



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

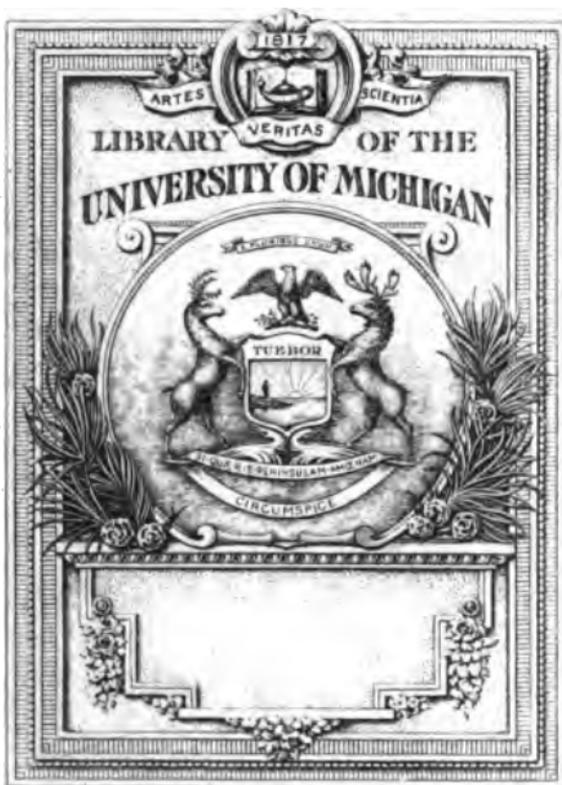
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

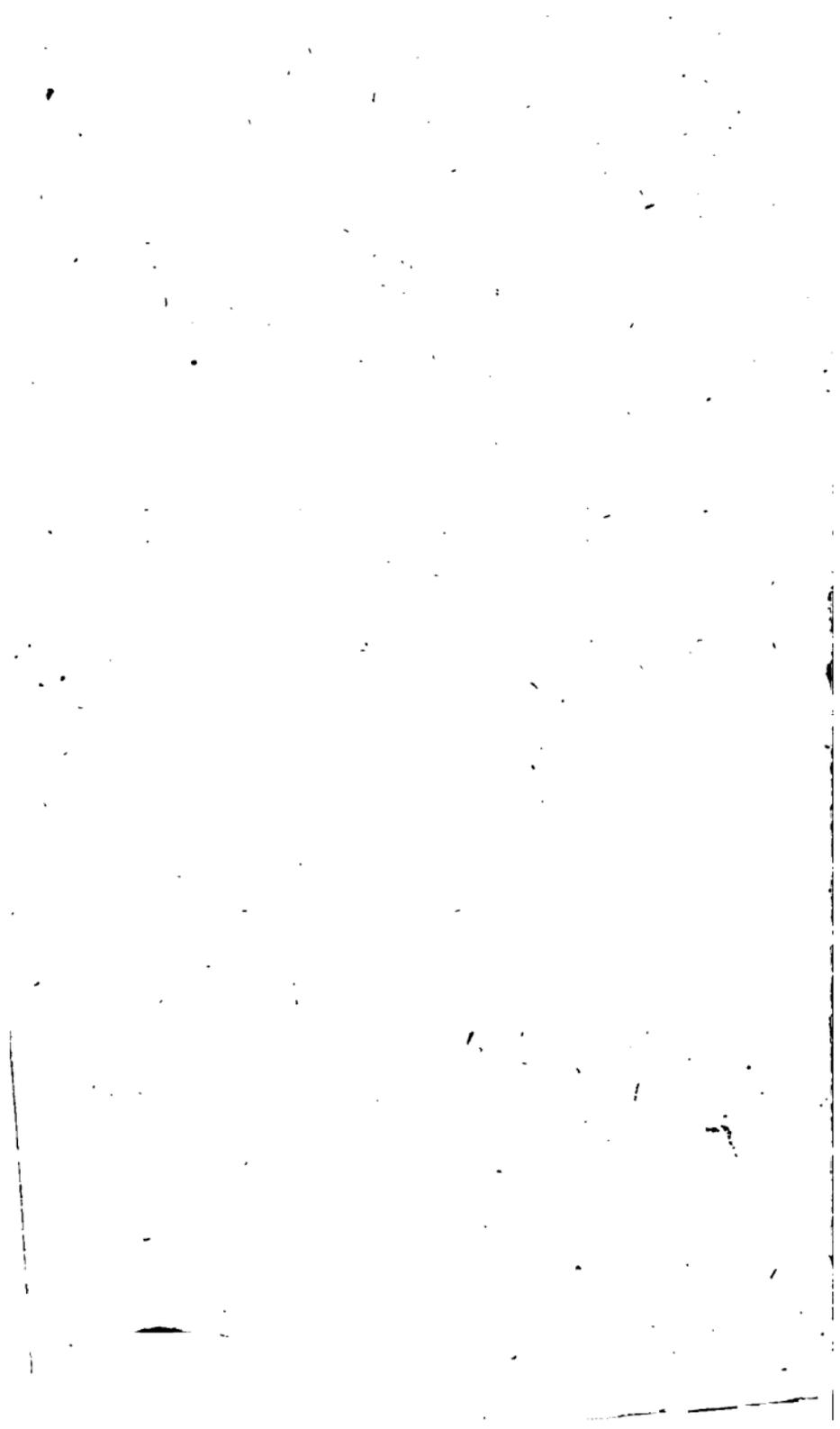
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

103



858
L59c
1835



OPERE

DI

GIACOMO LEOPARDI.

VOL. I.

L'autore dichiara che le Considerazioni sopra la Storia ultima del Botta, ristampate in questa città, ed altri scritti di quel genere, che corrono per l'Italia, non sono suoi. Simili dichiarazioni in tal proposito egli ha pubblicato già altre volte, per mezzo di giornali, in altre parti d'Italia.

CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI.

EDIZIONE CORRETTA , ACCRESCIUTA ,
E SOLA APPROVATA DALL' AUTORE.

NAPOLI, .

PRESSO SAVERIO STARITA

Strada Quercia n. 14.

—
1833.



Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello.

12-20-30 I-39

Notizia intorno alle edizioni di questi Canti. pag. 3

CANTI.

| | | |
|--------|---|-----|
| I. | All' Italia | 7 |
| II. | Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze. | 13 |
| III. | Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica. | 22 |
| IV. | Nelle nozze della sorella Paolina | 30 |
| V. | A un vincitore nel pallone. | 35 |
| VI. | Bruto minore. | 38 |
| VII. | Alla Primavera, o delle favole antiche. | 43 |
| VIII. | Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano | 47 |
| IX. | Ultimo canto di Saffo | 52 |
| X. | Il primo amore | 55 |
| XI. | Il passero solitario. | 59 |
| XII. | L' infinito. | 62 |
| XIII. | La sera del dì di festa. | 63 |
| XIV. | Alla luna. | 65 |
| XV. | Il sogno. | 66 |
| XVI. | La vita solitaria. | 70 |
| XVII. | Consalvo. | 75 |
| XVIII. | Alla sua donna. | 81 |
| XIX. | Al conte Carlo Pepoli. | 84 |
| XX. | Il risorgimento. | 91 |
| XXI. | A Silvia. | 98 |
| XXII. | Le ricordanze. | 101 |

| | | |
|-------------------|---|------------|
| XXIII. | Canto notturno di un pastore errante dell' Asia. | 108 |
| XXIV. | La quiete dopo la tempesta. | 114 |
| XXV. | Il sabato del villaggio. | 117 |
| XXVI. | Il pensiero dominante. | 120 |
| XXVII. | Amore e morte. | 127 |
| XXVIII. | A se stesso. | 133 |
| XXIX. | Aspasia. | 134 |
| XXX. | Sopra un basso rilievo antico sepolcra- le, dove una giovane morta è rap- presentata in atto di partire, accom- miatandosi da' suoi. | 139 |
| XXXI. | Sopra il ritratto di una bella donna, sculpto nel monumento sepolcrale della medesima. | 144 |
| XXXII. | Palinodia al marchese Gino Capponi. | 147 |
| XXXIII. | Imitazione. | 158 |
| XXXIV. | Scherzo. | 159 |
| FRAMMENTI. | | |
| XXXV. | | 161 |
| XXXVI. | | 163 |
| XXXVII. | | 164 |
| XXXVIII. | Dal greco di Simonide. | 167 |
| XXXIX. | Dello stesso. | 169 |
| | Note. | 171 |

NOTIZIA

INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI.

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818 , con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo , con una lettera al conte Leonardo Trissino , nel 1820 in Bologna. Dieci Canti , cioè i nove primi e il diciottesimo , in Bologna nel 1824 , con ampie Annotazioni , e copia d' esempi antichi , in difesa di voci e maniere dei medesimi Canti accusate di novità. Altri Canti pure in Bologna nel 1826 : i quali coi sopraddetti dieci , e con altri nuovi , in tutto ventitre , furono dati ultimamente dall' autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi Canti , o tutti o parte , fatte dalle edizioni di Bolo-

gna o dalla fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Nella presente sono aggiunti undici componimenti non più stampati, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in più e più luoghi. Dei Frammenti, i primi due sono già divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume, sono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti.

I.

ALL' ITALIA.

O patria mia , vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri ,
Ma la gloria non vedo ,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carichi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme ,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite ,
Che lividor , che sangue ! oh qual ti veggio ,
Formosissima donna ! Io chiedo al cielo
E al mondo ; dite dite ;
Chi la ridusse a tale ? E questo è peggio ,
Che di catene ha cariche ambe le braccia ;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata ,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia , e piange.
Piangi , che ben hai donde , Italia mia ,

Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive ,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno ;
Che fosti donna , or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive ,
Che , rimembrando il tuo passato vanto ,
Non dica : già fu grande , or non è quella ?
Perchè , perchè ? dov' è la forza antica ,
Dove l' armi e il valore e la costanza ?
Chi ti discinse il brando ?
Chi ti tradì ? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende ?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco ?
Nessun pugna per te ? non ti difende
Nessun de' tuoi ? L' armi , qua l' armi : io solo
Combatterò , procomberò sol io.
Dammi , o ciel , che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli ? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi :
In estranie contrade

Pugnano i tuoi figliuoli.

Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,

Un fluttuar di fanti e di cavalli,

E fumo e polve, e luccicar di spade

Come tra nebbia lampi.

Nè ti conforti? e i tremebondi lumi

Piegar non soffri al dubitoso evento?

A che pugna in quei campi

L'itala gioventude? O numi, o numi:

Pugnan per altra terra itali acciari.

Oh misero colui che in guerra è spento,

Non per li patrii lidi e per la pia

Consorte e i figli cari,

Mà da nemici altrui

Per altra gente, e non può dir morendo:

Alma terra natia,

La vita che mi desti ecco ti reudo.

Oh venturose e care e benedette

L'antiche età, che a morte

Per la patria corrèan le genti a squadre;

E voi sempre onerate e gloriose,

O tessaliche strette,

Dove la Persia e il fato assai men forte

Fu di poch'alme franche e generose!

Io credo che le piante e i sassi e l'onda

E le montagne vostre al passeggiere

Con indistinta voce
 Narrin siccome tutta quella sponda
 Coprir le invitte schiere
 De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
 Allor , vile e feroce ,
 Serse per l' Ellesponto si fuggia ,
 Fatto ludibrio agli ultimi nepoti ;
 E sul colle d' Antela , ove morendo
 Si sottrasse da morte il santo stuolo ,
 Simonide (1) salia ,
 Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance ,
 E il petto ansante , e vacillante il piede ,
 Toglieasi in man la lira :
 Beatissimi voi ,
 Ch' offeriste il petto alle nemiche lance
 Per amor di costei ch' al Sol vi diede ;
 Voi che la Grecia cole , e il mondo ammira.
 Nell' armi e ne' perigli
 Qual tanto amor le giovanette menti ,
 Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
 Come sì lieta , o figli ,
 L' ora estrema vi parve , onde ridenti
 Correste al passo lacrimoso e duro ?
 Parea ch' a danza e non a morte andasse
 Ciascun de' vostri , o a splendido convito :

Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta ;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale augoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena ,
Or questo fianco addenta or quella coscia ;
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri ;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute ,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno ;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi ,
Cagione ai Persi d' infinito affanuo ,
A poco a poco vinti dalle piaghe ,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva , oh viva :
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte , in mar precipitando ,
Spente nell' imo strideran le stelle ,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara ; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro ,
O benedetti , al suolo ,
E bacio questi sassi e queste zolle ,
Che sien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto , e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se il fato è diverso , e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra ,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa , volendo i numi ,
Tanto durar quanto la vostra duri.

II.

SOPRA IL MONUMENTO

DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga ,
Non sien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l'itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia , a cor ti stia
Far ai passati onor ; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade ,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna:
Volgiti indietro , e guarda , o patria mia ,
Quella schiera infinita d'immortali ,
E piangi e di te stessa ti disdegna ;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta :
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti ,

E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando già
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed , oh vergogna ! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo di sott'altro suolo ,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso ,
Firenze , a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi , onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese !
Bell'opra hai tolta e di ch'amor ti rende ,
Schiera prode e cortese ,
Qualunque petto amor d'Italia accende.

Amor d'Italia , o cari ,
Amor di questa misera vi spronì ,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai , perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni

Misericordia , o figli ,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe , a cui non pur cure o consigli ,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa ?
Quali a voi note invio , sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valor ?

Voi spirerà l'altissimo subbietto ,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto ?
Chi pingerà l'attonito semblante ?
Chi degli occhi il baleno ?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando ?
Lunge sia , lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba !
Come cadrà ? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando ?
Voi , di ch'il nostro mal si disacerba ,
Sempre vivete , o care arti divine ,
Conforto a nostra sventurata gente ,

Fra l'itale ruine
 Gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch'io
 Ad onorar nostra dolente madre
 Porto quel che mi lice ,
 E mesco all'opra vostra il canto mio ,
 Sedendo u'vostro ferro i marmi avviva .
 O dell'etrusco metro inclito padre ,
 Se di cosa terrena ,
 Se di costei che tanto alto locasti
 Qualche novella ai vostri lidi arriva ,
 Io so ben che per te gioia non senti ,
 Che saldi men che cera e men ch'arena ,
 Verso la fama che di te lasciasti ,
 Son bronzi e marmi ; e dalle nostre menti
 Se mai cadesti ancor , s'unqua cadrai ,
 Cresca , se crescer può , nostra sciaura ,
 E in sempiterni guai
 Pianga tua stirpe a tutto 'l mondo oscura .

Ma non per te ; per questa ti rallegrì
 Povera patria tua , s'unqua l'empio
 Degli avi e de'parenti
 Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
 Tanto valor che un tratto alzino il viso .
 Ahi , da che lungo scempio

Vedi guasta colei che sì meschina

Te salutava allora

Che di novo salisti al paradiso !

Oggi ridotta sì che a quel che vedi ,

Fu fortunata allor donna e reina.

Tal miseria l'accora

Qual tu forse vedendo a te non credi.

Taccio gli altri nemici e l'altre doglie ;

Ma non la più recente e la più fera ,

Per cui presso alle soglie

Vide la patria tua l'ultima sera.

afflitta costei

miraudo

Beato te che il fato

A viver non dannò fra tanto errore ;

Che non vedesti in braccio

L'itala moglie a barbaro soldato ;

Non predar , non guastar cittadi e colti

L'asta inimica e il peregrin furore ;

Non degl'itali ingegni

Tratte l'opre divine a miseranda

Schiavitùde oltre l'alpe , e non de'folti

Carri impedita la dolente via ;

Non gli aspri cenni ed i superbi regni ;

Non udisti gli oltraggi e la nefanda

Voce di libertà che ne schernia

Tra il suon delle catene e de'flagelli.

Chi non si duol ? che non soffrimmo ? intatto

Che lasciaron quei felli ?
Qual tempio ; quale altare o qual misfatto ?

Perchè venimmo a sì perversi tempi ?
Perchè il nascer nè desti o perchè prima
Non ne desti il morire ,
Acerbo fato ? onde a stranieri ed empì
Nostra patria vedendo ancella e schiava ,
E da mordace lima
Roder la sua virtù , di null' aita .
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna .
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti , o cara , e morto
Io non son per la tua cruda fortuna .
Qui l'ira al cor , qui la pietade abbonda :
Pugnò , cadde gran parte anche di noi .
Ma per la moribonda
Italia no ; per li tiranni suoi .

Padre , se non ti sdegni ,
Mutato sei da quel che fosti in terra .
Morian per le rütere
Squallide piagge , ahi d'altra morte degni ,
Gl'itali prodi ; e lor fea l'aere e il cielo .
E gli uomini e le belve immensa guerra .

Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spognesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriain per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerar le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Parì mai sempre ed uno
Con quel de'tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,

Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.

Di voi già non si lagna
La patria vostra , ma di chi vi spinse
A pagnar contra lei ,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei che tanta verga strinse
Pietà nascesse in core
A tal de'suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse ! O glorioso spirito ,
Dimmi : d'Italia tua morto è l'amore ?
Dì : quella fiamma che t'accese , è spenta ?
Dì : nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male ?
Nostre corone al suol fien tutte sparte ?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte ?

In eterno perimmo ? e il nostro scorno
Non ha verun confine ?
Io mentre viva andrò sclamando intorno ,
Volgiti agli avi tuoi , guasto legnaggio ;
Mira queste ruine
E le carte e le tele è i marmi e i templi ;

Pensa qual terra premi ; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempi ,
Che stai ? levati e parti.

Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d' animi eccelsi altrice e scola :
Se di codardi è stanza ,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

III.

AD ANGELO MAT.

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI

DI CICERONE

DELLA REPUBBLICA.

Italò ardito , a che giammai non posi
 Di svegliar dalle tombe
 I nostri padri ? ed a parlar gli meni
 A questo secol morto , al quale incombe
 Tanta nebbia di tedio ? E come or vieni
 Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente ,
 Voce antica de' nostri ,
 Muta sì lunga etade ? e perchè tanti
 Risorgimenti ? In un balen seconde
 Venner le carte ; alla stagion presente
 I polverosi chiostri
 Serbaro occulti i generosi e santi
 Detti degli avi. E che valor t' infonde

Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato oblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa o nessun' altra poi
L' ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell' itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M' è l' avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,

Ai tetti vostri inonorata , immonda
Plebe successe ; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor ; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia ; ozio circonda
I monumenti vostri ; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno , or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti ,
A te ne caglia , a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que'giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma ,
Con gli studi sepolti ,
I vetusti divini , a cui natura
Parlò senza svelarsi , onde i riposi
Magnanimi allegràr d' Atene e Roma.
Oh tempi , oh tempi avvolti
In sonno eterno ! Allora anco immatura
La ruina d' Italia , anco sdegnesi
Eravam d'ozio turpe , e l' aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante ,
Non domito nemico
Della fortuna , al cui sdegno e dolore

Fu più l' averno che la terra amico.
L' averno : e qual non è parte migliore
Di questa nostra ? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra , o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comiucia e nasce
L' italo cauto. E pur men grava e morde
Il mal che n' addolora
Del tedio che n' affoga. Oh te beato ,
A cui fu vita il pianto ! A noi le fasce
Cinse il fastidio ; a noi presso la culla
Immoto siede., e su la tomba , il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole ,
Quand' oltre alle colonne , ed oltre ai liti
Cui strider l' onde all' atuffar del sole
Parve udir su la sera (2), agl' infiniti
Flutti commesso , ritrovasti il raggio
Del Sol caduto , e il giorno .
Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo ;
E rotto di natura ogni contrasto ,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria , e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi , ma conosciuto il mondo.
Non cresce , anzi si scema , e assai più vasto
L' etra sonante e l' alma terra e il mare
Al fanciullin , che non al saggio , appare.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell' ignoto ricetta
D' ignoti abitatori , o del diurno
Degli astri albergo , e del rimoto letto
Della giovane Aurora , e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta (3) ?
Ecco svanire a un punto ,
E figurato è il mondo in breve carta ;
Ecco tutto è simile , e discoprendo ,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto ,
O caro immaginar ; da te s' apparta
Nostra mente in eterno ; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni ;
E il conforto perì de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto , e il primo
Sole splendeati in vista ,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori :
Nova speme d'Italia. O torri , o celle ,
O donne , o cavalieri ,
O giardini , o palagi ! a voi pensando ,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità , di belle
Fole e strani pensieri

Si componea l' umana vita : in bando
Li cacciammo: or ch'è resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

O Torquato , o Torquato , a noi l' eccelsa
Tua mente allora , il pianto
A te , non altro , preparava il cielo.
Oh misero Torquato ! il dolce cauto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l' alma t' avean , ch' era sì calda ,
Cinta l' odio e l' immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore ,
Amor , di nostra vita ultimo inganno ,
T' abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla , e il mondo
Inabitata spiaggia. Al tardo onore (4)
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno ,
L' ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe , e non ghirlanda.

Torna torna fra noi , sorgi dal muto
E sconcolato avello ,
Se d' angoscia sei vago , o miserando
Esempio di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando ,
È peggiorato il viver nostro. O caro ,

Chi ti compiangeria ,
Se , fuor che di se stesso , altri non cura ?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì , se il grande e il raro
Ha nome di follia ;
Nè livor più , ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi ? o quale ,
Se più de' carmi , il computar s' ascolta ,
Ti appresterebbe il lauro un' altra volta ?

Da te fino a quest' ora uom non è sorto ,
O sventurato ingegno ,
Pari all' italo nome , altro ch' un solo ,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce , a cui dal polo
Maschia virtù , non già da questa mia
Stanca ed arida terra ,
Venne nel petto ; onde privato , inerme ,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni : almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all' arena
Scese , e nullo il seguì , che l' ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo , immacolata

Trasse la vita intera ,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio , questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Convieni agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo , e scorti
Da mediocrità : sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine ,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso ,
Segui ; risveglia i morti ,
Poi che dormono i vivi ; arma le spente
Lingue de' prischi eroi ; tanto che in fine
Questo sæcol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri , o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
 I silenzi lasciando , e le beate
 Larve e l'antico error , celeste dono ,
 Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido ,
 Te nella polve della vita e il suono
 Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
 Che il duro cielo a noi prescrisse impara ,
 Sorella mia , che in gravi
 E luttuosi tempi
 L'infelice famiglia all'infelice
 Italia accrescerai. Di forti esempi
 Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
 L'empio fato interdice
 All'umana virtude ,
 Nè pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi

Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi ,
E nella sera dell'umane cose ,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia : a te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura ,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli , e non di vile
Timor gioco o di speme : onde felici
Sarete detti nell'età futura :
Poichè (nefando stile ,
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam , lodiamo estinta.

Donne , da voi non poco
La patria aspetta , e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa ; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia , a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano ? attenuata e franta
Da voi nostra natura ? e le assonnate

Menti , e le voglie indegne ,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio , son vostre colpe ?

Ad atti egregi è sprone
Amor , chi ben l'estima , e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiunna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti , e quando nemi aduna
L'olimpo , e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose ,
O verginette , a voi
Chi de' perigli è schivo , e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Vulgari affetti in basso loco pose ,
Odio mova e disdegno ;
Se nel femminile core
D'uomini ardea , non di fanciulle, amore.

Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra , e quel che pregia e cole
La vergognosa età , condanni e sprezi ;
Cresca alla patria , e gli alti gesti , e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.

Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome ;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato , e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.

Virginia , a te la melle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente , e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga , ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita ,
Quaudo il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto ,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri , o padre ; a me s'appresti,
Dicea , la tomba , anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue , e tu mi svena.

O generosa , ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole

*

Ch' oggi non fa , pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini ;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti ; e nella doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviya un'altra volta.

V.

A UN VINCITORE

NEL PALLONE.

Di gloria il viso e la gioconda voce ,
 Garzon bennato , apprendi ,
 E quanto al femminile ozio sovrasti
 La sudata virtude. Attendi attendi ,
 Magnanimo campion (s' alla veloce
 Piena degli anni il tuo valor contrasti
 La spoglia di tuo nome) , attendi e il core
 Movi ad alto desio. Te l' echeggiante
 Arena è il circo , e te fremendo appella
 Ai fatti illustri il popolar favore :
 Te rigoglioso dell' età novella
 Oggi la patria cara
 Gli antichi esempi a rinnovar prepara .

Del barbarico sangue in Maratona
 Non colorò la destra
 Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo ,
 Che stupido mirò l' ardua palestra ,

Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell' Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici aterse
Tal che le greche insegne e il greco acciario
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme ; onde sonaro
Di sconsolato grido
L' alto sen dell' Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville ? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor ? Le meste rote
Da poi che Febo instiga , altro che gioco
Son le cure mortali ? ed è men vano
Della menzogna il vero ? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa : e là dove l' insano
Costume ai forti errori esca non porse ,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch' alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti , e che l' aratro

Sentano i sette colli ; e pochi Soli
Forse fien volti , e le città latine
Abiterà la canta volpe , e l' atro
Bosco mormorerà fra le alte mura ;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati , e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice , o buon garzone ,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea , di ch' ella è spoglia ,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione ;
Che nullo di tal madre oggi s' onora :
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val ? solo a spregiarla :
Beata allor che ne' perigli avvolta ,
Se stessa obblia , nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta ;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo , più grata riede.

VI.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta , nella tracia (5) polve
 Giacque ruina immensa
 L'italica virtute , onde alle valli
 D'Esperia verde , e al tiberino lido ,
 Il calpestio de' barbari cavalli
 Prepara il fato , e dalle selve ignude
 Cui l'Orsa algida preme ,
 A spezzar le romane inclite mura
 Chiama i gotici brandi ;
 Sudato , e molle di fraterno sangue ,
 Bruto per l'atra notte in erma sede ,
 Fermo già di morir , gl'inesorandi
 Numi e l'averno accusa ,
 E di feroci note
 Invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtù , le cave nebbie , i campi
 Dell'inquiete larve
 Son le tue scole , e ti si volge a tergo
 Il pentimento. A voi , marmorei numi ,

(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste , e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà ? dunque degli empì
Siedi , Giove , a tutela ? e quando esulta
Per l' aere il nembo , e quando
Il tuon rapido spingi ,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi ?

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte : e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor , de' necessarij danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha ? dolor non sente
Chi di speranza è nudo ?
Guerra mortale , eterna , o fato indegno ,
Teco il prode guerreggia ,
Di cedere inesperto ; e la tiranna
Tua destra , allor che vincitrice il grava ,
Indomito scrollando si pompeggia ,
Quando nell' alto lato
L' amaro ferro intride ,
E maligno alle nere ombre sorride.

Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri , e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose ?
Non frà sciagure e colpe ,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse ,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume ,
E il viver macro a nove leggi addisse ;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa ,
Riede natura , e il non suo dardo accusa ?

Di colpa ignare e di lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi , o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra ,
Lor suadesse affanno ;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi , fra quante
Stirpi il cielo avvivò , soli fra tutte ,

Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitore calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obbligo gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello indubre,

Al mattutino cauto

Quel desterà le valli , e per le balze

Quella l' inferma plebe

Agiterà delle minori belve.

Oh casi ! o' gener frale ! abbietta parte

Siam delle cose ; e non le tinte glebe ,

Non gli ululati spechi

Turbò nostra sciagura ,

Nè scolorò le stelle umana cura..

Non io d' Olimpo o di Cocito i sordi
Regi , o la terra indegna ,

E non la notte moribondo appello ;

Non te , dell' atra morte ultimo raggio ,

Conscia futura età. Sdegnoso avello

Placàr singulti , ornàr parole e doni

Di vil caterva ? In peggio

Precipitano i tempi ; e mal s' affida

A putridi nepoti

L' onor d' egregie menti e la suprema

De' miseri vendetta. A me dintorno

Le penne il bruno angello avido roti ;

Prema la fèra , e il nembro

Tratti l' ignota spoglia ;

E l' àura il nome e la memoria accoglia.

VII.

ALLA PRIMAVERA ,

o

DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni
 Ristori il sole , e perchè l'aure inferme
 Zefiro avvivi , onde fugata e sparta
 Delle nubi la grave ombra s'avvalla ;
 Credano il petto inerme
 Gli augelli al vento , e la diurna luce
 Novo d'amor desio neva speranza
 Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
 Pruine induca alle commosse belve ;
 Forse alle stanche e nel dolor sepolte
 Umane menti riede
 La bella età , cui la sciagura e l'atra
 Face del ver consunse
 Innanzi tempo ? Ottenebrati e spenti
 Di Febo i raggi al misero non sono
 In sempiterno ? ed anco,
 Primavera odorata , ispiri e tenti
 Questo gelido cor , questo ch' amara
 Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara ?

Vivi tu , vivi , o santa
 Natura ? vivi e il dissueto orecchio
 Della materna voce il suono accoglie ?
 Già di candide ninfe i rivi albergo ,
 Placido albergo e specchio
 Furo i liquidi fonti. Arcane danze
 D'immortal piede i ruinosi gioghi
 Scossero e l'ardue selve (oggi romita
 Stanza de' venti) : e il pastorel ch' all'ombre
 Meridiane (6) incerte e alla fiorita
 Margo adducea de' fiumi
 Le sitibonde agnelle , arguto carme
 Sonar d'agresti Pani
 Udì lungo le ripe ; e tremar l'onda
 Vide , e stupì , che non palese al guardo
 La faretrata Diva
 Scendea ne' caldi flutti , e dall'immonda
 Polve tergea della sanguigna caccia
 Il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe ,
 Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
 Aure , le nubi e la titania lampa
 Fur dell'umana gente , allor che ignuda
 Te per le piagge e i colli ,
 Ciprigna luce , alla deserta notte
 Con gli occhi intenti il viator seguendo ,

Te compagna alla via , te de' mortali
 Pensosa immaginò. Che se gl' impuri
 Cittadini consorzi e le fatali
 Ire fuggendo e l'onte ,
 Gl' ispidi tronchi al petto altri nell' ime
 Selve remoto accolse ,
 Viva fiamma agitar l' esangui vene ,
 Spirar le foglie , e palpar segreta
 Nel doloroso amplesso
 Dafne o la mesta Filli , o di Climene
 Pianger credè la scousolata prole
 Quel che sommerse in Eridano il sole.

Nè dell' umano affanno ,
 Rigide balze , i luttuosi accenti
 Voi negletti ferir mentre le vostre
 Paurose latebre Eco solinga ,
 Non vano error de' venti ,
 Ma di ninfa abitò misero spirto ,
 Cui grave amor , cui duro fato escluse
 Delle tenere membra. Ella per grotte ,
 Per nudi scogli e desolati alberghi,
 Le non ignote ambasce e l' alte e rotte
 Nostre querele al curvo
 Etra insegnava. E te d' umani eventi
 Disse la fama esperto ,
 Musico augel che tra chiomato bosco

Or vieni il rinascente ando cantando ,
E lamentar nell' alto
Ozio de' campi , all' aer muto e fosco ,
Antichi danni e scellerato scorno ,
E d' ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro
Il gener tuo ; quelle tue varie note
Doler non forma , e te di colpa iguudo ,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi , poscia che vote
Son le stanze d' Olimpo , e cieco il tuono
Per l' atre nubi e le montagne errando ,
Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
In freddo orror dissolve ; e poi ch' estrauro
Il suol nativo , e di sua prole ignaro
Le meste anime educa ;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta ,
Vaga natura , e la favilla antica
Rendi allo spirto mio ; se tu pur vivi ,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel , se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno ,
Pietosa no , ma spettatrice almeno.

VIII.

INNO

AI PATRIARCHI,

O

DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto ,
 Voi dell' umana prole incliti padri ,
 Lodando appellerà ; molto all' eterno
 Degli astri agitator più cari , e molto
 Di noi men lacrimabili nell' alma
 Luce prodotti. Immedicati affanni
 Al misero mortal , nascere al pianto ,
 E dell' etereo lume assai più dolci
 Sortir l' opaca tomba e il fato estremo ,
 Non la pietà , non la diritta impose
 Legge del cielo. E se di vostro antico
 Error che l' uman seme alla tiranna
 Possa de' morbi e di sciagura offerse ;
 Grido antico ragiona , altre più dire

Colpe de' figli , e pervicace ingegno ,
E demenza maggior l' offeso Olimpo
N' armaro incontra , e la negletta mano
Dell' altrice natura ; onde la viva
Fiamma n' increbbe , e detestato il parto
Fu del grembo materno , e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno , e le purpuree faci
Delle rotanti sfere , e la novella
Prole de' campi , o duce antico e padre
Dell' umana famiglia , e tu l' errante
Per li giovani prati aura contempli :
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l' alpina onda seria
D' inudito fragor ; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose , ignota
Pace regnava ; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l' aprico raggio
Di febo e l' aurea luna. Oh fortunata ,
Di colpe ignara e di lugubri eventi ,
Erma terrena sede ! Oh quanto affanno
Al gener tuo , padre infelice , e quale
D' amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini ! Ecco di sangue
Gli ayari colti e di fraterno scempio

Furor novello incesa , e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido , errante il fraticida , e l' ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti ,
Primo i civili tetti , albergo e regno
Alle macere cure , innalza (7) ; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro , anelante , aduna e stringe.
Ne' consorti ricetti : onde negata
L'improba mano al curvo aratro , e vili
Fur gli agresti sudori ; ozio le soglie
Scellerate occupò ; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio , languide , ignave
Giacquer le menti ; e servitù le imbelli
Umane vite , ultimo danno , accolse.

E tu dall'etra infesto e dal muggiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l' iniquo germe , o tu cui prima
Dall' aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d' instaurata spene
La candida colomba , e delle antiche
Nubi l' occiduo Sol naufrago uscendo ,
L' atro polo di vaga iri dipiuse.
Riede alla terra , e il crudo affetto e gli empì
Studi rinnova e le seguaci ambasce

La riparata gente. Agl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra , e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.

Or te , padre de' pii , te giusto e forte ,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente , oscuro in sul meriggio all' ombre
Del riposato albergo , appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi ,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l' eterree menti ; e quale , o figlio
Della saggia Rebecca , in su la sera ,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle , amor ti punse
Della vezzosa Labanide : invitto
Amor , ch' a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all' odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo , fu (nè d' error vano e d' ombra
L' aonio canto e della fama il grido
Pasce l' avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e diletta e cara
Questa misera pioggia , ed aurea corse

Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
E guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l' ameno error, le frodi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tate non doma, e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole (8) incalza.

IX.

ULTIMO CANTO

DI SAFFO.

Placida notte , e verecondo raggio
 Della cadente luna ; e tu che spunti
 Fra la tacita selva in su la rupe ,
 Nunzio del giorno ; oh dilettose e care ,
 Mentre ignote mi fur l' erinni e il fato ,
 Sembianze agli occhi miei ; già non arride
 Spettacol molle ai disperati affetti.
 Noi l' insueto allor gaudio ravniva
 Quando per l' etra liquido si volve
 E per li campi trepidanti il flutto
 Polveroso de' Noti , e quando l' carro ,
 Grave carro di Giove a noi sul capo ,
 Tonando , il tenebroso aere divide.
 Noi per le balze e le profonde valli
 Natar giova tra' nemi , e noi la vasta
 Fuga de' greggi sbigottiti , o d' alto
 Fiume alla dubbia sponda
 Il suono e la vittrice ira dell' onda.

Vago il tuo manto , o divo cielo , e vaga
 Sei tu , rorida terra. Ahi di cotesta

Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i Numi e l'empia
Sorte non fenne. A' tuoi superbi regni
Vile , o natura , e grave ospite addetta ,
E dispregiata amante , alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L' aprico margo , e dall' eterea porta
Il mattutino albor ; me non il canto
De' colorati augelli , e non de' faggi
Il murmure saluta : e dove all' ombra
Degl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno , al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge ,
E preme in fuga l' odorate spiagge.

Qual fallo mai , qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale , onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto ?
In che peccai bambina , allor che ignara
Di misfatto è la vita , onde poi scemo
Di giovanezza , e disfiurato , al fuso
Della rigida Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame ? Incaute voci
Spande il tuo labbro : i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto ,

Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
 Nascemmo al pianto , e la ragione in grembo
 De' celesti si posa. Oh cure , oh speme
 De' più verd' anni ! Alle sembianze il Padre,
 Alle amene sembianze eterno regno
 Diè nelle genti ; e per virili imprese ,
 Per dotta lira o canto ,
 Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto ,
 Rifuggirà l' ignudo animo a Dite ,
 E il crudo fallo emenderà del cieco
 Dispensator de' casi. E tu cui lungo
 Amore indarno , e lunga fede , e vano
 D' implacato desio furor mi strinse ,
 Vivi felice , se felice in terra
 Visse nato mortal. Me non asperse
 Del soave licor del doglio avaro
 Giove , poi che perir gl' inganui e il sogno
 Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
 Giorno di nostra età primo s' invola.
 Sottentra il morbo, e la vecchiezza , e l'ombra
 Della gelida morte. Ecco di tante
 Sperate palme e dilettoni errori ,
 Il Tartaro m' avanza ; e il prode ingegno
 Han la tenaria Diva ,
 E l' atra notte , e la silente riva.

X.

IL PRIMO AMORE.

Tornami a mente il dì che la battaglia
 D' amor sentii la prima volta , e dissi :
 Oimè , se quest' è amor , com' ei travaglia !
 Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi ,
 Io mirava colei ch' a questo core
 Primiera il varco ed innocente aprissi.
 Ahi come mal mi governasti , amore !
 Perchè seco dovea sì dolce affetto
 Recar tanto desio , tanto dolore ?
E non sereno , e non intero e schietto ,
 Anzi pien di travaglio e di lamento
 Al cor mi discendea tanto diletto ?
Dimmi , tenero core , or che spavento ,
 Che angoscia era la tua fra quel pensiero
 Presso al qual t' era noia ogni contento ?
Quel pensier che nel dì , che lusinghiero
 Ti si offeriva nella notte , quando
 Tutto queto pareo nell' emisfero :
Tu inquieto , e felice e miserando ,
 M' affaticavi in su le piume il fianco ,
 Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco

Gli occhi al sonno chiudea , come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manca.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago , e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre !
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano , oh come
Mille nell' alma instabili , confusi
Pensier mi si volgean ! qual tra le chiome
D' antica selva zefiro scorrendo ,
Un lungo , incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio , e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor , che si partia
Quella per che penando ivi e battendo ?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor , che il venticello
Che l'aleggiava , volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello ,
E i destrier che dovean farmi deserto ,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto ,
Ver lo balcone al buio protendea
L' orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar , se ne dovea
Di quelle labbra uscir , ch'ultima fosse ;
La voce , ch' altro il fato , ah , mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse

Il dubitoso orecchio , e un gel mi prese ,
E il core in forse a palpar si mosse !
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core , e de' cavai
E delle rote il romorio s' intese ;
Orbo rimasto allor , mi rannicchiai
Palpitando nel letto e , chiusi gli occhi ,
Strinsi il cor con la mano , e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza ,
Ch' altro sarà , dicea , che il cor mi tocchi ?
Amarissima allor la ricordanza
Locommi nel petto , e mi serrava
Ad ogni voce il core , a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava ,
Com' è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conosceva , garzon di nove
E nove Soli , in questo a pianger nato
Quando facevi , amor , le prime prove .
Quando in ispregio ogni piacer , nè grato
M' era degli astri il riso , o dell' aurora
Queta il silenzio , o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto , cui scaldar tanto solea ,
Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea ,

*

E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui;
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam noi!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
In un continuo ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli teme a pinta nel seno,
Come all'aura si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti di mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI.

IL PASSERO SOLITARIO.

D' in su la vetta della torre antica ,
 Passero solitario , alla campagna
 Cantando vai finchè non muore il giorno ;
 Ed erra l' armonia per questa valle.
 Primavera dintorno
 Brilla nell' aria , e per li campi esulta ,
 Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
 Odi greggi belar , muggire armenti ;
 Gli altri augelli contenti , a gara insieme
 Per lo libero ciel fan mille giri ,
 Pur festeggiando il lor tempo migliore :
 Tu pensoso in disparte il tutto miri ;
 Non compagni , non veli ,
 Non ti cal d' allegria , schivi gli spassi ;
 Canti , e così trapassi
 Di tua vita e dell' anno il più bel fiore.

Oimè , quanto somiglia
 Al tuo costume il mio ! Sollazzo e riso ,
 Della novella età dolce famiglia ,

E te , german di giovinezza , amore ,
Sospiro acerbo de' provetti giorni ,
Non curo , io non so come ; anzi da loro
Quasi fuggo lontano ;
Quasi romito , e strano
Al mio loco natio ,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera ,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla ,
Odi spesso un tonar di ferree canne ,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case , e per le vie si spande ;
E mira ed è mirata , e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo ,
Ogni diletto e gioco
Indugio ad altro tempo : e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti ,
Dopo il giorno sèreno ,
Cadendo si dilegua , e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

Tu , solingo augellin , venuto a sera

Del viver che daranno a te le stelle ,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai ; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me , se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro ,
Quando muti questi occhi all' altrui core ,
E lor fia vóto il mondo , e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro ,
Che parrà di tal voglia ?
Che di quest' anni miei ? che di me stesso ?
Ahi pentirommi , e spesso ,
Ma sconsolato , volgerommi indietro.

XII.**L'INFINITO.**

Sempre caro mi fu quest' ermo colle ,
E questa siepe , che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando , interminati
Spazi di là da quella , e sovrumani
Silenzi , e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo ; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante , io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando : e mi sovvien l' eterno ,
E le morte stagioni , e la presente
E viva , e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio :
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

XIII.**LA SERA**

DEL DÌ DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento ,
E queta ~~A~~ sopra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna , e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia ,
Già tace ogni sentiero , e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa :
Tu dormi , che t' accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze ; e non ti morde
Cura nessuna ; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
Tu dormi : io questo ciel , che sì benigno
Appare in vista , a salutar m' affaccio ,
E l' antica natura onnipossente ,
Che mi fece all' affanno. A te la speme
Nego , mi disse , anche la speme ; e d' altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne : or da' trastulli
Prendi riposo ; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti , e quanti

Piacquero a te : non io , non già , ch'io spero ,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti , e qui per terra
Mi getto , e grido , e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate ! Ahi , per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell' artigian , che riede a tarda notte ,
Dopo i sollazzi , al suo povero ostello ;
E fieramente mi si stringe il core ,
A pensar come tutto al mondo passa ,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo , ed al festivo il giorno
Volgar succede , e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov' è il suono
Di que' popoli antichi ? or dov' è il grido
De' nostri avi famosi , e il grande impero
Di quella Roma , e l' armi , e il fragorio
Che n' andò per la terra e l' oceano ?
Tutto è pace e silenzio , e tutto posa
Il mondo , e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età , quando s' aspetta
Bramosamente il dì festivo , or poscia
Ch' egli era spento , io doloroso , in veglia ,
Premea le piume ; ed alla tarda notte
Un canto che s' udra per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco ,
Già similmente mi stringeva il core.

XIV.

ALLA LUNA.

O graziosa luna , io mi rammento
Che , or volge l' anno , sopra questo colle
Venìa piena d' angoscia a rimirarti :
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai , che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio , alle mie luci
Il tuo volto apparìa , che travagliosa
Era mia vita : ed è , nè cangia stile ,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza , e il noverar l' etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Il sovvenir delle passate cose ,
Ancor che triste , e ancor che il pianto duri.

XV.

IL SOGNO.

Era il mattino , e tra le chiuse imposte
 Per lo balcone insinuava il sole
 Nella mia cieca stanza il primo albore ;
 Quando in sul tempo che più leve il sonno
 E più soave le pupille adombra ,
 Stettemi allato e riguardommi in viso
 Il simulacro di colei che amore
 Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
 Morta non mi pareva , ma trista e quale
 Degl' infelici è la sembianza. Al capo
 Appressommi la destra , e sospirando ,
 Vivi , mi disse , e ricordanza alcuna
 Serbi di noi ? Donde , risposi , e come
 Vieni, o cara beltà ? Quanto , deh quanto
 Di te mi dolse e duol : nè mai credea
 Che risaper tu lo dovessi ; e questo
 Facea più sconsolato il dolor mio.
 Ma sei tu per lasciarmi un' altra volta ?
 Io n' ho gran tema. Or dimmi, e che t' avvenne ?
 Sei tu quella di prima ? E che ti strugge

Internamente? Obblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'opresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indaruo
L'umana speme. A desiar colei
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schiauti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa

Che morte s' addimanda ? Oggi per prova
Intenderlo potessi , e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son , ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza ;
La qual pavento , e pur m' è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell' età mia. Nascemmo al pianto,
Disse , ambedue ; felicità non rise
Al viver nostro ; e dilettoffi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio ,
Soggiunsi , e di pallor velato il viso.
Per la tua dipartita , e se d' angoscia
Porto gravido il cor ; dimmi : d' amore
Favilla alcuna , o di pietà , giammai
Verso il misero amante il cor t' assalse
Mentre vivesti ? Io disperando allora
E sperando traeva le notti e i giorni ;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita ,
Non mel celar , ti prego , e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella : ti conforta ,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi , ed or non sono ,
Che fui misera anch' io. Non far querela

Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perdita
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremiti. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI.

LA VITA SOLITARIA.

La mattutina pioggia , allor che l'ale
 Battendo esulta nella chiusa stanza
 La gallinella ! ed al balcon s' affaccia
 L' abitator de' campi , e il Sol che nasce
 I suoi tremuli rai fra le cadenti
 Stille saetta , alla capanna mia
 Dolcemente picchiando , mi risveglia ;
 E sorgo , e i lievi nugoletti , e il primo
 Degli augelli susurro , e l' aura fresca ,
 E le ridenti piagge benedico ;
 Poichè voi , cittadine infauste mura ,
 Vidi e conobbi assai , là dove segue
 Odio al dolor compagno ; e doloroso
 Io vivo , e tal morrò , deh tosto ! Alcuna
 Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
 Natura in questi lochi , un giorno oh quanto
 Verso me più cortese. E tu pur volgi
 Dai miseri lo sguardo ; e tu , sdegnando
 Le sciagure e gli affanni , alla reina
 Felicità servi , o natura. In cielo ,

In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m' assido in solitaria parte ,
Sovra un rialto , al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi , quando il meriggio in ciel si volve ,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge ,
Ed erba o foglia non si crolla al vento ,
E non onda incresparsi , e non cicala
Strider , nè batter penna augello in ramo ,
Nè farfalla ronzar , nè voce o moto ,
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete ;
Ond' io quasi me stesso e il mondo obbligo
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie , nè spirito o senso
Più le commoya , e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Amore amore , assai lungi volasti
Dal petto mio , che fu sì caldo un giorno ,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura , e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvièn del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo , allor che s' apre

Al guardo giovenil questa infelice
 Scena del mondo, e gli sorride in vista
 Di paradiso. Al garzuncello il core
 Di vergine speranza e di desio'
 Balza nel petto; e già s' accinge all' opra
 Di questa vita come a danza o gioco
 Il misero mortal. Ma non sì tosto,
 Amor, di te m' accorsi, e il viver mio
 Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
 Non altro convenia che il pianger sempre.
 Par se talvolta per le piaggie apriche,
 Su la tacita aurora o quando al sole
 Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
 Scontro di vaga donzelletta il viso;
 O qualor nella placida quiete
 D' estiva notte, il vagabondo passo
 Di rincontro alle ville soffermando,
 L' erma terra contemplo, e di fanciulla
 Che all' ope di sua man la notte aggiunge
 Odo sonar nelle romite stanze
 L' arguto canto; a palpitar si move
 Questo mio cor di sasso: ah!, ma ritorna
 Tosto al ferreo sopor; ch' è fatto estrano
 Ogni moto soave al petto mio.

O cara luna, al cui tranquillo raggio
 Danzan le lepri nelle selve; e duolsi

Alla mattina il cacciator , che trova
L'orme intricate e false , e dai covili
Error vario lo svia ; salve , o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici , in su l' acciaio
Del pallido ladron ch' a teso orecchio
Il fragor delle ruote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via ; poscia improvviso
Col suon dell' armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger , cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo , e resta , e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti ,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge , ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista. Ed io soleva ancora ,
Bench' innocente io fossi , il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi ,
Quaud' ei m' offriva al guardo umano, e quando

Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell' etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l' erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m' avanza.

XVII.

CONSALVO.

Presso alla fin di sua dimora in terra ,
 Giacea Consalvo ; disdegnoso un tempo
 Del suo destino ; or già non più , che a mezzo
 Il quinto lustro, gli pendea sul capo
 Il sospirato obbligo. Qual da gran tempo ,
 Così giacea nel funeral suo giorno
 Dai più dilette amici abbandonato :
 Ch' amico in terra al lungo andar nessuno
 Resta a colui che della terra è schivo.
 Pur gli era al fianco , da pietà condotta
 A consolare il suo deserto stato ,
 Quella che sola e sempre eragli a mente ,
 Per divina beltà famosa Elvira ;
 Conscia del suo poter , conscia che un guardo
 Suo lieto , un detto d' alcun dolce asperso ,
 Ben mille volte ripetuto e mille
 Nel costante pensier , sostegno e cibo
 Esser solea dell' infelice amante :
 Benchè nulla d' amor parola udita
 Avesse ella da lui. Sempre in quell' alma
 Era del gran desio stato più forte
 Un sovrano timor. Così l' avea

Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l' uom discioglie ,
Lei , già mossa a partir , presa per mano ,
E quella man bianchissima stringendo ,
Disse : tu parti , e l' ora omai ti sforza :
Elvira , addio. Non ti vedrò , ch' io creda ,
Un' altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può , se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella , e il petto anelo
Udendo le si fea : che sempre stringe
All' uomo il cor dogliosamente , ancora
Ch' estranio sia , chi si diparte e dice ,
Addio per sempre. E contraddir voleva ,
Dissimulando l' appressar del fato ,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli , e soggiunse : desiata , e molto ,
Come sai , ripregata a me discende ,
Non temuta , la morte ; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami , è vero ,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi ,

Nè la tua voce udrò ! Dimmi : ma pria
Di lasciarmi in eterno , Elvira , un bacio
Non vorrai tu donarmi ? un bacio solo
In tutto il viver mio ? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono , io semispento , a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro , all' adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna ; e fiso il guardo ,
Di mille vezzi sfavillante , in quello
Tenea dell' infelice , ove l' estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda , e il mesto addio
Rinacerbir col niego ; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste , e quella bocca ,
Già tanto desiata , e per molt' anni
Argomento di sogno e di sospiro ,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno ,
Più baci e più , tutta benigna e in vista
D' alta pietà , su le convulse labbra
Del trepido , rapito amante impresse.

Che divenisti allor ? quali appariro
Vita , morte , sventura agli occhi tuoi ,
Fuggitivo Consalvo ? Egli la mano ,
Ch' ancor tenea , della diletta Elvira
Postasi al cor , che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell' amore ,
Oh , disse , Elvira , Elvira mia ! ben sono
In su la terra ancor ; ben quelle labbra
Fur le tue labbra , e la tua mano io striego !
Ahi vision d' estinto , o sogno , o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto , Elvira ,
Quanto debbo alla morte ! Ascoso innanzi
Non ti fu l' amor mio per alcun tempo ;
Non a te , non altrui ; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti , al volto sbigottito , agli occhi ,
Ti fu : ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l' infinito affetto
Che governa il cor mio , se non l' avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai , nè più mi dolgo
Ch' aprii le luci al dì. Non vissi indarno ,
Pocchia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo :
Amore e morte. All' una il ciel mi guida
In sul fior dell' età ; nell' altro , assai

Fortunato mi tengo. Ah , se una volta ,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu , fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza ,
L' abborrita vecchiezza , avrei sofferto
Con riposato cor : che a sostenerla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D' un solo istante , e il dir : felice io fui
Sovra tutt' i felici. Ahi , ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant' oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli ,
Alle ruote , alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia ; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira , Elvira , oh lui felice , oh sovra
Gl' immortali beato , a cui tu schiuda
Il sorriso d' amor ! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue !
Lice , lice al mortal , non è già sogno
Come stimai gran tempo , ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m' accadde. E non però quel giorno

Con certo cor giammai , fra tante ambasce ,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.

Or tu vivi beata , e il mondo abbella ,
Elvira mia , col tuo semblante. Alcuno
Non l' amerà quant' io l' amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto , deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti , e lamentata , e pianta !
Come al nome d' Elvira , in cor gelando ,
Impallidir ; come tremar son uso
All' amaro calcar della tua soglia ,
A quella voce angelica , all' aspetto
Di quella fronte , io ch' al morir non tremo !
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d' amor. Passato è il tempo ,
Nè questo dì rimemorar m' è dato.
Elvira , addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest' affetto , al mio feretro
Dimani all' annottar manda un sospiro.

Tacque : nè molto andò , che a lui col suono
Mancò lo spirto ; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

XVIII.

ALLA SUA DONNA.

Cara beltà che amore
 Lunge m' inspiri o nascondendo il viso ,
 Fuor se nel sonno il core
 Ombra diva mi scuoti ,
 O ne' campi ove splenda
 Più vago il giorno e di natura il riso ;
 Forse tu l' innocente
 Secol beasti che dall' oro ha nome ,
 Or leve intra la gente
 Anima voli ? o te la sorte avara
 Ch' a noi t' asconde , agli avvenir prepara ?

Viva mirarti omai
 Nulla spene m' avanza ;
 S' allor non fosse , allor che ignudo e solo
 Per novo calle a peregrina stanza
 Verrà lo spirto mio. Già sul novello
 Aprir di mia giornata incerta e bruna ,
 Te viatrice in questo arido suolo
 Io mi pensai. Ma non è cosa in terra

Che ti somigli ; e s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto , agli atti , alla favella ,
Saria , così conforme , assai men bella.

Fra cotanto dolore
Quanto all' umana età propose il fato ,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge ,
Alcun t' amasse in terra , a lui pur fora
Questo viver beato :
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni
L' amor tuo mi farebbe. Or non aggiunte
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni ;
E teco la mortal vita saria .
Simile a quella che nel cielo india.

Per le valli , ove suona
Del faticoso agricoltore il canto ,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona ;
E per li poggi , ov' io rimembro e piaguo
I perduti desiri , e la perdita
Speme de' giorni miei ; di te pensando ,
A palpar mi sveglio. E potess' io ,
Nel secol tetro e in questo aer nefando ,
L' alta specie serbar ; che dell' imago ,
Poi che del ver m' è tolto , assai m' appago.

Se dell'eternè idee
L'una sei tu , cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita ,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita ;
O s'altra terra ne'superni giri
Fra'mondi innumerabili t'accoglie ,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia , e più benigno etere spiri ;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi ,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

XIX.

AL CONTE

CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno
 Che noi vita nomiam , come sopporti ,
 Pepoli mio ? di che speranze il core
 Vai sostentando ? in che pensieri , in quanto
 O gioconde o moleste opre dispensi
 L'ozio che ti lasciar gli avi remoti ,
 Grave retaggio e faticoso ? È tutta ,
 In ogni umano stato , ozio la vita ,
 Se quell'oprar , quel procurar che a degno
 Obbietto non intende , o che all'intento
 Giunger mai non potria , ben si conviene
 Ozioso nomar. La schiera industrie
 Cui franger glebe o curar piante e greggi
 Vede l'alba tranquilla e vede il vespro ,
 Se oziosa dirai , da che sua vita
 È per campar la vita , e per se sola
 La vita all'uom non ha pregio nessuno ,
 Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni

Tragge in ozio il nocchiero ; ozio il perenne
Sudar nelle officine , ozio le vegghe
Son de' guerrieri e il perigliar nell' armi ;
E il mercatante avaro in ozio vive :
Che non a se , non ad altrui , la bella
Felicità , cui solo agogna e cerca
La natura mortal , veruno acquista
Per cura o per sudor , vegghe o periglio.
Pure all' aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospirarò indarno ,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse , a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse , e pieno ,
Poi che lieto non può , corresse il giorno
All' umana famiglia ; onde agitato
E confuso il desio , men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita , a cui pur solo ,
Nè men vano che a noi , vive nel petto
Desio d'esser beati ; a quello intenta
Che a lor vita è mestier , di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo ,
Nè la lentezza accagionar dell' ore.
Ma noi , che il viver nostro all' altrui mano
Provveder commettiamo , una più grave

Necessità , cui provveder non puote
 Altri che noi , già senza tedio e pena
 Non adempiam : necessitate , io dico ,
 Di consumar la vita : improba , invitta
 Necessità , cui non tesoro accolto ,
 Non di greggi dovizia , o pingui campi ,
 Non aula puote e non purpureo manto
 Sottrar l' umana prole. Or s' altri , a sdegno
 I vóti anni prendendo , e la superna
 Luce odiando , l' omicida mano ,
 I tardi fati a prevenir condotto ,
 In se stesso non torce ; al duro morso
 Della brama insanabile che invano
 Felicità richiede , esso da tutti
 Lati cercando , mille inefficaci
 Medicine procaccia , onde quell' una
 Cui natura apprestò , mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto
 E degli atti e dei passi , e i vani studi
 Di cocchi e di cavalli , e le frequenti
 Sale , e le piazze romorose , e gli orti ,
 Lui giochi e cene e invidiate danze
 Tengon la notte e il giorno ; a lui dal labbro
 Mai non si parte il riso ; ah , ma nel petto ,
 Nell' imo petto , grave , salda , immota
 Come colonna adamantina , siede

Noia immortale , incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza , e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro ,
E non lo sguardo tenero , tremante ,
Di due nere pupille , il caro sguardo ,
La più degna del ciel cosa mortale.

Altri , quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte , in cangiar terre e climi
L'età spendendo , e mari e poggi errando ,
Tutto l'orbe trascorre , ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse ,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi , s'asside
Sull'alte prue la negra cura , e sotto
Ogni clima , ogni ciel , si chiama indarno
Felicità , vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore , e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio ; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta , e pensa
Con far misero altrui far se men tristo ,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando ; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane , o di remoti

Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar , con l' armi , e con le frodi ,
La destinata sua vita consuma.

Te più mite desio , cura più dolce
Regge nel fior di gioventù , nel bello
April degli anni , altrui giocondo e primo
Dono del ciel , ma grave , amaro , infesto
A chi patria non ha. Te punge e muove
Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo ; e quel che più benigna
Di natura e del ciel , fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
È il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d' anni ; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati ;
Che nella ferma e nella stanca etade ,
Così come solea nell' età verde ,
In suo chiuso pensier natura abbella ,
Morte , deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel ; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda ,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni

Mancar già sento , e dileguar dagli occhi
Le dilette immagini , che tanto
Amai , che sempre infino all' ora estrema
Mi fieno , a ricordar , bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà , nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso ,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera , nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor ; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d' arte ,
Fatta inanime e muta ; ogni alto senso ,
Ogni tenero affetto , ignoto e strano ;
Del mio solo conforto allor mendico ,
Altri studi men dolci , in ch' io riponga
L' ingrato avanzo della terrea vita ,
Eleggerò. L' acerbo vero , i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell' eterne cose ; a che prodotta ,
A che d' affanni e di miserie carica
L' umana stirpe ; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura ; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi :
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo ; il qual di lode
Colmano i saggi , io d' ammirar son pago.

In questo specular gli ozi traendo
Verrò : che conosciuto , ancor che tristo ,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor , fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi ,
Non mi dorrò , che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento :
Vana Diva non pur , ma di fortuna
E del fato e d' amor , Diva più cieca.

XX.

IL RISORGIMENTO.

Credei ch' al tutto fossero
 In me , sul fior degli anni ,
 Mancati i dolci affanni
 Della mia prima età :

I dolci affanni , i teneri
 Moti del cor profondo ,
 Qualunque cosa al mondo
 Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
 Sparsi nel novo stato ,
 Quando al mio cor gelato
 Prima il dolor mancò !

Mancar gli usati palpiti ,
 L'amor mi venne menó ,
 E irrigidito il seno
 Di sospirar cessò !

IL RISORGIMENTO

Piansi spogliata , esanime
 Fatta per me la vita ;
 La terra inaridita ,
 Chiusa in eterno gel ;
 Deserto il dì ; la tacita
 Notte più sola e bruna ;
 Spenta per me la luna ,
 Spente le stelle in ciel.

Par di quel pianto origine
 Era l' antico affetto :
 Nell' intimo del petto
 Ancor viveva il cor.

Chiedea l' usate immagini
 La stanca fantasia ;
 E la tristezza mia
 Era dolore ancor.

Fra poco in me quell' ultimo
 Dolore anco fu spento ,
 E di più far lamento
 Valor non mi restò.

Giacqui : insensato , attonito ,
 Non dimandai conforto :
 Quasi perduto e morto ,
 Il cor s' abbandonò.

Qual fui ! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore ,
Che sì beato errore
Nutrii nell' alma un dì !

La rondinella vigile ,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno ,
Il cor non mi ferì :

Non all' autunno pallido
In solitaria villa ,
La vespertina squilla ,
Il fuggitivo Sol.

Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle ,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi , pupille tenere ,
Sguardi furtivi , erranti ,
Voi de' gentili amanti
Primo , immortale amor ,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano ,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

IL RISORGIMENTO

D' ogni dolcezza vedovo ,
Tristo ; ma non turbato ,
Ma placido il mio stato ,
Il volto era seren.

Desiderato il termine
Avrei del viver mio ;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.

Qual dell' età decrepita
L' avanzo ignudo e vile ,
Io conducea l' aprile
Degli anni miei così :
Così quegl' ineffabili
Giorni , o mio cor , traevi ,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave , immemore
Quiete or mi ridesta ?
Che virtù nova è questa ,
Questa che sento in me ?
Moti soavi , immagini ,
Palpiti , error beato ,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è ?

Siete pur voi quell' unica
Luce de' giorni miei ?
Gli affetti ch' io perdei
Nella novella età ?

Se al ciel , s' ai verdi margini ,
Ovunque il guardo mira ,
Tutto un dolor mi spirava ,
Tutto un piacer mi dà .

Meco ritorna a vivere
La spiaggia , il bosco , il monte ;
Parla al mio core il fonte ,
Meco favella il mar .

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obbligo ?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar ?

Forse la speme , o povero
Mio cor , ti volse un riso ?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più .

Proprii mi diede i palpiti ,
Natura , e i dolci inganni .
Sopiro in me gli affanni
L' ingenita virtù ;

IL RISORGIMENTO

Non l'annullar : non vinsela
 Il fato e la sventura ;
 Non con la vista impura
 L' infausta verità.

Dalle mie vaghe immagini
 So ben ch' ella discorda :
 So che natura è sorda ,
 Che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
 Fu , ma dell' esser solo :
 Purchè ci serbi al duolo ,
 Or d' altro a lei non cal.

So che pietà fra gli uomini
 Il misero non trova ;
 Che lui , fuggendo , a prova
 Schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
 Gl' ingegni e le virtudi ;
 Che manca al degni studi
 L' ignuda gloria ancor.

E voi , pupille tremule ,
 Voi , raggio sovrumano ,
 So che splendete invano ,
 Che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla :
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.

Anzi d' altrui le tenere
Cure suol porre in gioco ;
E d' un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere
Gl' inganni aperti e noti ;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.

Da te , mio cor , quest' ultimo
Spirto , e l' ardor natio ,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano , il sento , all' anima
Alta , gentile e pura ,
La sorte , la natura ,
Il mondo e la beltà.

Ma se tu vivi , o misero ,
Se non concedi al fato ,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XXI.

A SILVIA.

Silvia, rammenti ancora
 Quel tempo della tua vita mortale ,
 Quando beltà splendea
 Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi ,
 E tu , lieta e pensosa , il limitare
 Di gioventù salivi ?

Sonavan le quiete
 Stanze , e le vie dintorno ,
 Al tuo perpetuo canto ,
 Allor che all' opre femminili intenta
 Sedevi , assai contenta
 Di quel vago avvenir che in mente avevi.
 Era il maggio odoroso : e tu solevi
 Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
 Talor lasciando e le sudate carte ,
 Ove il tempo mio primo
 E di me si spendea la miglior parte ,

D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce ,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno ,
Le vie dorate e gli orti ,
E quinci il mar da lungi , e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.

Che pensieri soavi ,
Che speranze , che cori , o Silvia mia !
Quale allor ci apparìa
La vita umana e il fato !
Quando sovviemmi di cotanta speme ,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato ,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura , o natura ,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor ? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi ?

Tu pria che l' erbe inaridisse il verno ,
Da chiuso morbo combattuta e vinta ,
Perivi , o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi ;

Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome ,
Or degli sguardi innamorati e schivi ;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d' amore.

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce : agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come ,
Come passata sei ,
Cara compagna dell' età mia nova ,
Mia lacrimata speme !
Questo è quel mondo ? questi
I diletti , l' amor , l' opre , gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme ?
Questa la sorte dell' umane genti ?
All' apparir del vero ,
Tu , misera , cadesti : e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXII.**LE RICORDANZE.**

Vaghe stelle dell' Orsa , io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti ,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo ,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo , e quante fole
Creommi nel pensier l' aspetto vostro
E delle luci a voi compagne ! allora
Che , tacito , seduto in verde zolla ,
Delle sere io solea passar gran parte .
Mirando il cielo , ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna !
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l' aiuole , susurrando al vento
I viali odorati , ed i cipressi
Là nella selva ; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne , e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi ,
Che dolci sogni mi spirò la vista

Di quel lontano mar , quei monti azzurri ,
Che di qua scopro , e che varcare un giorno
Io mi pensava , arcani mondi , arcaua
Felicità fingendo al viver mio !
Ignaro del mio fato , e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.

Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio , intra una gente
Zotica , vil ; cui nomi strani , e spesso
Argomento di riso e di trastullo ,
Son dottrina e saper ; che m'odia e fugge ,
Per invidia non già , che non mi tiene
Maggior di se , ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio , sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni , abbandonato , occulto ,
Senz' amor , senza vita ; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo :
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi ,
E sprezzator degli uomini mi rendo ,
Per la greggia ch' ho appresso : e intanto vola
Il caro tempo giovanil ; più caro
Che la fama e l' allor , più che la pura
Luce del giorno , e lo spirar : ti perdo

Senza un diletto , inutilmente , in questo
Soggiorno disumano , intra gli affanni ,
O dell' arida vita unico fiore

Viene il vento recando il suon dell' ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon , mi rimembra , alle mie notti ,
Quando fanciullo , nella baia stanza ,
Per assidui terrori io vigilava ,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta , onde un' immagin dentro
Non torni , e un dolce sovvenir non sorga.
Dolce per se ; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente , un van desio
Del passato , ancor tristo , e il dire : io fui.
Quella loggia colà , volta agli estremi
Raggi del dì ; queste dipinte mura ,
Quei figurati armenti , e il Sol che nasce
Su romita campagna , agli ozi miei
Porser mille dilette allor che al fianco
M' era , parlando , il mio possente errore
Sempre , ov' io fossi. In queste sale antiche ,
Al chiaror delle nevi , intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento ,
Rimbombano i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l' acerbo , indegno
Mistero delle cose a noi si mostra

Pien di dolcezza ; indelibata , intera
Il garzoncel , come inesperto amante ,
La sua vita ingannevole vagheggia ,
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze , speranze ; ameni inganni
Della mia prima età ! sempre , parlando ,
Ritorno a voi ; che per andar di tempo ,
Per variar d' affetti e di pensieri ,
Obbliarvi non so. Fantasmi ; intendo ,
Son la gloria e l' onor ; dilette e beni
Mero desio ; non ha la vita un frutto ,
Inutile miseria. E sebben vóti
Son gli anni miei , sebben deserto , oscuro
Il mio stato mortal , poco mi toglie
La fortuna , ben veggo. Ahi , ma qualvolta
A voi ripenso , o mie speranze antiche ,
Ed a quel caro immaginar mio primo ;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente , e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m' avanza ;
Sento serrarmi il cor , sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi accanto , e fia venuto il fine
Della sventura mia ; quando la terra
Mi fia straniera valle , e dal mio sguardo

Fuggirà l' avvenir ; di voi per 'certo
Risovverammi ; e quell' imago ancora
Sospirar mi farà , farammi acerbo
L' esser vissuto indarno , e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d' affanno.

E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti , d' angosce e di desio ,
Morte chiamai più volte , e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque
La speme e il dolor mio. Poëzia , per cieco
Malor , condotto della vita in forse ,
Piansi la bella giovinezza , e il fiore
De' miei poveri dì , che sà per tempo
Cadeva : e spesso all' ore tarde , assiso
Sul conscio letto , dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando ,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto , ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri ,
O primo entrar di giovinezza , o giorni
Vezzosi , inenarrabili , allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle ; a gara intorne

Ogni cosa sarride ; invidia tace ,
Non desta ancora over benigna ; e quasi
(Usitata meraviglia !) il mondo
La destra soccorrevole gli porge ,
Scusa gli errori suoi , festeggia il novo
Suo venir nella vita , ed inchinando
Mostra che per signor l' accolga e chiami ?
Fugaci giorni ! a somigliar d' un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può , se a lui già scorsa
Quella vaga stagion , se il suo buon tempo ,
Se giovanezza , ah giovanezza , è spenta ?

O Nerina ! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar ? caduta forse
Dal mio pensier sei tu ? Dove sei gita ,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo , dolcezza mia ? Più non ti vede ,
Questa Terra natal : quella finestra ,
Ond' eri usata favellarmi , ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio ,
È deserta. Ove sei , che più non odo
La tua voce sonar , siccome un giorno ,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo , ch' a me giungesse , il volto
Scolorarmi ? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo , mio dolce amor. Passasti. Ad altri

Il passar per la terra oggi è sortito ,
E l' abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti ; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando ; in fronte
La gioia ti splendea , splendea negli ocehi
Quel confidente immaginar , quel lume
Di gioventù , quando spegneali il fato ,
E giacevi. Ahi Nerina ! In cor mi regna
L' antico amor. Se a feste anco talvolta ,
Se a radunanze io movo , infra me stesso
Dico : o Nerina , a radunanze , a feste
Tu non ti acconci più , tu più non movi.
Se torna maggio , e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle ,
Dico : Nerina mia , per te non torna
Primavera giammai , non torna amore.
Ogni giorno sereno , ogni fiorita
Piaggia ch' io miro , ogni goder ch' io sento ,
Dico : Nerina or più non gode ; i campi ,
L' aria non mira. Ahi tu passasti , eterno
Sospiro mio : passasti : e fia compagna
D' ogni mio vago immaginar , di tutti
I miei teneri sensi , i tristi e cari
Moti del cor , la rimembranza acerba.

XXIII.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL' ASIA (3).

Che fai tu , luna , in ciel ? dimmi , che fai ,
Silenziosa luna ?
Sorgi la sera , e vai ,
Contemplando i deserti ; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli ?
Ancor non prendi a schivo , ancor sei vaga
Di mirar queste valli ?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo , e vede
Greggi , fontane ed erbe ;
Poi stanco si riposa in su la sera.
Altro mai non ispera.
Dimmi , o luna : a che vale
Al pastor la sua vita ,
La vostra vita a voi ? dimmi : ove tende

Questò vagar mio breve ,
 Il tuo corso immortale ?

Vecchierel bianco , infermo ,
 Mezzo vestito e scalzo ,
 Con gravissimo fascio in su le spalle ,
 Per montagna e per valle ,
 Per sassi acuti , ed alta rena , e fratte ,
 Al vento , alla tempesta , e quando avvampa
 L' ora , e quando poi gela ,
 Corre via , corre , anela ,
 Varca torrenti e stagni ,
 Cade , risorge , e più e più s' affretta ;
 Senza posa o ristoro ,
 Lacero , sanguinoso ; infin ch' arriva
 Colà dove la via
 E dove il tanto affaticar fu volto :
 Abisso orrido , immenso ,
 Ov' ei precipitando , il tutto obblia.
 Vergine luna , tale
 È la vita mortale.

Nasce l' uomo a fatica ,
 Ed è rischio di morte il nascimento.
 Prova pena e tormento
 Per prima cosa ; e in sul principio stesso
 La madre e il genitore

Il prende a consolar dell' esser nato.
Poi che crescendo viene ,
L'uno e l'altro il sostiene , e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core ,
E consolarlo dell' umano stato :
Altro officio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole ,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga ?
Se la vita è sventura ,
Perchè da noi si dura ?
Intatta luna , tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei ,
E forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu , solinga , eterna peregrina ,
Che sì pensosa sei , tu forse intendi ,
Questo viver terreno ,
Il patir nostro , il sospirar , che sia ;
Che sia questo morir , questo supremo
Scolar del sembiante ,
E perir dalla terra , e venir meno .
Ad ogni usata , amante compagnia.
E tu certo comprendi

Il perchè delle cose , e vedi il frutto
Del mattin , della sera ,
Del tacito , infinito andar del tempo.
Tu sai , tu certo , a qual suo dolce amore
Rida la primavera ,
A chi giovi l' ardore , e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu , mille discopri ,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano ,
Che , in suo giro lontano , al ciel confina ;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano ;
E quando miro in cielo arder le stelle ;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle ?
Che fa l' aria infinita , e quel profondo
Infinito seren ? che vuol dir questá
Solitudine immensa ? ed io che sono ?
Così meco ragiono : e della stanza
Smisurata e superba ,
E dell' innumerabile famiglia ;
Poi di tanto adoprar , di tanti moti
D' ogni celeste , ogni terrena cosa ,
Girando senza posa ,
Per tornar sempre là donde son mosse ;

Uso alcuno , alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo ,
Giovinetta immortal , conosci il tutto.
Questo io conosco e sento ,
Che degli eterni giri ,
Che dell' esser mio frale ,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri ; a me la vita è male.

O greggia mia che posi , oh te beata ,
Che la miseria tua , credo , non sai !
Quanta invidia ti porto !
Non sol perchè d' affanno
Quasi libera vai ;
Ch' ogni stento , ogni danno ,
Ogni estremo timor subito scordi ;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all' ombra , sopra l' erbe ,
Tu se' queta e contenta ;
E gran parte dell' anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sopra l' erbe , all' ombra ,
E un fastidio m'ingombra
La mente , ed uno spron quasi mi punge
Sì che , sedendo , più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramò ,

E non ho fino a qui cagion di pianto:
Quel che tu goda o quanto ,
Non so già dir; ma fortunata sei,
Ed io godo ancor poco ,
O greggia mia , nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi , io chiederei :
Dimmi : perchè giacendo
A bell'agio , ozioso ,
S' appaga ogni animale ;
Me , s' io giaccio in riposo , il tedio assale (10) ?

Forse s' avess' io l'ale
Da volar su le nubi ,
E noverar le stelle ad una ad una ,
O come il tuono errar di giogo in giogo ,
Più felice sarei , dolce mia greggia ,
Più felice sarei , candida luna.
O forse erra dal vero ,
Mirando all' altrui sorte , il mio pensiero :
Forse in qual forma , in quale
Stato che sia , dentro covile o cuna ,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV.

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta :
 Odo augelli far festa , e la gallina ,
 Tornata in su la via ,
 Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
 Rompe là da ponente , alla montagna ;
 Sgombrasi la campagna ,
 E chiaro nella valle il fiume appare.
 Ogni cor si rallegra , in ogni lato
 Risorge il romorio
 Torna il lavoro usato.
 L' artigiano a mirar l' umido cielo ,
 Con l' opra in man , cautando ,
 Fassi in su l' useio ; a prova
 Vien fuor la femminetta a còr dell' acqua
 Della novella piova ;
 E l' erbaiuol rinnova
 Di sentiero in sentiero
 Il grido giornaliero.
 Ecco il Sol che ritorna , ecco sorride

Per li poggi e le ville. Apre i balconi ,
Apre terrazzi e logge la famiglia :
E , dalla via corrente , odi lontano
Tintinnio di sonagli ; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core.
Sì dolce , sì gradita
Quand' è , com' or , la vita ?
Quando con tanto amore
L' uomo a' suoi studi intende ?
O torna all' opre ? o cosa nova imprende ?
Quando de' mali suoi men si ricorda ?
Piacer figlio d' affanno ;
Gioia vana , ch' è frutto
Del passato timore , onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria ;
Onde in lungo tormento ,
Fredde , tacite , smorte ,
Sudàr le genti e palpitàr , vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori , nemi e vento.

O natura cortese ,
Son questi i doni tuoi ,
Questi i dilette sono

Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.

Pene tu spargi a larga mano ; il duolo
Spontaneo sorge : e di piacer , quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d' affanno , è gran guadagno. Umava
Prole degna di pianto ! assai felice
Se respirar ti lice
D' alcun dolor , beata
Se te d' ogni dolor morte risana.

XXV.

IL SABATO

DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna ,
In sul calar del sole ,
Col suo fascio dell' erba ; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole ,
Onde , siccome suole ,
Ornare ella si appresta
Dimani , al dì di festa , il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella ,
Incontro là dove si perde il giorno ;
E novellando vien del suo buon tempo ,
Quando ai dì della festa ella si ornava ,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch' ebbe compagni dell' età più bella.
Già tutta l' aria imbruna ,
Torna azzurro il sereno , e tornan l' ombre

Giù da' colli e da' tetti ,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene ;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta ,
E qua e là saltando ,
Fanno un lieto romore :
E intanto riede alla sua parca mensa ,
Fischiano , il zappatore ,
E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face ,
E tutto l' altro tace ,
Odi il martel picchiare , odi la sega
Del legnaiuol , che veglia
Ne l chiusa bottega alla lucerna ,
E s' affretta , e s' adopra
Di fornir l' opra anzi il chiarir dell' alba.

Questo di sette è il più gradito giorno ,
Pien di speme e di gioia :
Diman tristezza e noia
Recheran l' ore , ed al travaglio usato
Ciascun in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso ,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d' allegrezza pieno ,
Giorno chiaro , sereno ,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi , fanciullo mio ; stato soave ,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo' ; ma la tua festa
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo , possente
 Dominator di mia profonda mente ;
 Terribile , ma caro
 Dono del ciel ; consorte
 Ai lúgubri miei giorni ,
 Pensier che innanzi a me si spesso torni.

Di tua natura arcana
 Chi non favella ? il suo poter fra noi
 Chi non sentì ? Pur sempre
 Che in dir gli effetti suoi
 Le umane lingue il sentir propio sprona ,
 Par novo ad ascoltar ciò ch' ei ragiona.

Come solinga è fatta
 La mente mia d' allora
 Che tu quivi prendesti a far dimora !
 Ratto d' intorno intorno al par del lampo
 Gli altri pensieri miei

Tutti si dileguar. Siccome torre
In solitario campo ,
Tu stai solo , gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son , fuor di te solo ,
Tutte l' opre terrene ,
Tutta intera la vita al guardo mio !
Che intollerabil noia
Gli ozi , i commerci usati ,
E di vano piacer la vana spece ,
Allato a quella gioia ,
Gioia celeste che da te mi viene !

Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino ;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente ,
Quasi in lieto giardino , a te ritorno ,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai ;
Quasi intender non posso

Come d' altri desiri ,
Fuor ch' a te somiglianti , altri sospiri.

Giammai d' allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi ,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto ,
Talor lodando , ognora abborre e trema ,
Necessitate estrema ;
E se periglio appar , con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m' affiso.

Sempre i codardi e l' alma
Ingenerose abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei ;
Move l' alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba ,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance , e di virtù nemica ;
Stolta , che l' util chiede , .
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede ;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi ; e il vario volgo

A' bei pensieri infesto ,
E degno tuo disprezzator , calpesto.

A quello onde tu movi ,
Quale affetto non cede ?
Anzi qual altro affetto
Se non quell' uno intra i mortali ha sede ?
Avarizia, superbia , odio , disdegno ,
Studio d' onor , di regno ,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui ? Solo un affetto
Vive tra noi : quest' uno ,
Prepotente signore ,
Dieder l' eterne leggi all' uman core.

Pregio non ha , non ha ragion la vita
Se non per lui , per lui ch' all' nomo è tutto ;
Sola discolpa al fato ,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz' altro frutto ;
Solo per cui talvolta ,
Non alla gente stolta , al cor non vile
La vita della morte è più gentile.

Per còr le gioie tue , dolce pensiero ,
Provar gli umani affanni ,
E sostener molt' anni

Questa vita mortal , fu non indegno ;
Ed ancor tornerei ,
Così qual son de' nostri mali esperto ,
Verso un tal segno a incominciare il corso :
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso ,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te , che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.

Che mondo mai , che nova
Immensità , che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar l' dov' io ,
Sott' altra luce che l' usata errando ,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obbligo !
Tali son , credo , i sogni
Degl' immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s' abbellà il vero
Sei tu , dolce pensiero ;
Sogno e palese error. Ma di natura ,
Infra i leggiadri errori ,
Divina sei ; perchè sì viva e forte ,
Che incontro al ver tenacemente dura ,
E spesso al ver s' adegua ,
Nè si dilegua pria , che in grembo a morte.

E tu per certo , o mio pensier , tu solo
Vitale ai giorni miei ,
Cagion diletta d' infiniti affanni ,
Meco sarai per morte a un tempo spento :
Ch' a vivi segni dentro l' alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo ,
Cresce quel gran diletto ,
Cresce quel gran delirio , ond' io respiro.
Angelica beltade !
Parmi ogni più bel volto , ovunque io miro ,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D' ogni altra leggiadria ,
Sola vera beltà parmi che sia.

Da che ti vidi pria ,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu ? quanto del giorno è scorso ,
Ch' io di te non pensassi ? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò ? Bella qual sogno ,
Angelica sembianza ,

Nella terrena stanza ,
Nell' alte vie dell' universo intero ,
Che chiedo io mai , che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago ?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero ?

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
 Muor giovane colui ch' al cielo è caro.

MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
 Ingenerò la sorte.

Cose quaggiù sì belle

Altre il mondo non ha , non ha le stelle.

Nasce dall'uno il bene ,

Nasce il piacer maggiore

Che per lo mar dell' essere si trova ;

L' altra ogni gran dolore ,

Ogni gran male annulla.

Bellissima fanciulla ,

Dolce a veder , non quale

La si dipinge la codarda gente,

Gode il fanciullo Amore

Accompagnar sovente ;

E sorvolano insieme la via mortale ,

Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor , nè mai più forte
Sprezzò l' infausta vita ,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto :
Ch' ove tu porgi aita ,
Amor , nasce il coraggio ,
O si ridesta ; e sapiente in opre ,
Non in pensiero invan , siccome suole ,
Divien l' umana prole.

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto ,
Languido e stanco insieme con esso in petto
Un desiderio di morir si sente :
Come , non so : ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto : a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova , sola , infinita
Felicità che il suo pensier figura :
Ma per cagion di lei grave procella
Presentando in suo cor , brama quiete ,

Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio ,
Che già , ruggiando , intorno intorno oscura.

Poi , quando tutto avvolge
La formidabil possa ,
E fulmina nel cor l'invitta cura ,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso ,
Morte , sei tu dall' affannoso amante !
Quante la sera , e quante
Abbandonando all' alba il corpo stanco ,
Se beato chiamò s' indi giammai
Non rilevasse il fianco ,
Nè tornasse a veder l' amara luce !
E spesso al suon della funebre squilla ,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obbligo ,
Con più sospiri ardenti
Dall' imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva :
Fin la negletta plebe ,
L' uom della villa , ignaro
D' ogni virtù che da saper deriva ,
Fin la donzella timidetta e schiva ,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome ,

Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell' indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D' amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pae e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L' uno o l' altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All' umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia

Nell' immenso universo , e non l' avanza ,
Se non quella del fato , altra possanza .
E tu , cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco ,
Bella Morte , pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni ,
Se celebrata mai
Fosti da me , s' al tuo divino stato
L' onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai ,
Non tardar più , t' inchina
A disusati preghi ,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi , o dell' età reina .
Me certo troverai , qual si sia l' ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi ,
Erta la fronte , armato ,
E renitente al fato ,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode ,
Non benedir , com' usa
Per antica viltà l' umana gente ;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo ,
Ogni conforto stolto
Gittar da me ; null' altro in alcun tempo

Sperar , se non te sola ;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

XXVIII.

A SÈ STESSO.

Or poserai per sempre ,
 Stanco mio cor . Perì l' iuganno estremo ,
 Ch' eterno io mi credei . Perì . Ben sento ,
 In noi di cari inganni ,
 Non che la speme , il desiderio è spento .
 Posa per sempre . Assai
 Palpitasti . Non val cosa nessuna
 I moti tuoi , nè di sospiri è degna
 La terra . Amaro e noia
 La vita , altro mai nulla ; e fango è il mondo .
 T' acqueta omai . Dispera
 L' ultima volta . Al gener nostro il fato
 Non donò che il morire . Omai disprezza
 Te , la natura , il brutto
 Poder che , ascoso , a comun danno impera ,
 È l' infinita vanità del tutto .

XXIX.

ASPASIA.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante , Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti ; o per deserti campi ,
Al dì sereno , alle tacenti stelle ,
Da soave armonia quasi ridesta ,
Nell' alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata , o numi , e quale un giorno
Mia delizia ed erinni ! E mai non sento
Mover profumo di fiorita spiaggia ,
Nè di fiori olezzar vie cittadine ,
Ch' io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta ,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera , del color vestita
Della bruna viola , a me si offerse
L' angelica tua forma , inchino il fianco
Sovra nitide pelli , e circonfusa
D' arcana voluttà ; quando tu , dotta

Allettatrice , fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini , il niveo collo intanto
Porgendo , e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel , nova terra , e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral , che poscia fitto
Ululando portai finch' a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve ,
Donna , la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi ,
Ch' alto mistero d' ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente , l' amorosa idea ,
Che gran parte d' Olimpo in se racchiude ,
Tutta al volto , ai costumi , alla favella ,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già , ma quella , ancora
Nei corporali amplessi , inchina ed ama.
Alfin l' errore e gli scambiati oggetti

Conoscendo , s'adira ; e spesso incolpa
 La donna a torto. A quella eccelsa imago
 Sorge di rado il femminile ingegno ;
 E ciò che inspira ai generosi amanti
 La sua stessa beltà , donna non pensa ,
 Nè comprender potria. Non cape in quelle
 Anguste fronti ugual concetto. E male
 Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
 Spera l'uomo ingannato , e mal richiede
 Sensi profondi , sconosciuti , e molto
 Più che virili , in chi dell'uomo al tutto
 Da natura è minor. Che se più molli
 E più tenui le membra , essa la mente
 Men capace e men forte anco riceve.

Nè tu finor giammai quel che tu stessa
 Inspirasti alcun tempo al mio pensiero ,
 Potesti , Aspasia , immaginar. Non sai
 Che smisurato amor , che affanni intensi ,
 Che indicibili moti e che deliri
 Movesti in me ; nè verrà tempo alcuno
 Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
 Esecutor di musici concetti
 Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
 In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
 Che tanto amai. Giace per sempre , oggetto
 Della mia vita un dì : se non se quanto ,

Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non sola ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento :
Perch' io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch' io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne i tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguì finch' ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevole vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi

Fastidi impallidir , brillare in volto
Ad un segno cortese , ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l' incanto ,
E spezzato con esso , a terra sparso
Il giogo : onde m' allegro. E sebben pieni -
Di tedio , alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar , contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d' affetti
Orba la vita , e di gentili errori ,
È notte senza stelle a mezzo il verno ,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l' erba
Qui neghittoso immobile giacendo ,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX.

S O P R A

UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,

DOVE UNA GIOVANE MORTA
È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE ,
ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI.

Dove vai ? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi ,
Bellissima donzella ?
Sola , peregrinando , il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni ? a queste soglie
Tornerai tu ? farai tu lieti un giorno
Questi ch' oggi ti son piangendo intorno ?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto ,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia , tristo il ricetto
A cui movi o giocondo ,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s' indovina. Ahi ahi , nè già potria
Fermare io stesso in me , nè forse al mondo

S' intese ancor , se in disfavore al cielo
Se cara esser nomata ,
Se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama ; al cominciar del giorno
L' ultimo istante. Al nido onde ti parti
Non tornerai. L' aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi è sotterra :
Ivi fia d' ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei ; ma pur chi mira ,
Seco pensando , al tuo destin sospira.

Mai non veder la luce
Era , credo , il miglior. Ma nata , al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto ,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi ;
In sul fiorir d' ogni speranza , e molte
Prima che incontrò alla festosa fronte
I lugubri suoi lampi il ver baleni ;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all' orizzonte ,
Dileguarsi così quasi non sorta ,
E cangiar con gli oscuri

Silenzi della tomba i dì futuri ,
Questo se all' intelletto
Appar felice , invade
D' alta pietade ai più costanti il petto.

Madre temuta e piana
Dal nascer già dell' animal famiglia ,
Natura , illaudabil meraviglia ,
Che per uccider partorisci e nutri ,
Se danno è del mortale
Immaturò perir , come il consenti
In quei capi innocenti ?
Se ben , perchè funesta ,
Perchè sovra ogni male ,
A chi si parte , a chi rimane in vita ,
Inconsolabil fai tal dipartita ?

Misera ovunque miri ,
Misera onde si volga , ove ricorra ,
Questa sensibil prole !
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil ; piena d' affanni
L' onda degli anni ; ai mali unico schermo
La morte ; e questa inevitabil segno ,
Questa , immutata legge
Ponesti all' uman corso. Ahi perchè dopo

Le travagliose strade , almen la meta
Non ci prescriver lieta ? Anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre , vivendo , innanzi all' alma ,
Coei che i nostri danni
Ebber solo conforto ,
Velar di neri panni ,
Cinger d' ombra sì trista ,
E spaventoso in vista
Più d' ogni flutto dimostrarci il porto ?

Già se sventura è questo.
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa , ignari ,
Nè volontari al vivere abbandoni ,
Certo ha chi more invidiabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero ,
Com' io per fermo estimo ,
Il vivere è sventura ,
Grazia il morir , chi però mai potrebbe ,
Quel che pur si dovrebbe ,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo ,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso ,
Veder d' in su la soglia levar via
La diletta persona

Con chi passato avrà molt'anni insieme ,
E dire a quella addio senz' altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via ;
Poi solitario abbandonato in terra ,
Guardando attorno , all' ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia ?
Come , ahi come , o natura , il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All' amico l' amico ,
Al fratello il fratello ,
La prole al genitore ,
All' amante l' amore : e l' uno estinto ,
L' altro in vita serbar ? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor , che sopravviva amando
Al mortale il mortal' ? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura .

XXXI.

SOPRA IL RITRATTO

DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE
DELLA MEDESIMA.

Tal fosti : or qui sotterra
 Polve e scheletro sei. Su l' ossa e il fango
 Immobilmente collocato invano ,
 Muto , mirando dell' etadi il volo ,
 Sta , di memoria solo
 E di dolor custode , il simulacro
 Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo ,
 Che tremar fe , se , come or sembra , immoto
 In altrui s' affisò ; quel labbro , ond' alto
 Par , come d' urna piena ,
 Traboccare il piacer ; quel collo , cinto
 Già di desio ; quell' amorosa mano ,
 Che spesso , ove fu porta ,
 Sentì gelida far la man che strinse ;
 E il seno , onde la gente

Visibilmente di pallor si tinse ,
 Furo alcun tempo : or fango
 Ed ossa sei : la vista
 Vituperosa e trista un sasso asconde.

Così riduce il fato
 Qual sembianza fra noi parve più viva
 Immagine del ciel. Misterio eterno
 Dell' esser nostro. Oggi d' eccelsi , immensi
 Pensieri e sensi inenarrabil fonte ,
 Beltà grandeggia , e pare ,
 Quale splendor vibrato
 Da natura immortal su queste arene ,
 Di sovrumani fati ,
 Di fortunati regni e d' aurei mondi
 Segno e sicura spege
 Dare al mortale stato :
 Diman , per lieve forza ,
 Sozzo a vedere , abominoso , abbietto
 Divien quel che fu dianzi
 Quasi angelico aspetto ,
 E dalle menti insieme
 Quel che da lui moveva
 Ammirabil concetto , si dilegua.

Desiderii infiniti
 E visioni altere

146 SOPRA IL RITR. DI UNA BEL. DON.

Crea nel vago pensiero ,
Per natural virtù , dotto concento ;
Onde 'per mar delizioso , arcano
Erra lo spirto umano ,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l' Oceano :
Ma se un discorde accento
Fere l' orecchio , in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

Natura umana , or come ,
Se frale in tutt'è vile ,
Se polve ed ombra sei , tant' alto senti ?
Se in parte anco gentile ,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri !
Da sì basse cagioni e desti e spenti ?

XXXII.

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.

PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
 E di gran lunga errai. Misera e vana
 Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
 L'età ch'or si rivolge. Intolleranda
 Parve, e fu, la mia lingua alla beata
 Prole mortal, se dir si dee mortale
 L'uomo, o si può. Fra meraviglia e sdegno,
 Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
 Rise l'alta progenie, e me negletto
 Disse, o mal venturoso, e di piaceri
 O incapace o inesperto, il proprio fato
 Creder comune, e del mio mal consorte
 L'umana specie. Alfin per entro il fumo
 De' sigari onorato, al romorio
 De' crepitanti pasticcini, al grido
 Militar, di gelati e di beyande

Ordinator , fra le percorse tazze
E i branditi cucchiai , viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia , e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l' eccelso
Stato e il valor delle terrene cose ,
E tutto fiori il corso umano , e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l' opre
Stupende , e il senno , e le virtudi , e l' alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai , dal Nilo all' Orse ,
E da Boston a Goa , correr dell' alma
Perfezion , della comune e vera
Felicità su l' orme a gara ansando
Regni , imperi e ducati ; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti , o certo
Per l' estremo del boa (11). Così vedendo ,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente , del mio grave , antico
Errore , e di me stesso , ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono , o Gino ,
I fusi delle Parche. Ogni giornale ,
Gener vario di lingue e di colonne ,
Da tutti i lidi lo promette al mondo

Concordemente. Universale amore ,
 Ferrate vie , molteplici commerci ,
 Vapor , tipi e *choléra* i più divisi
 Popoli e climi stringeranno insieme :
 Nè meraviglia fia s' anco le querce
 Suderan latte e mele , $\frac{1}{2}$ danzeranno 6
 D' un *valse* all' armonia. Tanto la possa
 Infìn qui de' lambicchi e delle storte ,
 E le macchine al cielo emulatrici
 Crebbero , e tanto cresceranno al tempo
 Che seguirà ; poichè di meglio in meglio
 Senza fin vola e volerà mai sempre
 Di Sem , di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberà certo la terra
 Però , se fame non la sforza : il duro
 Ferro non deporrà. Ben molte volte
 Argento ed or disprezzerà , contenta
 A polizze di cambio. E già dal caro
 Sangue de' suoi non asterrà la mano
 La generosa stirpe : anzi coverta
 Fia di stragi l' Europa e sien le parti
 Che immacolata civiltade illustra
 Di là d' $\frac{1}{2}$ mar d' Atlante , ove sospinga
 Contrarie in campo le fraterne schiere
 Di pepe o di cannella o d' altro aroma
 Fatal cagione , o di melate canne ,

O cagion qual si sia ch' ad auro torni.
Valor vero e virtù , modestia e fede
E di giustizia amor , sempre in qualunque
Pubblico stato , alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi , ovvero in tutto
Sfortunati saranno , afflitti e vinti ;
Perchè diè lor natura , in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode ,
Con mediocrità , regneran sempre ,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze ,
Quanto più vogli o cumulate o sparse ,
Abuserà chiunque avralle , e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante ;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà , non Anglia tutta
Con le macchine sue , nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza , il vile in festa
Sempre e il ribaldo : incontro all' alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo : al vero onor seguaci
Calunnia , odio e livor : cibo de' forti
Il debole , cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico , in ogni forma
Di comun reggimento , o presso o lungi.
Sien l' eclittica o i poli , eternamente

Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell' oro :
Perchè mille discordi e repugnanti
L' umana compagnia principii e parti
Ha per natura ; e por quegli odii in pace
Non valser gl' intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L' inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e meuse,
Letti, ed ogni altro arnese, adoreranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti ;
E nove forme di paiuoli, e nove

Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant' altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l' ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch' esser dischiuso
Dovea, già son molt' anni. Illuminate
Meglio ch' or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane; e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.

Fortunati color che mentre io scrivo.
Miagolanti nelle braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s' aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni

Impresse in un secondo , il piano e il poggio ,
E credo anco del mar gl' immensi tratti ,
Come d' aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi ,
Copriran le gazzette , anima e vita
Dell' universo , e di sapere a questa
Ed alle età venture unica fonte !

Quale un fanciullo , con assidua cura ,
Di sassolini e di fuscelli , in forma
O di tempio o di torre o di palazzo ,
Un edificio innalza ; e come prima
Fornito il mira , ad atterrarlo è volto ,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e sassi
Per novo lavoro son di mestieri ;
Così natura ogni opra sua , quantunque
D' alto artificio a contemplar , non prima
Vede perfetta , ch' a disfarla imprende ,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo , la cui ragion gli è chiusa
Eternamente , il mortal seme accorre
Mille virtùdi oprando in mille guise
Con dotta man : che , d' ogni sforzo in onta ,
La natura crudel , fanciullo invitto ,
Il suo capriccio adempie , e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.

Indi varia , infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale , a perir fatto
Irreparabilmente : indi una forza
Ostil , distruggitrice , e dentro il fere
E di fuor da ogni lato , assidua , intenta
Dal dì che nasce ; e l' affatica e stanca ,
Essa indefatigata ; insin ch' ei giace
Alfin dall' empia madre oppresso ' e spento.
Queste , o spirto gentil , miserie estreme
Dello stato mortal ; vecchiezza e morte ,
Ch' han principio d' allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla ;
Emendar , mi cred' io , non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona , e non potranno
Più di questa giammai l' età future.
Però , se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver , non altro in somma
Fuor che infelice , in qualsivoglia tempo ,
Per essenza insanabile , e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia ,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovar gli eccelsi
Spiriti del secol mio : che , non potendo
Felice in terra far persona alcuna ,
L' uomo obbliando , a ricercar si diero

Una comun felicitade ; e quella
Trovata agevolmente , essi di molti
Tristi e miseri tutti , un popol fanno
Lieto e felice : e tal portento , ancora
Da *pamphlets* , da riviste e da gazzette
Non dichiarato , il civil gregge ammira.

Oh menti , oh senno , oh sovramano acume
Dell'età ch' or si volge ! E che sicuro
Filosofar , che sapienza , o Gino ,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo ! Con che costanza
Quel che ier deridea , prosteso adora
Oggi , e domani abatterà , per girne
Raccozzando i rottami , e per riporio
Tra il fumo degl' incensi il dì vegnente !
Quanto estimar si dee , che fede inspira
Del secol che si volge , anzi dell' anno ,
Il concorde sentir ! con quanta cura
Convienci a quel dell' anno , al qual difforme
Fia quel dell' altro appresso , il sentir nostro
Comparando , fuggir che mai d' un punto
Non sien diversi ! E di che tratto innanzi ,
Se al moderno si opponga il tempo antico ,
Filosofando il saper nostro è scorsò !

Un già de'tuoi , lodato Gino ; un franco
Di poetar maestro , anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane ,
E menti che fur mai , sono e saranno ,
Dottore , emendator , lascia , mi disse ,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età , volta ai severi
Economici studi , e intenta il oiglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val ? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro , e la matura speme.
Memoranda sentenza ! ond' io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce , o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro , ed al passato un corso
Contrario imprendo , per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch' al secol proprio vuoi ,
Non contraddir , non repugnar , se lode
Cerchi e fama appo' lui , ma fedelmente
Adulando ubbidir : così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond' io degli astri desioso , al canto
I pubblici bisogni omai non penso
Materia far ; che a quelli , ognor crescendo ,

Provveggon i mercati e le officine
Già largamente ; ma la speme io certo
Dirò , la speme , onde visibil pegno
Già concedon gli Dei ; già , della nova
Felicità principio , ostenta il labbro
De' giovani , e la guancia , enorme il pelo.

O salve , o segno salutare , o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s' allegra
La terra e il ciel , come sfavilla il guardo
Delle donzelle , e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci , cresci alla patria , o maschia certo
Moderna prole. All' ombra de' tuoi velli
Italia crescerà , crescerà tutta
Dalle foci del Tago all' Ellesponto
Europa , e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl' ispidi genitori , o prole infante ,
Eletta agli aurei dì : nè ti spauri
L' innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi , o tenera prole : a te serbato
È di cotanto favellare il frutto ;
Veder gioia regnar , cittadi e ville ,
Vecchiezza e gioventù del par contente ,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanue.

XXXIII.

IMITAZIONE.

Lungi dal propio ramo,
Povera foglia frate,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov' io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l' altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d' alloro.

XXXIV.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina ,
L' una di quelle mi pigliò per mano ;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l' officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell' arte ,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S' adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava , e chiedea :
Musa, la lima ov'è ? Disse la Dea:
La lima è consumata ; or facciam senza.
Ed io , ma di rifarla
Non vi cal , soggiungea , quand' ella è stanca ?
Rispose : hassi a rifar , ma il tempo manca.



FRAGMENTI.

XXXV.

ALCETA.

Odi , Melisso : io vo' contarti un sogno
 Di questa notte , che mi torna a mente
 In riveder la luna. Io me ne stava
 Alla finestra che risponde al prato ,
 Guardando in alto : ed ecco all' improvviso
 Distaccasi la luna ; e mi pareva
 Che quanto nel cader s' approssimava ,
 Tanto crescesse al guardo ; infin che venne
 A dar di colpo in mezzo al prato ; ed era
 Grande quanto una secchia , e di scintille
 Vomitava una nebbia , che stridea
 Sì forte come quando un carbon vivo
 Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
 La luna , come ho detto , in mezzo al prato
 Si spegneva anuerando a poco a poco ,
 E ne fumavan l' erbe intorno intorno.

Allor mirando in ciel , vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond' ella fosse svelta ; in cotal guisa,
Ch' io n' agghiacciava; e ancor non m' assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer , che agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa ? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle ?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle ,
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro , e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel , che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVI.

Io qui vagando al limitare intorno ,
Invan la pioggia invoco e la tempesta ,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.

Pure il vento muggia nella foresta ,
E muggia tra le nubi il tuono errante ,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.

O care nubi , o cielo , o terra , o piante ,
Parte la donna mia : pietà , se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.

O turbine , or ti sveglia , or fate prova
Di sommergermi o nemi , insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.

S' apre il ciel , cade il soffio , in ogni canto
Posan l' erbe e le frondi , e m' abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

XXXVII.

Spentò il diurno raggio in occidente ,
 E queto il fumo delle ville , e queta
 De' cani era la voce e della gente ;

 Quand' ella , volta all' amorosa meta ,
 Si ritrovò nel mezzo ad una landa
 Quanto foss' altra mai vezzosa e lieta.

 Spandeva il suo chiaror per ogni banda
 La sorella del sole , e fea d' argento
 Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.

 I ramuscelli ivan cantando al vento ,
 E in un con l' usignol che sempre piagne
 Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

 Limpido il mar da lungi , e le campagne
 E le foreste , e tutte ad una ad una
 Le cime si scoprian delle montagne.

 In queta ombra giacea la valle bruna ,
 E i collicelli intorno rivestia
 Del suo candor la rugiadosa luna.

 Sola tenea la taciturna via
 La donna , e il vento che gli odori spande ,
 Molle passar sul volto si sentia.

 Se lieta fosse , è van che tu dimande :
 Piacer predea di quella vista , e il bene
 Che il cor le prometteva era più grande.

Come fuggiste , o belle ore serene !
 Dilettevol. quaggiù null' altro dura ,
 Nè si ferma giammai , se non la spene.

Ecco turbar la notte , e farsi oscura
 La sembianza del ciel , ch'era sì bella ,
 E il piacere in colei farsi paura.

Un nugol torbo , padre di procella ,
 Sorgea di dietro ai monti , e crescea tanto ,
 Che più non si scopria luna nè stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto ,
 E salir su per l'aria a poco a poco ,
 E far sovra il suo capo a quella ammanto.

Veniva il poco lume ognor più fioco ;
 E intanto al bosco si destava il vento ,
 Al bosco là del diletto loco.

E si fea più gagliardo ogni momento ,
 A tal che n'era scosso e svolazzava
 Tra le frondi ogni augel per lo spavento.

E la nube , crescendo , in giù calava
 Ver la marina sì , che l' un suo lembo
 Toccava i monti ; e l'altro il mar toccava.

Già tutto a cieca oscuritade in grembo ,
 S' incominciava udir fremer la pioggia ,
 E il suon cresceva all'appressar del nembo.

Dentro le nubi in paurosa foggia
 Guizzavan lampi , e la fean batter gli occhi ;
 E n'era il terren tristo , e l'aria roggia.

Discior sentia la misera i ginocchi ;
 E già muggiva il tuon simile al metro
 Di torrente che d'alto in giù trabocchi.

Talvolta ella ristava , e l'aer tetro
 Guardava sbigottita , e poi correva
 Sì che i panni e le chiome ivano addietro.

E il duro vento col petto rompea ,
 Che gocce fredde giù per l'aria nera
 In sul volto soffiando le spingea.

E il tuon veniale incontro come fera ,
 Ruggiando orribilmente e senza posa ;
 E cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogn' intorno era terribil cosa
 Il volar polve e frondi e rami e sassi ,
 E il suon che immaginar l'alma non osa.

Ella dal lampo affaticati e lassi
 Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
 Già pur tra il nembo accelerando i passi.

Ma nella vista ancor l'era il baleno
 Ardendo sì , ch' alfin dallo spavento
 Fermò l'andare , e il cor le venne meno.

E si rivolse indietro. E in quel momento
 Si spense il lampo , e tornò buio l'etra ,
 Ed acchetossi il tuono , e stette il vento.

Taceva il tutto ; ed ella era di pietra.

XXXVIII.

DAL GRECO DI SIMONIDE.

Ogni mondano evento
 È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
 Che giusta suo talento
 Ogni cosa dispone.
 Ma di lunga stagione
 Nostro cieco pensier s' affanna e cura,
 Benchè l' umana etate,
 Come destina il Ciel nostra ventura,
 Di giorno in giorno dura.
 La bella speme tutti ci nutrica
 Di sembianze beate,
 Onde ciascuno indarno s' affatica:
 Altri l' aurora amica,
 Altri l' etade aspetta;
 E nullo in terra vive
 Cui nell' anno avvenir facili e pii
 Con Pluto gli altri iddii
 La mente non prometta.
 Ecco pria che la speme in porto arrive,
 Qual da vecchiezza è giunto

E qual da morbi al nero Lete addutto ;
Questo il rigido Marte ; e quello il flutto
Del pelago rapisce ; altri consunto
Dall' egre cure , o tristo nodo al collo
Circondando , sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia ,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterrìa,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XXXIX.

DELLO STESSO.

Umana cosa picciol tempo dura ,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio ,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme ,
Figlia di giovin core ,
Tutti prestiam ricetta.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba ,
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano ,
Nè morte aspetta nè vecchiezza ; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale ,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu pria di porre il piede

170

In sul varco fatale
Della plutonia sede ,
Ai presenti diletta
La dubbia età commetti.

NOTE.

Pag. 10. (1) Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall' antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell' undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa.

pa , venendo a parte delle feste, delle meraviglie, del fervore di tutta un' eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall' emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse meraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

Pag. 25. (2) Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all' Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente, quando è tuffato nell' acqua, vedi Cleomede Circular. doctrin. de sublim. l. 2. c. 1. ed. Bake, Lugd. Bat. 1820. p. 109. seq. Strabone l. 3. ed. Amstel. 1707. p. 202. B. Giovenale Sat. 14. v. 279. Stazio Silv. l. 2. Genethl. Lucani v. 24. seqq. ed Ausonio Epist. 18. v. 2. Floro l. 2. c. 17. parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, apprehendit. Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito de Germ. c. 45.

Pag. 26. (3) Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro ap. Athenaeum l. 11. c. 38. ed. Schweigh. t. 4. p. 237. Antimaco ap. eumd. l. c. p. 238. Eschilo l. c. e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c. cap. 39. p. 239. dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino c. 5. in Petav. Uranol. ed. Amst. p. 13. e da Cosma egiziano Topogr. christian. l. 2. ed. Montfauc. p. 149. racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. Nella stagion, st. 3.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone st. 1. segue la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

Pag. 27. (4) Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

Pag. 38. (5) Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

Pag. 44. (6) La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti; come apparisce da Teocrito Idyll. 1. v. 15. seqq. Lucano l. 3. v. 422. seqq. Filostrato Heroic. c. 1. §. 4. opp. ed. Olear. p. 671. Porfirio de antro nymph. c. 26. seq. Servio-

ad Georg. l. 4. v. 401. e dalla Vita di san Paolo primo eremita scritta da san Girolamo c. 6. in vit. Patr. Rosweyd. l. 1. p. 18. Vedi ancora il *Mcursio Auclar. philolog.* c. 6. colle note del Lami opp. *Meurs. Florent.* vol. 5. col. 733. il *Barth Animadv. ad Stat.* part. 2. p. 1081. e le cose disputate dai commentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demanio meridiano della Scrittura volgata psal. 90. v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, vedi Callimaco in lavacr. Pall. v. 71. seqq. e quanto propriamente a Diana, Ovidio *Metam.* v. 144. seqq.

Pag. 49. (7) *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem.* Genes. c. 4. v. 16.

Pag. 51. (8) È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

Pag. 108. (9) *Plusieurs d'entre eux (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins.* Il Barone di Meyendorff *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820.* appresso il giornale des *Savans* 1826. septembre p. 518.

Pag. 113. (10) Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di

ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore : ancor io provo pochi piaceri (godo ancor poco) ; nè mi lagno di questo solo , cioè che il piacere mi manchi ; mi lagno dei patimenti che provo , cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi , conchiudendo , riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza ; perchè gli animali non s' annoino , e l' uomo sì : la quale se fosse tautologia , tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso , sarebbero tautologie.

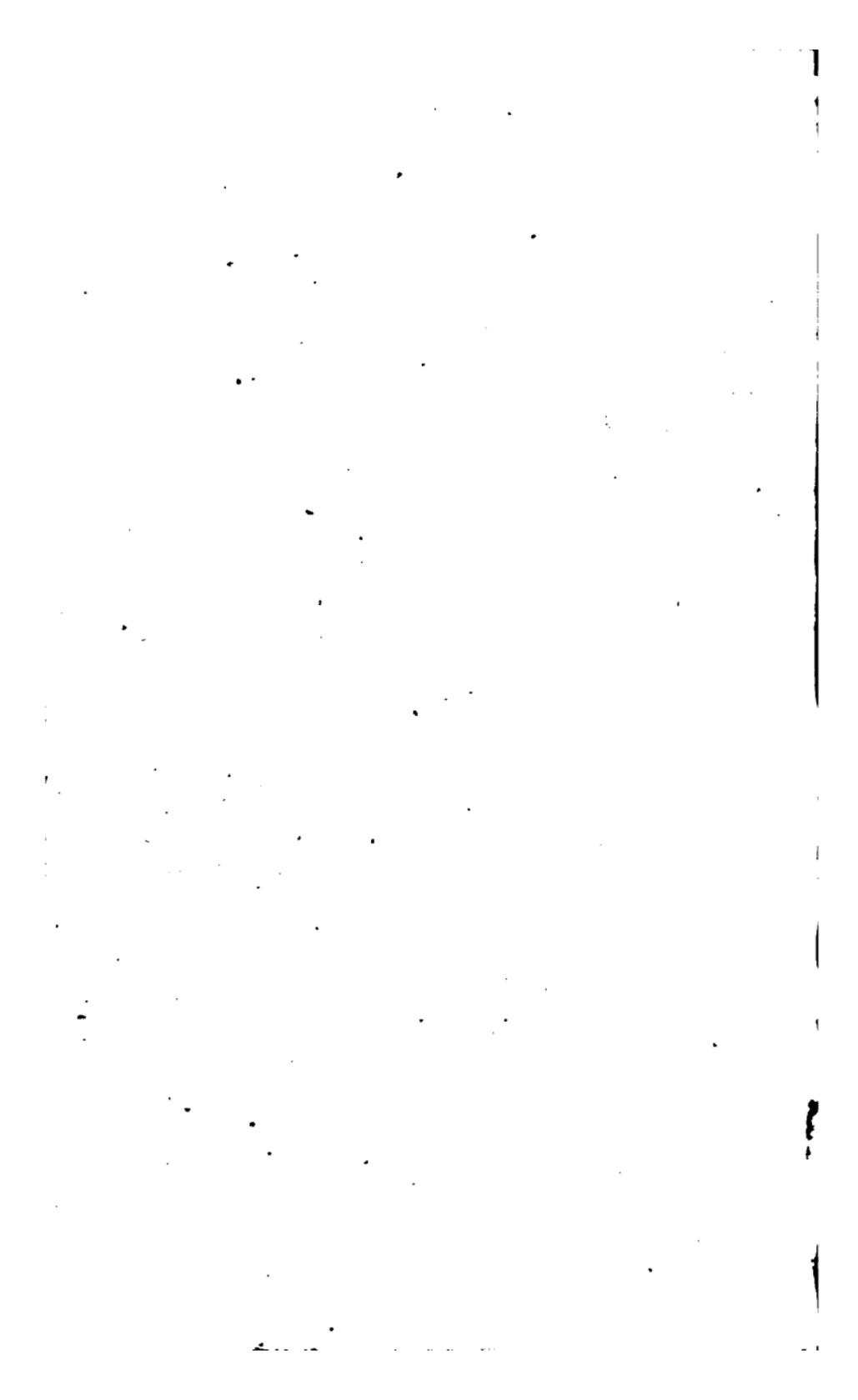
Pag. 148. (11) Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri.

CORREZIONI DEGLI ERRORI DI STAMPA.

*Salvo alcuni pochi, sono errori per lo più tenuissimi;
il notarli sia segno di diligenza.*

Leggete

pagina 36. lin. 19. Natura stessa — p. 37. l. 14. fulgea, — p. 41. l. 1. Prometéo — p. 42. l. 5. oh gener — p. 43. l. 19. febo — p. 45. l. 21. alberghi, — p. 51. l. 16. doma; — p. 52. l. 8. fato, — p. 53. l. 2. numi — p. 54. l. 6. genti; — l. 18. perir — p. 56. l. 9. Pensieri si volgean — p. 58. l. 14. aure — p. 59. l. 20. mio! — p. 60. l. 1. E te german di giovinezza, amore, — p. 63. l. 5. E queta sopra — p. 65. l. 5. Io venia pien d'angoscia — p. 69. l. 5. concedi, — p. 70. l. 5. La gallinella — p. 72. l. 1. giovanil — l. 26. selve; — p. 73. l. 16. vil, — l. 24. Ed ancor io soleva, — p. 77. l. 3. donarmi? — p. 79. l. 7. a sostentarla — l. 10. tutti i felici — p. 84. l. 13. e 14. all'intento Giunger — p. 86. l. 9. vóti — p. 87. l. 14. Su l' alte — p. 88. l. 8. move — p. 91. l. 15. Mancàr — p. 96. l. 1. annullàr — p. 102. l. 23. ch'ho appresso — p. 104. l. 12. vóti — p. 110. l. 8. da parenti — p. 118. l. ult. Ciascuno — p. 120. l. 8. si spesso — p. 128. l. 9. ridesta; — p. 131. l. 4. invoco, — p. 137. l. 1. larva, — l. 12. ne' tuoi — l. 15. somiglianza un — p. 140. l. 12. destin, — p. 142. l. 2. anzi — p. 149. l. 6. e danzeranno — l. 23. dal mar — pag. 156. l. 25. Ond' io, — p. 167. l. 10. ciel — :



OPERE

DI

GIACOMO LEOPARDI,

VOL. II.

AGGIUNTA ALLE CORREZIONI DEL VOLUME I.

Pag. lin.

| | | |
|------|---------|---|
| 59. | 5. | <i>leggi:</i> 55 <i>more</i> |
| 136. | 5. | La sua |
| 175. | 12. | Metam. l. 3. v. 144. |
| | penult. | componimento, accusa gli |

OPERETTE MORALI

DI

GIACOMO LEOPARDI.

TERZA EDIZIONE

CORRETTA, ED AGGRESCIUTA
DI OPERETTE NON PIÙ STAMPATE.

VOLUME I.

NAPOLI,

PRESSO SAVERIO STARITA
Strada Quercia n. 14., e Strada Toledo n. 50.

—
1835.

Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello.

NOTIZIA

INTORNO A QUESTE OPERETTE.

QUESTE Operette, composte nel 1824, pubblicate la prima volta in Milano nel 1827, ristampate in Firenze nel 1834 coll'aggiunta del Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero, e di quello di Tristano e di un amico, composti nel 1832; tornano ora alla luce ricorrette dall'autore notabilmente, ed accresciute del Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco, scritto nel 1825, del Copernico, e del Dialogo di Plotino e di Porfirio, composti nel 1827. Il Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio, che si trova nelle altre edizioni, in questa manca per volontà dell'autore.

011-8-28 DWTB



INDICE.

| | |
|---|--------|
| Storia del genere umano. | pag. 7 |
| Dialogo d' Ercole e di Atlante. | 32 |
| Dialogo della Moda e della Morte. | 39 |
| Proposta di premi fatta dall' Accademia dei Sillografi. | 46 |
| Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo. | 53 |
| Dialogo di Malambruno e di Farfarello. | 60 |
| Dialogo della Natura e di un' anima | 65 |
| Dialogo della Terra e della Luna. | 73 |
| La scommessa di Prometeo. | 84 |
| Dialogo di un Fisico e di un Metafisico. | 99 |
| Dialogo di Terquato Tasso e del suo Genio familiare. | 109 |
| Dialogo della Natura e di un Islandese. | 121 |
| Il Parini, ovvero della Gloria. | 133 |
| Note. | 187 |



STORIA

DEL GENERE UMANO.

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra , fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo , e tutti bambini , e fossero nutriti dalle api , dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è , quasi tutti i paesi piani , il cielo senza stelle , non fosse creato il mare , e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra , maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e , non che vasti , ma infiniti , così di grandezza come di maestà e di leggiadria ; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze , e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili dilette , crescevano con molto contento , e con poco meno che opinione di felicità. Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza , e venuti in età più ferma , incominciarono a provare alcuna

mutazione. Perçiocchè le speranze, che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fedè; e contentarsi di quello che presentemente godessero, senza promettersi verun accrescimento di bene, non pareva loro di potere, massimamente che l'aspetto delle cose naturali e ciascuna parte della vita giornaliera, o per l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella primavivacità, non riusciva loro di gran lunga così dilettevole e grata come a principio. Andavano per la terra visitando lontanissime contrade, poichè lo potevano fare agevolmente, per essere i luoghi piani, e non divisi da mari, nè impediti da altre difficoltà; e dopo non molti anni, i più di loro si avvidero che la terra, ancorchè grande, aveva termini certi, e non così larghi che fossero incompreusibili; e che tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri. Per le quali cose cresoeva la loro mala contentezza di modo che essi non erano ancora usciti della gioventù, che un espresso fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati. E di mano in mano nell'età virile, e maggiormente in sul declinare degli anni, convertita

la sazieta in odio , alcuni vennero in sì fatta disperazione , che non sopportando la luce e lo spirito , che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore , spontaneamente , quale in uno e quale in altro modo , se ne privarono.

Parve orrendo questo caso agli Dei , che da creature viventi la morte fosse preposta alla vita , e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto , senza forza di necessità e senza altro concorso , fosse strumento a disfarlo. Nè si può facilmente dire quanto si maravigliassero che i loro doni fossero tenuti così vili ed abbozzevoli , che altri dovesse con ogni sua forza spogliarseli e rigettarli ; parendo loro aver posta uel mondo tanta bontà e vaghezza , e tali ordini e condizioni , che quella stanza avesse ad essere , non che tollerata , ma sommamente amata da qualsivoglia animale , e dagli uomini massimamente , il qual genere avevano formato con singolare studio e maravigliosa eccellenza. Ma nel medesimo tempo , oltre all' essere tocchi da non mediocre pietà di tanta miseria umana quanta manifestavasi dagli effetti , dubitavano eziandio che rinnovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi , la stirpe umana fra poca età , contro l' ordine dei fati , venisse a perire , e le cose fossero private di quella perfezione che risultava

loro dal nostro genere , ed essi di quegli onori che ricevevano dagli uomini.

Deliberato per tanto Giove di migliorare, poichè pareva che si richiedesse , lo stato umano , e d'indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi , intendeva che gli uomini si querelavano principalmente che le cose non fossero immense di grandezza , nè infinite di beltà , di perfezione e di varietà , come essi da prima avevano giudicato ; anzi essere angustissime, tutte imperfette, e pressochè di una forma ; e che dolendosi non solo dell' età provetta , ma della matura , e della medesima gioventù , e desiderando le dolcezze dei loro primi anni , pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza , e in quella perseverare tutta la loro vita. Della qual cosa non potea Giove soddisfarli , essendo contraria alle leggi universali della natura , ed a quegli uffici e quelle utilità che gli uomini dovevano , secondo l' intenzione e i decreti divini , esercitare e produrre. Nè anche poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali , nè fare la materia infinita , nè infinita la perfezione e la felicità delle cose e degli uomini. Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato , e di maggiormente adornarlo e distinguerlo : e preso questo consiglio , ringrandì la terra d' ogn' intor-

no, e v'infuse il mare, acciocchè, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed anche rappresentando agli occhi una viva similitudine della immensità. Nel qual tempo occuparono le nuove acque la terra Atlantide, non sola essa, ma insieme altri innumerabili e distesissimi tratti, benchè di quella resti memoria speciale, sopravvissuta alla moltitudine dei secoli. Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline, cospersè la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la natura dell'aria ed accrebbe il giorno di chiarezza e di luce, rinforzò e contemperò più diversamente che per lo addietro i colori del cielo e delle campagne, confuse le generazioni degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll'altrui giovinezza e puerizia. E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini somamente desideravano (dappoi che egli non li poteva compiacere della sostanza), e volendo favorire e pascere le coloro immaginazioni, dalla virtù delle quali principalmente comprendeva essere proceduta quella tanta beatitudine della loro fanciullezza; fra i molti espedienti

che pose in opera (siccome fu quello del mare), creato l'eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche, e mise nelle selve uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime. Credè similmente il popolo de' sogni, e commise loro che ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre in atto, e quelle immagini perplesse e indeterminate, delle quali esso medesimo, se bene avrebbe voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non poteva produrre alcun esempio reale.

Fu per questi provvedimenti di Giove ricreato ed eretto l'animo degli uomini, e reintegrata in ciascuno di loro la grazia e la carità della vita, non altrimenti che l'opinione, il diletto e lo stupore della bellezza e dell'immensità delle cose terrene. E durò questo buono stato più lungamente che il primo, massime per la differenza del tempo introdotta da Giove nei nascimenti, sicchè gli animi freddi e stanchi per l'esperienza delle cose, erano confortati vedendo il calore e le speranze dell'età verde. Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque al-

lora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono (1), che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste e ragionamenti che si facevano congratulandosi coll'estinto. All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio più bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto. Perciocchè s'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità.

Ora poichè fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie, i due soli scampati dal naufragio universale del nostro genere, Deucalione e Pirra, affermando seco medesimi niuna cosa potere maggiormente giovare alla stirpe umana che di essere al tutto spenta, sedevano in cima a una rupe chiamando la morte con efficacissimo desiderio, non che temessero nè deplorassero il fato comune. Non per tanto, ammoniti da Giove di riparare alla solitudine della

terra; e non sostenendo, come erano sconfortati e disdegnosi della vita, di dare opera alla generazione; tolto delle pietre della montagna, secondo che dagli Dei fu mostrate loro, e gittatosele dopo le spalle, restaurarono la specie umana. Ma Giove fatto accorto, per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali; deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescere la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità.

Quindi primieramente diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure: parte volendo, col variare le condizioni e le fortune della vita mortale, ovviare alla sazietà e crescere colla opposizione dei mali il pregio de' beni; parte acciocchè il

difetto dei godimenti riuscisse agli spiriti esercitati in cose peggiori, molto più comportabile che non aveva fatto per lo passato; e parte eziandio con intendimento di rompere e mansuefare la ferocia degli uomini, ammaestrarli a piegare il collo e cedere alla necessità, ridurli a potersi più facilmente appagare della propria sorte, e rintuzzare negli animi affievoliti non meno dalle infermità del corpo che dai travagli propri, l'acume e la veemenza del desiderio. Oltre di questo, conosceva dovere avvenire che gli uomini oppressi dai morbi e dalle calamità, fossero meno pronti che per lo addietro a volgere le mani contra se stessi, perocchè sarebbero incodarditi e prostrati di cuore, come interviene per l'uso dei patimenti. I quali sogliono anche, lasciando luogo alle speranze migliori, allacciare gli animi alla vita: imperciocchè gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si riavessero dei propri mali; la qual cosa, come è la natura dell'uomo, non mancano mai di sperare che debba loro succedere in qualche modo. Appresso credè le tempeste dei venti e dei nubi, si armò del tuono e del fulmine, diede a Nettuno il tridente, spinse le comete in giro e ordinò le eclissi; colle quali cose e con altri segni ed effetti ter-

ribili, istituì di spaventare i mortali di tempo in tempo: sapendo che il timore e i presenti pericoli riconcilierebbero alla vita, almeno per breve ora, non tanto gl'infelici, ma quelli eziandio che l'avessero in maggiore abbominio, e che fossero più disposti a fuggirla.

E per escludere la passata oziosità, indusse nel genere umano il bisogno e l'appetito di nuovi cibi e di nuove bevande, le quali cose non senza molta e grave fatica si potessero provvedere, laddove insino al diluvio gli uomini, dissetandosi delle sole acque, si erano pasciuti delle erbe e delle frutta che la terra e gli arbori somministravano loro spontaneamente, e di altre nutriture vili e facili a procacciare, siccome usano di sostentarsi anche oggidì alcuni popoli, e particolarmente quelli di California. Assegnò ai diversi luoghi diverse qualità celesti, e similmente alle parti dell'anno, il quale insino a quel tempo era stato sempre e in tutta la terra benigno e piacevole in modo, che gli uomini non avevano avuto uso di vestimenti; ma di questi per lo innanzi furono costretti a fornirsi, e con molte industrie riparare alle mutazioni e inclemenze del cielo. Impose a Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue, ponendo gara e di-

scordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sì per la natura e sì per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine. Esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali permise in grandissima parte il governo e la potestà di esse genti: e furono chiamati Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio e con altri sì fatti nomi. Tra i quali fantasmi fu medesimamente uno chiamato Amore, che in quel tempo primieramente, siccome anco gli altri, venne in terra: perciocchè innanzi all'uso dei vestimenti, non amore, ma impeto di cupidità, non dissimile negli uomini di allora da quello che fu di ogni tempo nei bruti, spingeva l'un sesso verso l'altro, nella guisa che è tratto ciascuno ai cibi e a simili oggetti, i quali non si amano veramente, ma si appetiscono.

Fu cosa mirabile quanto frutto partorissero questi divini consigli alla vita mortale, e quanto la nuova condizione degli uomini, non ostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle che erano state innanzi al diluvio. E questo effetto provenne in gran parte da

quelle maravigliose larve; le quali dagli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e colte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici; tanto che un grandissimo numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria. La qual cosa, non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli sopra modo, così per altri rispetti, come che egli giudicava dovere essere gli uomini tanto meno facili a gittare volontariamente la vita, quanto più fossero pronti a spenderla per cagioni belle e gloriose. Anche di durata questi buoni ordini eccedettero grandemente i superiori; poichè quantunque venuti dopo molti secoli in manifesto abbassamento, nondimeno eziandio declinando e poscia precipitando, valsero in guisa, che fino all'entrare di un'età non molto rimota dalla presente, la vita umana, la quale per virtù di quegli ordini era stata già, massime in alcun tempo, quasi gioconda, si mantenne per beneficio loro mediocrementemente facile e tollerabile.

Le cagioni e i modi del loro alterarsi furono i molti ingegni trovati dagli uomini per provvedere agevolmente e con poco tempo ai pro-

pri bisogni; lo smisurato accrescimento della disparità di condizioni e di uffici costituita da Giove tra gli uomini quando fondò e dispose le prime repubbliche; l'oziosità e la vanità che per queste cagioni, di nuovo, dopo antichissimo esilio, occuparono la vita; l'essere, non solo per la sostanza delle cose, ma ancora da altra parte per l'estimazione degli uomini, venuta a scemarsi in essa vita la grazia della varietà, come sempre suole per la lunga consuetudine; e finalmente le altre cose più gravi, le quali per essere già descritte e dichiarate da molti, non accade ora distinguere. Certo negli uomini si rinnovellò quel fastidio delle cose loro che gli aveva travagliati avanti il diluvio, e rinfrescossi quell'amaro desiderio di felicità ignota ed aliena dalla natura dell'universo.

Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l'ultimo esito di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico, venne principalmente da una cagione diversa dalle predette: e fu questa. Era tra quelle larve, tanto apprezzate dagli antichi, una chiamata nelle costoro lingue Sapienza; la quale onorata universalmente come tutte le sue compagne, e seguita in particolare da molti, aveva altresì al pari di quelle conferito per la sua parte alla prosperità dei

secoli scorsi. Questa più e più volte, anzi quotidianamente, aveva promesso e giurato ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità, la quale diceva ella essere un genio grandissimo, e sua propria signora, nè mai venuta in sulla terra, ma sedere cogli Dei nel cielo; donde essa prometteva che coll' autorità e grazia propria intendeva di trarla, e di ridurla per qualche spazio di tempo a peregrinare tra gli uomini: per l' uso e per la familiarità della quale, dovere il genere umano venire in sì fatti termini, che di altezza di conoscimento, eccellenza d' istituti e di costumi, e felicità di vita, per poco fosse comparabile al divino. Ma come poteva una pura ombra ed una sembianza vota mandare ad effetto le sue promesse, non che menare in terra la Verità? Sicchè gli uomini, dopo lunghissimo credere e confidare, avvedutisi della vanità di quelle profferte; e nel medesimo tempo famelici di cose nuove, massime per l' ozio in cui vivevano; e stimolati parte dall' ambizione di pareggiarsi agli Dei, parte dal desiderio di quella beatitudine che per le parole del fantasma si riputavano, conversando colla Verità, essere per conseguire; si volsero con instantissime e presuntuose voci dimandando a Giove che per alcun tempo concedesse

alla terra quel nobilissimo genio, rimproverandogli che egli invidiasse alle sue creature l'utilità infinita che dalla presenza di quello riporterebbero; e insieme si rammaricavano con lui della sorte umana, rinnovando le antiche e odiose querele della piccolezza e della povertà delle cose loro. E perchè quelle speciosissime larve, principio di tanti beni alle età passate, ora si tenevano dalla maggior parte in poca stima; non che già fossero note per quelle che veramente erano, ma la comune viltà dei pensieri e l'ignavia dei costumi facevano che quasi niuno oggimai le seguiva; perciò gli uomini bestemmiando scelleratamente il maggior dono che gli eterai avessero fatto e potuto fare ai mortali, gridavano che la terra non era degna se non dei minori geni; ed ai superiori, ai quali la stirpe umana più condecientemente s'inclinerebbe, non essere degno nè lecito di porre il piede in questa infima parte dell'universo.

Molte cose avevano già da gran tempo alienate novamente dagli uomini la volontà di Giove; e tra le altre gl'incomparabili vizi e misfatti, i quali per numero e per tristezza si avevano di lunghissimo intervallo lasciate addietro le malvagità vendicate dal diluvio. Stomacavalo del tutto, dopo tante esperienze prese, l'inquieta, in-

aziabile, immoderata natura umana; alla tranquillità della quale, non che alla felicità, vedeva oramai per certo, niun provvedimento condurre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante; perchè quando bene egli avesse voluto in mille doppi aumentare gli spazi e i diletti della terra, e l'università delle cose, quella e queste agli uomini, parimente incapaci e cupidi dell'infinito, fra breve tempo erano per parere strette, disamene e di poco pregio. Ma in ultimo quelle stolte e superbe domande commossero talmente l'ira del Dio, che egli si risolse, posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto più grave che le passate. Per la qual cosa deliberò non solo mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro, ed esclusi di quaggiù quei vaghi fantasmi che egli vi avea collocati, farla perpetua moderatrice e signora della gente umana.

E maravigliandosi gli altri Dei di questo consiglio, come quelli ai quali pareva che egli avesse a ridondare in troppo innalzamento dello stato nostro e in pregiudizio della loro maggioranza, Giove li rimosse da questo concetto mostrandole loro, oltre che non tutti i geni, ezian-

dio grandi, sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno della Verità, che ella dovesse fare gli stessi effetti negli uomini che negli Dei. Perocchè laddove agl'immortali ella dimostrava la loro beatitudine, scoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità; rappresentandola oltre a questo, non come opera solamente della fortuna, ma come tale che per niuno accidente e niuno rimedio non la possano campare, nè mai, vivendo, interrompere. Ed avendo la più parte dei loro mali questa natura, che in tanto sieno mali in quanto sono creduti essere da chi li sostiene, e più o meno gravi secondo che esso gli stima; si può giudicare di quanto grandissimo nocumento sia per essere agli uomini la presenza di questo genio. Ai quali niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mortali; e niuna solida, se non la vanità di ogni cosa fuorchè dei propri dolori. Per queste cagioni saranno eziandio privati della speranza; colla quale dal principio insino al presente, più che con altro diletto o conforto alcuno, sostentarono la vita. E nulla sperando, nè veggendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine, verranno in tale negligenza ed abborrimento da ogni opera industriosa, non che magnanima, che la co-

stessa usanza dei vivi sarà poco dissomigliante da quella dei sepolti. Ma in questa disperazione e lentezza non potranno fuggire che il desiderio di un'immensa felicità, congenito agli animi loro, non li punga e cruci tanto più che in addietro, quanto sarà meno ingombro e distratto dalla varietà delle cure e dall'impeto delle azioni. E nel medesimo tempo si troveranno essere destituiti della naturale virtù immaginativa, che sola poteva per alcuna parte soddisfarli di questa felicità non possibile e non intesa, nè da me, nè da loro stessi che la sospirano. E tutte quelle somiglianze dell'infinito che io studiosamente aveva poste nel mondo, per ingannarli e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest'effetto per la dottrina e per gli abiti che egliino apprenderanno dalla Verità. Di maniera che la terra e le altre parti dell'universo, se per addietro parvero loro piccole, parranno da ora innanzi menome: perchè essi saranno instrutti e chiariti degli arcani della natura; e perchè quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia. Finalmente, perciocchè saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, e per gl'insegnamenti della Verità, per

li quali gli uomini avranno piena contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, così di pensieri come di fatti; e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini. Perciocchè non si proponendo nè patria da dovere particolarmente amare, nè strani da odiare; ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a raccontare. Nè per tanta e sì disperata infelicità si ardiranno i mortali di abbandonare la luce spontaneamente: perocchè l'imperio di questo genio li farà non meno vili che miseri; ed aggiungendo oltremodo alle acerbità della loro vita, li priverà del valore di rifiutarla.

Per queste parole di Giove parve agli Dei che la nostra sorte fosse per essere troppo più fiera e terribile che alla divina pietà non si convenisse di consentire. Ma Giove seguì dicendo. Avranno

tuttavia qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore; il quale io sono disposto, rimuovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo di continuo, nè sterminarlo mai dalla terra, nè vincerlo se non di rado. Sicchè la vita degli uomini, parimente occupata nel culto di quel fantasma e di questo genio, sarà divisa in due parti; e l'uno e l'altro di quelli avranno nelle cose e negli animi dei mortali comune imperio. Tutti gli altri studi, eccetto che alcuni pochi e di picciolo conto, verranno meno nella maggior parte degli uomini. Alle età gravi il difetto delle consolazioni di Amore sarà compensato dal beneficio della loro naturale proprietà di essere quasi contenti della stessa vita, come accade negli altri generi di animali; e di curarla diligentemente per sua cagione propria, non per diletto nè per comodo che ne ritraggano.

Così rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore, il manco nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini la Verità, e diedele appo loro perpetua stanza e signoria. Di che seguirono tutti quei luttuosi effetti che egli avea preveduto. E intervenne cosa di gran maraviglia; che ove quel genio prima della sua discesa, quan-

do egli non avea potere nè ragione alcuna negli uomini, era stato da essi onorato con un grandissimo numero di templi e di sacrifici; ora venuto in sulla terra con autorità di principe, e cominciato a conoscerne di presenza, al contrario di tutti gli altri immortali, che più chiaramente manifestandosi, appaiono più venerandi, contristò di modo le menti degli uomini e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo. E in vece che quelle larve in qualunque animo avessero maggiormente usata la loro forza, solevano essere da quello più riverite ed amate; esso genio riportò più fiere maledizioni e più grave odio da coloro in che egli ottenne maggiore imperio. Ma non potendo perciò nè sottrarsi, nè ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno.

Se non che la pietà, la quale negli animi dei celesti non è mai spenta, commosse, non è gran tempo, la volontà di Giove sopra tanta infelicità; e massime sopra quella di alcuni uomini singolari per finezza d'intelletto, congiunta a nobiltà di costumi e integrità di vita; i quali egli vedeva essere comunemente oppressi ed afflitti più che alcun altro, dalla potenza e dalla dura domi-

nazione di quel genio. Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtù e gli altri fantasmi governavano le cose umane, visitare alcuna volta le proprie fatture, scendendo ora l'uno ora l'altro in terra, e qui significando la loro presenza in diversi modi: la quale era stata sempre con grandissimo beneficio o di tutti i mortali o di alcuno in particolare. Ma corrotta di nuovo la vita, e sommersa in ogni scelleratezza, sdegnarono quelli per lunghissimo tempo la conversazione umana. Ora Giove compassionando alla nostra somma infelicità, propose agl'immortali se alcuno di loro fosse per indurre l'animo a visitare, come avevano usato in antico, e racconsolare in tanto travaglio questa loro progenie, e particolarmente quelli che dimostravano essere, quanto a se, indegni della sciagura universale. Al che tacendo tutti gli altri, Amore, figliuolo di Venere Celeste, conforme di nome al fantasma così chiamato, ma di natura, di virtù e di opere diversissimo; si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo; donde egli mai per l'avanti non si era tolto, non sofferendo il concilio degl'immortali, per averlo indicibilmente caro, che egli si partisse, anco per piccolo tempo, dal loro commercio. Se bene

di tratto in tratto molti antichi uomini, jagenati da trasformazioni e da diverse frodi del fantasma chiamato collo stesso nome, si pensarono avere non dubbi segni della presenza di questo iddio. Ma esso non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all'imperio della Verità. Dopo il qual tempo, non suole anco scendere se non di rado, e poco si ferma; così per la generale indegnità della gente umana, come che gli Dei sopportano molestissimamente la sua lontananza. Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di effetti sì nobili, e di tanta virtù e forza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievolmente ardore e desiderio in ambedue; benchè pregatone con grandissima istanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perchè la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina. A ogui modo, l'es-

sere pieni del suo nume vince per se qualunque più fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori tempi. Dove egli si posa , dintorno a quello si aggirano , invisibili a tutti gli altri , le stupende larve , già segregate dalla consuetudine umana ; le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra , permettendolo Giove , nè potendo essere vietato dalla Verità , quantunque inimicissima a quei fantasmi , e nell' animo grandemente offesa del loro ritorno : ma non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei. E siccome i fati lo dotarono di fanciullezza eterna , quindi esso, convenientemente a questa sua natura , adempie per qualche modo quel primo voto degli uomini , che fu di essere tornati alla condizione della puerizia. Perciocchè negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce per tutto il tempo che egli vi siede , l' infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. Molti mortali , inesperti e incapaci de' suoi diletti , lo scherniscono e mordono tutto giorno , sì lontano come presente, con isfrenatissima audacia: ma esso non ode i costoro obbrobri ; e quando gli udisse , niun supplizio ne prenderebbe ; tanto è da natura magnanimo e mansueto. Oltre che gl'immortali , contenti della vendetta che prendono di tutta la stirpe , e dell' insanabile miseria che la gastiga ,

non curano le singolari offese degli uomini ; nè d'altro in particolare sono puniti i frodolenti e gl'ingiusti e i dispregiatori degli Dei , che di essere alieni anche per proprio nome dalla grazia di quelli.

DIALOGO

D'ERCOLE E DI ATLANTE.

ERC. Padre Atlante, Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte; e in caso che tu fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora, come feci non mi ricordo quanti secoli sono, tanto che tu pigli fiato e ti riposi un poco.

ATL. Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla maestà di Giove. Ma il mondo (2) è fatto così leggero, che questo mantello che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa più; e se non fosse che la volontà di Giove mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella o in tasca, o me l'attaccerei ciondolone a un pelo della barba, e me n'andrei per le mie faccende.

ERC. Come può stare che sia tanto alleggerita? Mi accorgo bene che ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte, e non è più tonda, come era al tempo che io studiaia la

cosmografia per fare quella grandissima navigazione cogli Argonauti: ma con tutto questo non trovo come abbia a pesare meno di prima.

ATL. Della causa non so. Ma della leggerezza ch'io dico te ne puoi certificare adesso adesso, solo che tu voglia torre questa sulla mano per un momento, e provare il peso.

ERC. In fe d'Ercole, se io non avessi provato, io non poteva mai credere. Ma che è quest' altra novità che vi scuopro? L' altra volta che io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo continuo, che pareva un vespaio. Ma ora quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo un zitto.

ATL. Anche di questo non ti so dire altro, se non ch'egli è già gran tempo, che il mondo finì di fare ogni moto e ogni romore sensibile: e io per me stetti con grandissimo sospetto che fosse morto, aspettandomi di giorno in giorno che m' infettasse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potessi seppellire, e l' epitaffio che gli dovessi porre. Ma poi veduto che non marciva, mi risolsi che di animale che prima era, si fosse convertito in pianta, come Dafne e tanti altri; e che da questo nascesse che non si

moveva e non fiatava: e ancora dubito che fra poco non mi gitti le radici per le spalle, e non vi si abbarbichi.

ERC. Io piuttosto credo che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epimenide (3), che durò un mezzo secolo e più; o come si dice di Ermotimo (4), che l'anima gli usciva del corpo ogni volta che voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava, finchè gli amici per finire questa canzone, abbruciarono il corpo; e così lo spirito ritornato per entrare, trovò che la casa gli era disfatta, e che se voleva alloggiare al coperto, gliene conveniva pigliare un'altra a pigione, o andare all'osteria. Ma per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo.

ATL. Bene, ma che modo?

ERC. Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava: ma dubito che lo finirei di schiacciare, e che io non ne facessi una cialda; o che la crosta, atteso che riesce così leggero, non gli sia tanto assottigliata, che egli mi scricchioli sotto il colpo come un uovo. E anche non mi assicuro che gli uomini, che al tempo mio combatte-

vano a corpo a corpo coi leoni e adesso colle pulci, non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto. Il meglio sarà ch'io posi la clava e tu il pastrano, e facciamo insieme alla palla con questa sferuzza. Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette che adoperiamo Mercurio ed io per giocare in casa di Giove o nell'orto: ma le pugna basteranno.

ATL. Appunto; acciocchè tuo padre, veduto il nostro giuoco e venutogli voglia di entrare in terzo, colla sua palla infocata ci precipiti tutti e due non so dove, come Fetonte nel Po.

ERC. Vero, se io fossi, come era Fetonte, figliuolo di un poeta, e non suo figliuolo proprio; e non fossi anche tale, che se i poeti popolarono le città col suono della lira, a me basta l'animo di spopolare il cielo e la terra a suono di clava. E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare di qui fino all'ultima soffitta del cielo empireo. Ma sta sicuro cha quando anche mi venisse fantasia di sconficcare cinque o sei stelle per fare alle castelline, o di trarre al bersaglio con una cometa, come con una fromba, pigliandola per la coda, o pure di servirmi proprio del sole per fare il giuoco del disco, mio padre farebbe le viste di non vedere. Oltre che la nostra intenzione con questo giuoco è di far bene al mondo, e non come quella

di Fetonte, che fu di mostrarsi leggero della persona alle Ore, che gli tennero il montatoio quando salì sul carro; e di acquistare opinione di buon cocchiere con Andromeda e Callisto e le altre belle costellazioni, alle quali è voce che nel passare venisse gittando mazzolini di raggi e pallottoline di luce confettate; e di fare una bella mostra di sé tra gli Dei del cielo nel passeggio di quel giorno, che era di festa. In somma, della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero, che io m'obbligo, in ogni caso, a rifarti i danni; e senza più cavati il cappotto e mandà la palla.

ATL. O per grado o per forza, mi converrà fare a tuo modo; perchè tu sei gagliardo e coll'arme, e io disarmato e vecchio. Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, che non se le aggiungessero altri bernoccoli, o qualche parte se le ammaccasse, o crepasse, come quando la Sicilia si schiantò dall'Italia e l'Africa dalla Spagna; o non ne saltasse via qualche scheggia, come a dire una provincia o un regno, tanto che ne nascesse una guerra.

ERC. Per la parte mia non dubitare.

ATL. A te la palla. Vedi che ella zoppica, perchè l'è guasta la figura.

ERC. Via dalle un po' più sodo, che le tue non arrivano.

ATL. Qui la botta non vale , perchè ci tira garbino al solito , e la palla piglia vento , perchè è leggera.

ERC. Cotesta è sua pecca vecchia , di andare a caccia del vento.

ATL. In verità non saria mal fatto che nè la gonfiassimo , che veggo che ella non balza d'in sul pugno più che un popone.

ERC. Cotesto è difetto nuovo , che anticamente ella balzava e saltava come un capriolo.

ATL. Corri presto in là ; presto ti dico ; guarda per Dio , ch' ella cade : mal abbia il momento che tu ci sei venuto.

ERC. Così falsa e terra terra me l'hai rimessa , che io non poteva essere a tempo se m' avessi voluto fiaccare il collo. O imè , poverina , come stai ? ti senti male a nessuna parte ? Non s' ode un fiato e non si vede muovere un anima , e mostra che tutti dormano come prima.

ATL. Lasciamela per tutte le corna dello Stige , che io me la raccomodi sulle spalle ; e tu ripiglia la clava , e torna subito in cielo a scusarmi con Giove di questo caso , ch' è seguito per tua cagione.

ERC. Così farò. È molti secoli che sta in casa di mio padre un certo poeta , di nome Orazio , ammessoci come poeta di corte ad istanza di

Augusto , che era stato deificato da Giove per considerazioni che si dovettero avere alla potenza dei Romani. Questo poeta va canticchiando certe sue canzonette, e fra l'altre una dove dice che l'uomo giusto non si muove se ben cade il mondo. Crederò che oggi tutti gli uomini sieno giusti , perchè il mondo è caduto , e niano s' è mosso.

ATL. Chi dubita della giustizia degli uomini? Ma tu non istare a perder più tempo , e corri su presto a scolparmi con tuo padre , che io m' aspetto di momento in momento un fulmine che mi trasformi di Atlante in Etna.

DIALOGO

DELLA MODA E DELLA MORTE.

MOD. **M**adama Morte, madama Morte:

MOR. Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.

MOD. Madama Morte.

MOR. Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

MOD. Come se io non fossi immortale.

MOR. Immortale?

Passato è già più che 'l millesim' anno che è finito il tempo degl'immortali.

MOD. Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell'ottocento?

MOR. Ho care le rime del Petrarca, perchè vi trovo il mio Trionfo, e perchè parlano di me quasi da per tutto. Ma in somma levamiti d'attorno.

MOD. Via, per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali, fermati tanto o quanto, e guardami.

MOR. Ti guardo.

MOD. Non mi conosci?

MOR. Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perchè gl'Inglèsi non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.

MOD. Io sono la Moda, tua sorella.

MOR. Mia sorella?

MOD. Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?

MOR. Che m'ho a ricordare io che sono nemica capitale della memoria.

MOD. Ma io me ne ricordo bene; e só che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e rimutare di continuo le cose umane, benchè tu vadi a questo effetto per una strada e io per un'altra.

MOR. In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza, alza più la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo, io t'intenderò domani, perchè l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista.

MOD. Benchè sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi di parlare per essere uditi, pure perchè siamo sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di

rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrizia sfioracchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v' appicco per li fori; abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi che io fo che essi c' improntino per bellezza; sformare le teste dei bambini con fasciature e altri iugegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura: come ho fatto in America e in Asia (5); storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; e cento altre cose di questo andare. Anzi generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente, per l'amore che mi portano. Io non ti vo' dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane, che gli uomini si guadagnano per ubbi-

pirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo che io voglio, difendersi le spalle coi panni lani e il petto con quei di tela, e fare di ogni cosa a mio modo ancorchè sia con loro danno.

MOR. In conclusi one io ti credo che mi sii sorella e, se tu vuoi, l'ho per più certo della morte, senza che me ne abbi a cavare la fede del parrochiano. Ma stando così ferma, io svenngo; e però, se ti dà l'animo di correrme allato, fa di non vi crepare, perch'io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione della parentela, ti prometto, quando io muoia, di lasciarti tutta la mia roba, e rimanti col buon anno.

MOD. Se noi per caso avessimo a correre insieme il palio, non so chi delle due si vincesse la prova, perchè se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne sveni, io me ne struggo. Sicchè ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo dei casi nostri.

MOR. Sia con buon'ora. Dunque poichè tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende.

MOD. Io l'ho fatto già per l'addietro più che non pensi. Primieramente io che annullo o stra-

volgo per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questó vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo.

MOR. Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto.

MOD. Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della moda.

MOR. Ben bene: di cotesto saremo a tempo a discorrere quando sarò venuta l'usanza che non si muoia. Ma in questo mezzo io vorrei che tu da buona sorella, m' aiutassi a ottenere il contrario più facilmente e più presto che non ho fatto finora.

MOD. Già ti ho raccontate alcune delle opere mie che ti fanno molto profitto. Ma elle sono baie per comparazione a queste che io ti vo' dire. A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio i numerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell' animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo li può dire con verità che sia proprio il secolo della

morte. E quando che anticamente tu non avevi altri poderi che fosse e caverne, dove tu seminavi ossami e polverumi al buio, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che vanno attorno-co' loro piedi, sono roba, sì può dire, di tua ragione libera, ancorchè tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. Di più, dove per l'addietro solevi essere odiata e vituperata, oggi per opera mia le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto ti pregia e loda, antepoendoti alla vita, e ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua maggiore speranza. Finalmente perch' io vedeva che molti si erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire interi, perchè una buona parte di se non ti sarebbe capitata sotto le mani, io quantunque sapessi che queste erano ciance, e che quando costoro o altri vivessero nella memoria degli uomini, vivevano, come dire, da burla, e non godevano della loro fama più che si patissero della umidità della sepoltura; a ogni modo intendendo che questo negozio degli immortali scottava, perchè pareva che ti scemasse l'onore e la riputazione, ho levata via questa usanza di cercare la immortalità, ed anche di concederla in caso che pure alcuno la meritasse. Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura

che non ne resta un briciolo che non sia morto, e che gli conviene andare subito sotterra tutto quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische. Queste cose, che non sòno poche nè piccole, io mi trovo aver fatte finora per amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra, com'è seguito. E per questo effetto sono disposta a far ogni giorno altrettanto e più; colla quale intenzione ti sono andata cercando; e mi pare a proposito che noi per l'avanti non ci partiamo dal fianco l'una dell'altra, perchè stando sempre in compagnia, potremo consultare insieme secondo i casi, e prendere migliori partiti che altrimenti, come anche manderli meglio ad esecuzione.

MOR. Tu dici il vero, e così voglio che facciamo.

PROPOSTA DI PREMI

FATTA

DALL' ACCADEMIA DEI SILLOGRAFI.

L' Accademia dei Sillografi attendendo di continuo, secondo il suo principale istituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovère gli andamenti e le inclinazioni

Del fortunato secolo in cui siamo,

come dice un poeta illustre; ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risolta di poterlo chiamare l'età delle macchine, non solo perchè gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e così vari esecizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può di-

re, trattano le cose umane e fanno le opere della vita. Del che la detta Accademia prendè sommo piacere, non tanto per le comodità manifeste che ne risultano, quanto per due considerazioni che ella giudica essere importantissime, quantunque comunemente non avvertite. L'una si è che ella confida dovere in successo di tempo gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere oltre le cose materiali, anche le spirituali; onde nella guisa che per virtù di esse macchine siamo già liberi e sicuri dalle offese dei fulmini e delle grandini, e da molti simili mali e spaventi, così di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazia alla novità dei nomi), qualche parainvidia; qualche paracalunnie o paraperfidia o parafrodi; qualche filo di salute o altro ingegno che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità, dalla prospera fortuna degl'insensati, de' ribaldi e de' vili, dalla universale noucuranza e dalla miseria de' saggi, de' costumati e de' magnanimi, e dagli altri sì fatti incomodi, i quali da parecchi secoli in qua sono meno possibili a distornare che già non furono gli effetti dei fulmini e delle grandini. L'altra cagione e la principale si è che disperando la miglior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano, i quali, come si crede,

sono assai maggiori e in più numero che le virtù; e tenendosi per certo che sia piuttosto possibile di rifarlo del tutto in una nuova stampa, o di sostituire in suo luogo un altro, che di emendarlo; perciò l'Accademia dei Sillografi reputa essere espedientissimo che gli uomini si rimuovano dai negozi della vita il più che si possa, e che a poco a poco dieno luogo, sottentrando le macchine in loro scambio. E deliberata di concorrere con ogni suo potere al progresso di questo nuovo ordine delle cose, propone per ora tre premi a quelli che troveranno le tre macchine infrascritte.

L'intento della prima sarà di fare le parti e la persona di un amico, il quale non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo quando l'oda riprendere o porre in giuoco; non anteponga la fama di acuto e di mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amici-
zia; non divulghi, o per altro effetto o per aver materia da favellare o da ostentarsi, il segreto commessogli; non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarlo e soppramontarlo più facilmente; non porti invidia ai vantaggi di quello; abbia cura del suo bene e di ovviare o riparare a' suoi danni, e sia pronto alle sue domande e a' suoi bisogni, altrimenti che in parole. Circa le altre cose nel comporre questo

automato si avrà l'occhio ai trattati di Cicerone e della Marchesa di Lambert sopra l'amicizia. L'Accademia pensa che l'invenzione di questa così fatta macchina non debba essere giudicata nè impossibile, nè anche oltre modo difficile, atteso che, lasciando da parte gli automati del Regiomontano, del Vaucanson e di altri, e quello che in Londra disegnava figure e ritratti, e scriveva quanto gli era dettato da chiunque si fosse; più d'una macchina si è veduta che giocava agli scacchi per se medesima. Ora a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora più lieve, e che tra le altre, la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi più prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita. La quale oltre a ciò, per detto di Pindaro, non essendo cosa di più sostanza che un sogno di un ombra, ben debbe esserne capace la veglia di un automato. Quanto alla favella, pare non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla alle macchine che essi formano, conoscendosi questa cosa da vari esempi, e in particolare da ciò che si legge della statua di Mennone e della testa fabbricata dal magno Alberto, la quale era sì loquace, che perciò san Tommaso di Aquino, venutagli in odio, la

ruppe. E se il pappagallo di Nevers (6), con tutto che fosse una bestiolina, sapeva rispondere e favellare a proposito, quanto maggiormente è da credere che possa fare questi medesimi effetti una macchina immaginata dalla mente dell'uomo e costrutta dalle sue mani; la quale già non debbe essere così linguacciuta come il pappagallo di Nevers ed altri simili che si veggono e odono tutto giorno, nè come la testa fatta da Alberto magno, non le convenendo infastidire l'amico e muoverlo a fracassarla. L'inventore di questa macchina riporterà in premio una medaglia d'oro di quattrocento zecchini di peso, la quale da una banda rappresenterà le immagini di Pilade e di Oreste, dall'altra il nome del premiato col titolo: **PRIMO VERIFICATORE DELLE FAVOLE ANTICHE.**

La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato a fare opere virtuose e magnanime. L'Accademia reputa che i vapori, poichè altro mezzo non pare che si trovi, debbano essere di profitto a infervorare un semente e indirizzarlo agli esercizi della virtù e della gloria. Quegli che intraprenderà di fare questa macchina, vegga i poemi e i romanzi, secondo i quali si dovrà governare circa le qualità e le operazioni che si richieggono a questo automato. Il premio sarà una medaglia d'oro di quattro-

cento cinquanta zecchini di peso , stampatavi in sul ritto qualche immaginazione significativa della età d'oro, e in sul rovescio il nome dell'inventore della macchina con questo titolo ricavato dalla quarta egloga di Virgilio, QVO FERREA PRIMVM ESINET AC TOTO SVRGET GENS AVREA MVNDO.

La terza macchina debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata , parte dal conte Baldassar Castiglione , il quale descrisse il suo concetto nel libro del Cortegiano , parte da altri , i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica , e si avranno a consultare e seguire , come eziandio quello del Conte. Nè anche l'invenzione di questa macchina dovrà parere impossibile agli uomini dei nostri tempi , quando pensino che Pigmaliione in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze si potè fabbricare la sposa colle proprie mani , la quale si tiene che fosse la miglior donna che sia stata insino al presente. Assegnasi all'autore di questa macchina una medaglia d'oro in peso di cinquecento zecchini , in sulla quale sarà figurata da una faccia l'araba fenice del Metastasio posata sopra una pianta di specie europea , dall'altra parte sarà scritto il nome del premiato col titolo :
INVENTORE DELLE DONNE FEDELI E DELLA FELICITA CONIUGALE.

L'Accademia ha decretato che allespese che occorreranno per questi premi, suppliscasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene, stato segretario di essa Accademia, o con uno dei tre asini d'oro che furono di tre Accademici sillografi, cioè a dire di Apuleio, del Firenzuola e del Macchiavelli; tutte le quali robe pervennero ai Sillografi per testamento dei suddetti, come si legge nella storia dell'Accademia.

DIALOGO

DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO.

FOL. Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio?
Dove si va?

GNU. Mio padre m' ha spedito a raccapezzare che diamine si vadafo macchinando questi furfanti degli uomini; perchè ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga; e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore, non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizzone per moneta, come hanno fatto più volte, o di paternostri di vetro, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravalorate le leggi di Licurgo, che gli pare il meno credibile.

FOL.

Voi gli aspettate invan: son tutti morti, diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi.

GNU. Che vuoi tu inferire?

FOL. Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

GNO. Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

FOL. Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?

GNO. Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove del mondo?

FOL. Che nuove? che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perchè, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda, e messi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani; non si trova più regni nè imperi che vadano gonfiando e scoppiando, come le bolle, perchè sono tutti sfumati, non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

GNO. Nè anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, perchè non si stamperanno più lunari.

FOL. Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

GNO. E i giorni della settimana non avranno più nome.

FOL. Che, hai paura che se tu non li chiami

per nome , che non vengano ? o forse ti pensi , poichè sono passati , di farli tornare indietro se tu li chiami ?

GNO. E non si potrà tenere il conto degli anni.

FOL. Così ci spacteremo per giovani anche dopo il tempo ; e non misurando l' età passata , ce ne daremo meno affanno , e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.

GNO. Ma come sono andati a mancare quei monelli ?

FOL. Parte guerreggiando tra loro , parte navigando , parte mangiandosi l' un l' altro , parte ammazzandosi non pochi di propria mano , parte infracidando nell' ozio , parte stillandosi il cervello sui libri , parte gozzovigliando , e disordinando in mille cose ; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.

GNO. A ogni modo , io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta , come tu dici.

FOL. Tu che sei maestro in geologia , dovresti sapere che il caso non è nuovo , e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano , salvo pochi ossami impietri- ti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizii che , come io ti di-

ceva , hanno usato gli uomini per andare in per-
dizione.

GNO. Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno
o due di quella ciurmaglia risuscitassero , e sapere
quello che penserebbero vedendo che le altre cose
, benchè sia dileguato il genere umano , ancora
durano e procedono come prima , dove essi cre-
devano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto
per loro soli.

FOL. E non volevano intendere che egli è fatto
e mantenuto per li folletti.

GNO. Tu folleggi veramente , se parli sul sodo.

FOL. Perchè ? io parlo bene sul sodo.

GNO. Eh , buffoncello , va via. Chi non sa che
il mondo è fatto per gli gnomi ?

FOL. Per gli gnomi , che stanno sempre sotter-
ra ? Oh questa è la più bella che si possa udire.
Che fanno agli gnomi il sole , la luna , l'aria , il
mare , le campagne ?

GNO. Che fanno ai folletti le cave d'oro e d'ar-
gento , e tutto il corpo della terra fuor che la pri-
ma pelle ?

FOL. Ben bene , o che facciano o che non fac-
ciano , lasciamo stare questa contesa , che io tengo
per fermo che anche le lucertole e i moscherini si
credono che tutto il mondo sia fatto a posta per
uso della loro specie. E però ciascuno si rimanga

col suo parere , che niuno glielo cavarebbe di capo : e per parte mia ti dico solamente questo , che se non fossi nato folletto , io mi dispererei.

GN0. Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione , per la quale , tra l' altre cose che facevano a questo e a quello , s' inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra , dicendo che ella si apparteneva al genere umano , e che la natura gliel' aveva nascosta e sepolta laggiù per modo di burla , volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori.

FOL. Che meraviglia ? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro uffizio che di stare al servizio loro , ma facevano conto che tutte insieme , allato al genere umano , fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo , e le storie delle loro genti , storie del mondo : benchè si potevano numerare , anche dentro ai termini della terra , forse tante altre specie , non dico di creature , ma solamente di animali , quanti capi di uomini vivi : i quali animali , che erano fatti espressamente per coloro uso , non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse.

GN0. Anche le zanzare e le pulci erano fatte per

benefizio degli uomini?

FOL. Sì erano ; cioè per esercitarli nella pazienza , come essi dicevano.

GNO. In verità che mangiava loro occasione di esercitar la pazienza , se non erano le pulci.

FOL. Ma i porci , secondo Crisippo (7) , erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le eucine e le dispense degli uomini , e , acciocchè non imputridissero , conditi colle anime in vece di sale.

GNO. Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell' anima , non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

FOL. E anche quest' altra è piacevole ; che infinite specie di animali non sono state mai viste nè conosciute dagli uomini loro padroni ; o perchè elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede , o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. Il simile si può dire circa al genere delle piante , e a mille altri. Parimente di tratto in tratto , per via de' loro cannocchiali , si avvedevano di qualche stella o pianeta , che insino allora , per migliaia e migliaia di anni , non avevano mai saputo che fosse al mondo ; e subito lo

scrivevano tra le loro masserizie : perchè s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell' alto a uso di far lume alle signorie loro , che la notte avevano gran faccende.

GRU. Sicchè , in tempo di state , quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giù per l'aria , avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.

FOL. Ma ora che ei sono tutti spariti , la terra non sente che le manchi nulla , e i fiumi non sono stanchi di correre , e il mare , ancorchè non abbia più da servire alla navigazione e al traffico , non si vede che si rasciughi.

GRU. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e tramontare , e non hanno preso le gramaglie.

FOL. E il sole non s'ha intonachato il viso di ruggine ; come fece , secondo Virgilio , per la morte di Cesare : della quale io credo eh'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.

DIALOGO

DI MALAMBRUNO E DI FARFARELLO.

MAL. Spiriti d'abisso, Farfarello, Ciriatto, Baconero, Astarotte, Alichino, e comunque siete chiamati; io vi scongiuro nel nome di Belzebù, e vi comando per la virtù dell' arte mia, che può sgangherare la luna, e inchiodare il sole a mezzo il cielo: venga uno di voi con libero comando del vostro principe e piena potestà di usare tutte le forze dell' inferno in mio servizio.

FAR. Eccomi.

MAL. Chi sei?

FAR. Farfarello, ai tuoi comandi.

MAL. Rechi il mandato di Belzebù?

FAR. Sì recolo; e posso fare in tuo servizio tutto quello che potrebbe il Re proprio, e più che non potrebbero tutte l' altre creature insieme.

MAL. Sta bene. Tu m' hai da contentare d' un desiderio.

FAR. Sarai servito. Che vuoi? nobiltà maggiore di quella degli Atridi?

MAL. No.

FAR. Più ricchezze di quelle che si troveranno nella città di Manoa (8) quando sarà scoperta?

MAL. No.

FAR. Un impero grande come quello che dicono che Carlo quinto si sognasse una notte?

MAL. No.

FAR. Recare alle tue voglie una donna più salvatica di Penelope?

MAL. No. Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo?

FAR. Onori e buona fortuna così ribaldo come sei?

MAL. Piuttosto mi bisognerebbe il diavolo se volessi il contrario.

FAR. In fine, che mi comandi?

MAL. Fammi felice per un momento di tempo.

FAR. Non posso.

MAL. Come non puoi?

FAR. Ti giuro in coscienza che non posso.

MAL. In coscienza di demonio da bene.

FAR. Sì certo. Fa conto che vi sia de' diavoli da bene come v'è degli uomini.

MAL. Ma tu fa conto che io t'appicco qui per la coda a una di queste travi, se tu non mi ubbidisci subito senza più parole.

FAR. Tu mi puoi meglio ammazzare, che non io contentarti di quello che tu domandi.

MAL. Dunque ritorna tu col mal anno, e venga Belzebù in persona.

FAR. Se anco viene Belzebù con tutta la Giudicca e tutte le Bolge, non potrà farti felice nè te nè altri della tua specie, più che abbia potuto io.

MAL. Nè anche per un momento solo?

FAR. Tanto è possibile per un momento, anzi per la metà di un momento, e per la millesima parte; quanto per tutta la vita.

MAL. Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall'infelicità?

FAR. Se tu puoi fare di nou amarti supremamente.

MAL. Questo lo potrò dopo morto.

FAR. Ma in vita non lo può nessun animale: perchè la vostra natura vi comporterebbe prima qualunque altra cosa, che questa.

MAL. Così è.

FAR. Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possa fuggire per nessun verso di non essere infelice.

MAL. Nè anco nei tempi che io proverò qual-

che diletto; perchè nessun diletto mi farà nè felice nè pago.

FAR. Nessuno veramente.

MAL. E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell' animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerò di essere infelice.

FAR. Non lascerai: perchè negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa.

MAL. Tanto che dalla nascita insino alla morte, l' infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante.

FAR. Sì: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie uno sfinimento o altro che v' interrompa l' uso dei sensi.

MAL. Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.

FAR. Non mai.

MAL. Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.

FAR. Se la privazione dell' infelicità è semplicemente meglio dell' infelicità.

MAL. Dunque?

FAB. Dunque se ti pare di darmi l'anima prima del tempo, io sono quì pronto per portarmela.

DIALOGO

DELLA NATURA E DI UN' ANIMA.

NAT. **V**a, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice.

ANI. Che male ho commesso io prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena?

NAT. Che pena, figliuola mia?

ANI. Non mi prescrivi tu di essere infelice?

NAT. Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello. Oltre che tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.

ANI. Ma in contrario saria di ragione che tu provvedessi in modo, che eglino fossero felici per necessità; o non potendo far questo, ti si converrebbe astenere da porli al mondo.

NAT. Nè l'una nè l'altra cosa è in potestà mia, che sono sottoposta al fato; il quale ordina altrimenti, qualunque se ne sia la cagione; che nè tu nè io non la possiamo intendere. Ora, co-

me tu sei stata creata e disposta a informare una persona umana, già qualsivoglia forza, nè mia nè d'altri, non è potente a scamparti dall' infelicità comune degli uomini. Ma oltre di questa, te ne bisognerà sostenere una propria, e maggiore assai, per l'eccellenza della quale io t'ho fornita.

ANT. Io non ho ancora appreso nulla; cominciando a vivere in questo punto: e da ciò dee provenire ch'io non t'intendo. Ma, dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa? o quando sieno due cose, non le potresti tu scompagnare l'una dall'altra?

NAT. Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l'una e l'altra cosa sieno quasi il medesimo: perchè l'eccellenza delle anime importa maggiore intensione della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell'infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli animi inchiude maggiore efficacia di amor proprio, dovunque esso s'inclini, e sotto qualunque volto si manifesti: la qual maggioranza di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però maggior scontento e affanno di esserne privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvengono. Tutto questo è contenuto nell'ordine primigenio e per-

petuo delle cose create, il quale io non posso alterare. Oltre di ciò, la finezza del tuo proprio intelletto, e la vivacità dell'immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te-stessa. Gli animali bruti usano agevolmente ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà e forza. Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere; impediti ordinariamente dalla ragione e dall'immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell'eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i più pronti al risolversi, e nell'operare i più efficaci. Ma le tue pari, implicate continuamente in loro stesse, e come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di se medesime, soggiacciono il più del tempo all'irresoluzione, così deliberando come operando: la quale è l'uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana. Aggiungi che mentre per l'eccellenza delle tue disposizioni trapasserai facilmente e in poco tempo, quasi tutte le altre della tua specie nelle conoscenze più gravi, e nelle discipline anco difficilissime, nondimeno ti riuscirà sempre o impossibile o sommamente malagevole di apprendere o di porre in pratica moltissime cose menome in se, ma necessarissime al conver-

sare cogli altri uomini; le quali vedrai nello stesso tempo esercitare perfettamente ed apprendere senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo. Queste ed altre infinite difficoltà e miserie occupano e circondano gli animi grandi. Ma elle sono ricompensate abbondantemente dalla fama, dalle lodi e dagli onori che frutta a questi egregi spiriti la loro grandezza, e dalla durabilità della ricordanza che essi lasciano di se ai loro posterì.

ANI. Ma coteste lodi e cotesti onori che tu dici, gli avrò io dal Cielo, o da te, o da chi altro?

NAT. Dagli uomini: perchè altri che essi non gli può dare.

ANI. Ora vedi, io mi pensava che non sapendo fare quello che è necessarissimo, come tu dici, al commercio cogli altri uomini, e che riesce anche facile insino ai più poveri ingegni; io fossi per essere vilipesa e fuggita, non che lodata, dai medesimi uomini; o certo fossi per vivere sconosciuta a quasi tutti loro, come inetta al consorzio umano.

NAT. A me non è dato prevedere il futuro, nè quindi anche prenunziarti infallibilmente quello che gli uomini sieno per fare e pensare verso di te mentre sarai sulla terra. Ben è vero che dall'esperienza del passato io ritraggo per lo più verisimile, che essi ti debbano perseguitare colla iu-

vidia; la quale è un'altra calamità solita di farsi incontro alle anime eccelse; o vero ti sieno per opprimere col dispregio e la noncuranza. Oltre che la stessa fortuna, e il caso medesimo, sogliono essere inimici delle tue simili. Ma subito dopo la morte, come avvenne ad uno chiamato Camoens, o al più di quivi ad alcuni anni, come accadde a un altro chiamato Milton, tu sarai celebrata e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona nella quale tu sarai dimorata, riposeranno in sepoltura magnifica; e le sue fattezze, imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini; e saranno descritti da molti, e da altri mandati a memoria con grande studio, gli accidenti della sua vita; e in ultimo, tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo. Eccetto se dalla malignità della fortuna, o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore: di che non sono mancati per verità innumerabili esempi, noti a me sola ed al fato.

ANI. Madre mia, non ostante l'essere ancora priva delle altre cognizioni, io sento tuttavia che il maggiore, anzi il solo desiderio che tu mi hai

dato, è quello della felicità. E posto che io sia capace di quel della gloria, certo non altrimenti posso appetire questo non so se io mi dica bene o male, se non solamente come felicità, o come utile ad acquistarla. Ora, secondo le tue parole, l'eccellenza della quale tu m'hai dotata, ben potrà essere o di bisogno o di profitto al conseguimento della gloria; ma non però mena alla beatitudine, anzi tira violentemente all'infelicità. Nè pure alla stessa gloria è credibile che mi conduca innanzi alla morte: sopraggiunta la quale, che utile o che diletto mi potrà pervenire dai maggiori beni del mondo? E per ultimo, può facilmente accadere, come tu dici, che questa sì ritrosa gloria, prezzo di tanta infelicità, non mi venga ottenuta in maniera alcuna, eziandio dopo la morte. Di modo che dalle tue stesse parole io conchiudo che tu, in luogo di amarmi singolarmente, come affermavi a principio, mi abbi piuttosto in ira e malevolenza maggiore che non mi avranno gli uomini e la fortuna mentre sarò nel mondo; poichè non hai dubitato di farmi così calamitoso dono come è cotesta eccellenza che tu mi vanti. La quale sarà l'uno dei principali ostacoli che mi vieteranno di giungere al mio solo intento, cioè alla beatitudine.

NAT. Figliuola mia; tutte le anime degli uomi-

ni, come io ti diceva, sono assegnate in preda all' infelicità, senza mia colpa. Ma nell' universale miseria della condizione umana, e nell' infinita vanità di ogni suo diletto e vantaggio, la gloria è giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali, e il più degno oggetto che questi possano proporre alle cure e alle azioni loro. Onde, non per odio, ma per vera e speciale benevolenza che ti avea posta, io deliberai di prestarti al conseguimento di questo fine tutti i sussidi che erano in mio potere.

ANI. Dimmi: degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini?

NAT. Cominciando da quelli che tengono della pianta, tutti sono in cotesto, gli uni più, gli altri meno, inferiori all' uomo; il quale ha maggior copia di vita; e maggior sentimento, che ninn altro animale; per essere di tutti i viventi il più perfetto.

ANI. Dunque alluogami, se tu m'ami, nel più imperfetto: o se questo non puoi, spogliatami delle funeste doti che mi nobilitano, fammi conforme al più stupido e insensato spirito umano che tu producessi in alcun tempo.

NAT. Di cotesta ultima cosa io ti posso compiacere; e sono per farlo; poichè tu rifiuti l'im-

mortalità, verso la quale io t'aveva indirizzata.

ANI. E in cambio dell'immortalità, pregoti di accelerarmi la morte il più che si possa.

NAT. Di cotesto conferirò col destino.

D I A L O G O

DELLA TERRA E DELLA LUNA.

TER. **C**ara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere; per essere una persona; secondo che ho inteso molte volte da' poeti: oltre che i nostri fanciulli dicono che tu veramente hai bocca, naso e occhi; come ognuno di loro; e che lo veggono essi cogli occhi propri; che in quell'età ragionevolmente debbono essere acutissimi. Quanto a me, non dubito che tu non sappi che io sono nè più nè meno una persona; tanto che, quando era più giovane, feci molti figliuoli: sicchè non ti meravigliarai di sentirmi parlare. Dunque, Luna mia bella, con tutto che io ti sono stata vicina per tanti secoli, che non mi ricordo il numero, io non ti ho fatto mai parola insino adesso, perchè le faccende mi hanno tenuta occupata in modo, che non mi avanzavà tempo da chiacchiere. Ma oggi che i miei negozi sono ridotti a poca cosa, anzi posso dire che vanno co' loro piedi; io non so che mi fare, e scoppio di noia: però fo conto, in avvenire, di favellarti spesso, e

darmi molto pensiero dei fatti tuoi; quanto non abbia a essere con tua molestia.

LUN. Non dubitare di cotesto. Così la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai. Se ti pare di favellarmi, favellami a tuo piacere; che quantunque amica del silenzio, come credo che tu sappi, io t'ascolterò e ti risponderò volentieri, per farti servizio.

TER. Senti tu questo suono piacevolissimo che fanno i corpi celesti coi loro moti?

LUN. A dirti il vero, io non sento nulla.

TER. Nè pur io sento nulla, fuorchè lo strepito del vento che va da' miei poli all'equatore, e dall'equatore ai poli, e non mostra saper niente di musica. Ma Pitagora dice che le sfere celesti fanno un certo suono così dolce ch'è una maraviglia; e che anche tu vi hai la tua parte, e sei l'ottava corda di questa lira universale: ma che io sono assordata dal suono stesso, e però non l'odo.

LUN. Anch'io senza fallo sono assordata; e, come ho detto, non l'odo: e non so di essere una corda.

TER. Dunque mutiamo proposito. Dimmi: sei tu popolata veramente, come affermano e giurano mille filosofi antichi e moderni, da Orfeo sino al Delalande? Ma io per quanto mi sforzi di al-

lungare queste mie corna, che gli uomini chiamano monti e picchi; colla punta delle quali ti vengo mirando, a uso di lumacone; non arrivo a scoprire in te nessuno abitante: se bene odo che un cotal Davide Fabricio, che vedeva meglio di Linneo, ne scoperse una volta certi, che spandevano un bucato al sole.

LUN. Delle tue corna io non so che dire. Fatto sta che io sono abitata.

TER. Di che colore sono cotesti uomini?

LUN. Che uomini?

TER. Quelli che tu contieni. Non dici tu d'essere abitata?

LUN. Sì: e per questo?

TER. E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.

LUN. Nè bestie nè uomini; che io non so che razze di creature si sieno nè gli uni nè l'altre. E già di parecchie cose che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quel che io stimo, degli uomini, io non ho compreso un'acca.

TER. Ma che sorte di popoli sono coteste?

LUN. Moltissime e diversissime, che tu non conosci, come io non conosco le tue.

TER. Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo. Fosti tu mai conqui-

stata da nino de' tuoi?

LUN. No, che io sappia. E come? e perchè?

TER. Per ambizione, per cupidigia dell'altrui, colle arti politiche, colle armi.

LUN. Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, in somma niente di quel che tu dici.

TER. Ma certo, se tu non conosci le armi, conosci pure la guerra: perchè, poco dianzi, un fisico di quaggiù, con certi cannocchiali, che sono instrumenti fatti per vedere molto lontano, ha scoperto costì una bella fortezza, co' suoi bastioni diritti; che è segno che le tue genti usano, se non altro, gli assedii e le battaglie murali.

LUN. Perdoni, monna Terra, se io ti rispondo un poco più liberamente che forse non converrebbe a una tua suddita o fantesca, come io sono. Ma in vero che tu mi riesci peggio che vanerella a pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo sieno conformi alle tue; come se la natura non avesse avuto altra intenzione che di copiarti puntualmente da per tutto. Io dico di essere abitata, e tu da questo conchiudi che gli abitatori miei debbono essere uomini. Ti avverto che non sono; e tu consentendo che sieno altre creature, non dubiti che non abbiano le stesse qualità e gli stessi casi de' tuoi popoli: e mi allegghi i canno-

chiali di non so che fisico. Ma se cotesti cannocchiali non veggono meglio in altre cose, io crederò che abbiano la buona vista dei tuoi fanciulli; che scuoprano in me gli occhi, la bocca, il naso che io non so dove me gli abbia.

TER. Dunque non sarà nè anche vero che le tue province sono fornite di strade larghe e nette; e che tu sei coltivata, cose che dalla parte della Germania, pigliando un cannocchiale, si veggono chiaramente (9).

LUN. Se io sono coltivata, io non me ne accorgo, e le mie strade io non le veggo.

TER. Cara luna, tu hai a sapere che io sono di grossa pasta, e cervello tondo; e non è maraviglia che gli uomini m'ingannino facilmente. Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre senza pericolo: perchè in diversi tempi, molte persone di quaggiù si posero in animo di conquistarti esse; e a quest'effetto fecero molte preparazioni. Se non che, salite in luoghi altissimi, e levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia, non ti poterono arrivare. Oltre a questo, già da non pochi anni, io veggo spiare minutamente ogni tuo sito, ricavare le carte de' tuoi paesi, misurare le altezze di cotesti monti, de' quali sappiamo anche i nomi. Queste cose, per la buona vo-

lontà ch'io ti porto , mi è paruto bene di avvisartele , acciò che tu non manchi di provvederti per ogni caso. Ora , venendo ad altro , come sei molestata dai cani che ti abbaiano contro ? Che pensi di quelli che ti mostrano altrui nel pozzo ? Sei tu femmina o maschio ? perchè anticamente ne fu varia opinione (10). È vero o no che gli Arcadi , vennero al mondo prima di te (11) ? che le tue donne , o altrimenti che io le debba chiamare , sono ovipare ; e che uno delle loro uova cadde quaggiù non so quando (12) ? che tu sei traforata a guisa dei paternostri , come crede un fisico moderno (13) ? che Maometto un giorno , o una notte che fosse , ti spartì per mezzo , come un cocomero ; e che un buon tocco del tuo corpo gli sdruciolò dentro alla manica ? Come stai volentieri in cima dei minaretti ? Che ti pare della festa del bairam ?

LUN. Va pure avanti ; che mentre seguiti così , non ho cagione di risponderti , e di mancare al silenzio mio solito. Se hai caro d'intrattenerti in ciance , e non trovi altre materie che queste ; in cambio di voltarti a me , che non ti posso intendere , sarà meglio che ti facci fabbricare dagli uomini un altro pianeta da girartisi intorno , che sia composto e abitato alla tua maniera. Tu non sai parlare altro che di uomini e di cani e simili

cose, delle quali ho tanta notizia, quanta di quel sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro sole.

TER. Veramente più che io propongo, nel favellarti, di astenermi da toccare le cose proprie, meno mi vien fatto. Ma da ora innanzi ci avrò più cura. Dimmi: sei tu che ti pigli spasso a tirararmi l'acqua del mare in alto, e poi lasciarla cadere?

LUN. Può essere. Ma posto che io ti faccia questo o qualunque altro effetto, io non mi avveggo di fartelo: come tu similmente, per quello che io penso, non ti accorgi di molti effetti che fai qui; che debbono essere tanto maggiori dei miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di forza.

TER. Di cotesti effetti veramente io non so altro se non che di tanto in tanto io levo a te la luce del sole, e a me la tua; come ancora, che io ti fo gran lume nelle tue notti, che in parte lo veggo alcune volte (15). Ma io mi dimenticava una cosa che importa più d'ogni altra. Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l'Ariosto, tutto quello che ciascun uomo va perdendo; come a dire la gioventù, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi per essere onorati dagli altri, nell'indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o in promuovere

le istituzioni utili; tutto sale e si raguna costà di modo che ci si trovano tutte le cose umane; fuori della pazzia, che non si parte dagli uomini. In caso che questo sia vero, io fo conto che tu debba essere così piena, che non ti avanzi più luogo; specialmente che, negli ultimi tempi, gli uomini hanno perduto moltissime cose (verbigrazia l'amor patrio, la virtù, la magnanimità, la rettitudine), non già solo in parte, e l'uno o l'altro di loro, come per l'addietro, ma tutti e interamente. E certo che se elle non sono costì, non credo si possano trovare in altro luogo. Però vorrei che noi facessimo insieme una convenzione, per la quale tu mi rendessi di presente, e poi di mano in mano, tutte queste cose; donde io penso che tu medesima abbi caro di essere sgomberata, massime del senno, il quale intendo che occupa costì un grandissimo spazio, ed io ti farei pagare dagli uomini tutti gli anni una buona somma di danari.

LUN. Tu ritorni agli uomini; e, con tutto che la pazzia, come affermi, non si parta dai tuoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo, e levare il giudizio a me, cercando quello di coloro; il quale io non so dove si sia, nè se vada o resti in nessuna parte del mondo; so bene che qui non si trova; come non ci si trovano le altre

cose che tu chiedi.

TER. Almeno mi saprai tu dire se costì sono in uso i vizi, i misfatti, gl' infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? intendi tu questi nomi?

LUN. Oh cotesti sì che gl'intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a maraviglia: perchè ne sono tutta piena, in vece di quelle altre che tu credevi.

TER. Quali prevalgono ne' tuoi popoli, i pregi o i difetti?

LUN. I' difetti di gran lunga.

TER. Di quali hai maggior copia, di beni o di mali?

LUN. Di mali senza comparazione.

TER. E generalmente gli abitatori tuoi sono felici o infelici?

LUN. Tanto infelici, che io non mi scambierei col più fortunato di loro.

TER. Il medesimo è qui. Di modo che io mi maraviglio come essendomi sì diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme.

LUN. Anche nella figura, e nell' aggirarmi, e nell' essere illustrata dal sole io ti sono conforme; e non è maggior maraviglia quella che questa: perchè il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare, come

la rotondità e le altre condizioni che ho detto , nè più nè meno. E se tu potessi levare tanto alto la voce , che fossi udita da Urano o da Saturno , o da qualunque altro pianeta del nostro mondo ; e gl' interrogassi se in loro abbia luogo l' infelicità , e se i beni prevagliano o cedano ai mali ; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io. Dico questo per aver dimandato delle medesime cose Venere e Mercurio, ai quali pianeti di quando in quando io mi trovo più vicina di te; come anche ne ho chiesto ad alcune comete che mi sono passate dappresso: e tutti mi hanno risposto come ho detto. E penso che il sole medesimo , e ciascuna stella risponderebbero altrettanto.

TER. Con tutto cotesto io spero bene : e oggi massimamente , gli uomini mi promettono per l'avvenire molte felicità.

LUN. Spera a tuo senno : e io ti prometto che potrai sperare in eterno.

TER. Sai che è ? questi uomini e queste bestie si mettono a romore: perchè dalla parte dalla quale io ti favello , è notte , come tu vedi , o piuttosto non vedi; sicchè tutti dormivano; e allo strepito che noi facciamo parlando , si destano con gran paura.

LUN. Ma qui da questa parte è giorno , come tu vedi.

TER. Ora io non voglio essere causa di spaventar la mia gente , e di rompere loro il sonno , che è il maggior bene che abbiano. Però ci ripareremo in altro tempo. Addio dunque ; buon giorno.

LUN. Addio ; buona notte.

LA SCOMMESSA

DI

PROMETEO.

L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove, il collegio delle Muse diede fuori in istampa, e fece appiccare nei luoghi pubblici della città e dei borghi d'Ipernéfelo, diverse cedole, nelle quali invitava tutti-gli Dei maggiori e minori, e gli altri abitanti della detta città, che recentemente o in antico avessero fatto qualche lodevole invenzione, a proporla, o effettivamente o in figura o per iscritto, ad alcuni giudici deputati da esso collegio. E scusandosi che per la sua nota povertà non si poteva dimostrare così liberale come avrebbe voluto, prometteva in premio a quello il cui ritrovamento fosse giudicato più bello o più fruttuoso, una corona di lauro, con privilegio di poterla portare in capo il dì e la notte, privatamente e pubblicamente, in città e fuori; e poter essere dipinto, scolpito, inciso, gittato, figurato in qualunque modo e materia, col segno di quella corona dintorno al capo.

Concorsero a questo premio non pochi dei cele-

sti per passatempo; cosa non meno necessaria agli abitatori d'Ipernéfelo, che a quelli di altre città; senza alcun desiderio di quella corona; la quale in se non valeva il pregio di una berretta di stoppa; e in quanto alla gloria, se gli uomini, da poi che sono fatti filosofi, la disprezzano, si può congetturare che stima ne facciano gli Dei, tanto più sapienti degli uomini, anzi soli sapienti secondo Pitagora e Platone. Per tanto, con esempio unico e fino allora inaudito in simili casi di ricompense proposte ai più meritevoli, fu aggiudicato questo premio, senza intervento di sollecitazioni nè di favori nè di promesse occulte nè di artifizii: e tre furono gli anteposti: cioè Bacco per l'invenzione del vino; Minerva per quella dell'olio, necessario alle unzioni delle quali gli Dei fanno quotidianamente uso dopo il bagno; e Vulcano per aver trovato una pentola di rame, detta economica, che serve a cuocere che che sia con piccolo fuoco e speditamente. Così, dovendosi fare il premio in tre parti, restava a ciascuno un ramuscello di lauro: ma tutti e tre ricusarono così la parte come il tutto; perchè Vulcano allegò che stando il più del tempo al fuoco della fucina con gran fatica e sudore, gli sarebbe importunissimo quell'ingombro alla fronte; oltre che lo porrebbe in pericolo di essere abbrustolato o riarso, se per avventura qual-

che scintilla appigliandosi a quelle fronde secche, vi mettesse il fuoco. Minerva disse che avendo a sostenere in sul capo un elmo bastante, come scrive Omero, a coprirsene tutti insieme gli eserciti di cento città, non le conveniva aumentarsi questo peso in modo alcuno. Bacco non volle mutare la sua mitra, e la sua corona di pampini, con quella di lauro: benchè l'avrebbe accettata volentieri se gli fosse stato lecito di metterla per insegna fuori della sua taverna; ma le Muse non consentirono di dargliela per questo effetto: di modo che ella si rimase nel loro comune erario.

Niuno dei competitori di questo premio ebbe invidia ai tre Dei che l'avevano conseguito e rifiutato, nè si dolse dei giudici, nè biasimò la sentenza; salvo solamente uno, che fu Prometeo, venuto a parte del concorso con mandarvi il modello di terra che aveva fatto e adoperato a formare i primi uomini, aggiuntavi una scrittura che dichiarava le qualità e gli uffici del genere umano, stato trovato da esso. Muove non poca meraviglia il rincrescimento dimostrato da Prometeo in caso tale, che da tutti gli altri, sì vinti come vincitori, era preso in giuoco: perciò investigandone la cagione, si è conosciuto che quegli desiderava efficacemente, non già l'onore, ma bene il privilegio che gli sarebbe pervenuto colla vittoria. Alcuni

pensano che intendesse di prevalersi del lauro per difesa del capo contro alle tempeste; secondo si narra di Tiberio, che sempre che udiva tonare, si ponea la corona; stimandosi che l'alloro non sia percosso dai fulmini (16). Ma nella città d'Ipernéfelo non cade fulmine e non tuona. Altri più probabilmente affermano che Prometeo, per difetto degli anni, comincia a gittare i capelli; la quale sventura sopportando, come accade a molti, di malissima voglia, e non avendo letto le lodi della calvizie scritte da Sinesio, o non essendo persuaso, che è più credibile; voleva sotto il diadema nascondere, come Cesare dittatore, la nudità del capo.

Ma per tornare al fatto, un giorno tra gli altri ragionando Prometeo con Momo, si querelava aspramente che il vino, l'olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, il quale diceva essere la migliore opera degl'immortali che apparisse nel mondo. E parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo, il quale adduceva non so che ragioni in contrario, gli propose di scendere tutti e due congiuntamente verso la terra, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abitato dagli uomini; fatta prima reciprocamente questa scommessa: se in tutti cinque i luoghi, o nei più di

loro , troverebbero o no manifesti argomenti che l'uomo sia la più perfetta creatura dell'universo. Il che accettato da Momo , e convenuti del prezzo della scommessa , incominciarono senza indugio a scendere verso la terra ; indirizzandosi primieramente al nuovo mondo ; come quello che pel nome stesso , e per non avervi posto piede issino allora niano degli immortali , stimolava maggiormente la curiosità. Fermarono il volo nel paese di Popaian , dal lato settentrionale , poco lungi dal fiume Cauca , in un luogo dove apparivano molti segni di abitazione umana : vestigi di cultura per la campagna ; parecchi sentieri , ancorchè tronchi in molti luoghi , e nella maggior parte ingombri ; alberi tagliati e distesi ; e particolarmente alcune che parevano sepolture , e qualche ossa d'uomini di tratto in tratto. Ma non perciò poterono i due celesti , porgendo gli orecchi , e distendendo la vista per ogn'intorno , udire una voce nè scoprire un'ombra d'uomo vivo. Andarono , parte camminando parte volando , per ispazio di molte miglia ; passando monti e finmi ; e trovando da per tutto i medesimi segni e la medesima solitudine. Come sono ora deserti questi paesi , diceva Momo a Prometeo , che mostrano pure evidentemente di essere stati abitati ? Prometeo ricordava le inondazioni del mare , i tremuoti , i temporali , le piogge strabocche-

voli, che sapeva essere ordinarie nelle regioni calde: e veramente in quel medesimo tempo udivano, da tutte le boscaglie vicine, i rami degli alberi che, agitati dall'aria, stillavano continuamente acqua. Se non che Momo non sapeva comprendere come potesse quella parte essere sottoposta alle inondazioni del mare, così lontano di là, che non appariva da alcun lato; e meno intendeva per qual destino i tremuoti, i temporali e le piogge avessero avuto a disfare tutti gli uomini del paese, perdonoando agli sciaguari, alle scimmie, a' formichieri, a' cerigoni, alle aquile, a' pappagalli, e a cento altre qualità di animali terrestri e volatili, che andavano per quei dintorni. In fine, scendendo a una valle immensa, scoprirono, come a dire, un picciolo mucchio di case o capanne di legno, coperte di foglie di palma, e circondata ognuna da un chiuso a maniera di steccato: dinanzi a una delle quali stavano molte persone, parte in piedi, parte sedute, dintorno a un vaso di terra posto a un gran fuoco. Si accostarono i due celesti, presa forma umana; e Prometeo, salutati tutti cortesemente, volgendosi a uno che accennava di essere il principale, interrogollo: che si fa?

SELVAGGIO. Si mangia, come vedi.

PROMETEO. Che buone vivande avete?

SEL. Questo poco di carne.

PRO. Carne domestica o salvatica ?

SEL. Domestica , anzi del mio figliuolo.

PRO. Hai tu per figliuolo un vitello, come ebbe Pasifae ?

SEL. Non un vitello ma un uomo, come ebbero tutti gli altri.

PRO. Dici tu da senno ? mangi tu la tua carne propria ?

SEL. La mia propria no , ma ben quella di costui: che per questo solo uso io l'ho messo al mondo , e preso cura di nutrirlo.

PRO. Per uso di mangiarlo ?

SEL. Che meraviglia ? E la madre ancora , che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli , penso di mangiarla presto.

MOMO. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.

SEL. E l'altre donne che io tengo , come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che gli terrei vivi , se non fosse per avere di quando in quando de' loro figliuoli , e mangiarli ? Ma invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno , se io campo (17).

PRO. Dimmi : cotesti schiavi sono della tua nazione medesima , o di qualche altra ?

SEL. D' un' altra.

PRO. Molto lontana di qua ?

SEL. Lontanissima : tanto che tra le loro case e le nostre , ci correva un rigagnolo.

E additando un collicello , soggiunse : ecco là il sito dov' ella era ; ma i nostri l' hanno distrutta (18). In questa parve a Prometeo che non so quanti di coloro lo stessero mirando con una cotai guardatura amorevole , come è quella che fa il gatto al topo : sicchè , per non essere mangiato dalle sue proprie fatture , si levò subito a volo ; e seco similmente Momo : e fu tanto il timore che ebbero l' uno e l' altro , che nel partirsi , corrupe-
 pero i cibi dei barbari con quella sorta d' immondizia che le arpie sgorgarono per invidia su le mense troiane. Ma coloro , più famelici e meno schivi de' compagni di Enea , seguitarono il loro pasto ; e Prometeo , malissimo soddisfatto del mondo nuovo , si volse incontante al più vecchio , voglio dire all' Asia : e trascorso quasi in un subito l' intervàllo che è tra le nuove e le antiche Indie , scesero ambedue presso ad Agra in un campo pieno d' infinito popolo , adunato intorno a una fossa colma di legne : sull' orlo della quale , da un lato , si vedevano alcuni con torchi accesi , in procinto di porle il fuoco ; e da altro lato , sopra un palco , una donna giovane , coperta di vesti sontuosissime , e di ogni qualità di ornamenti bar-

barici , la quale danzando e vociferando , faceva segno di grandissima allegrezza. Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo., delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deoi; che seguitando la fede di qualche oracolo, s' immolasse volontariamente per la sua patria. Intendendo poi che la cagione del sacrificio della donna era la morte del marito, pensò che quella, poco dissimile da Alceste, volesse col prezzo di se medesima, ricomperare lo spirito di colui. Ma saputo che ella non s' induceva ad abbruciarsi se non perchè questo si usava di fare dalle donne vedove della sua setta, e che aveva sempre portato odio al marito, e che era ubbriaca, e che il morto, in cambio di risuscitare, aveva a essere arso in quel medesimo fuoco; voltato subito il dosso a quello spettacolo, prese la via dell' Europa; dove intanto che andavano, ebbe col suo compagno questo colloquio.

MOMO. Avresti tu pensato quando rubavi con tuo grandissimo pericolo il fuoco dal cielo per comunicarlo agli uomini, che questi se ne prevarrebbero, quali per cuocersi l' un l' altro nelle pignatte, quali per abbruciarsi spontaneamente?

PROMETEO. No per certo. Ma considera, caro Momo, che quell che fino a ora abbiamo vedu-

to , sono barbari: e dai barbari non si dee far giudizio della natura degli uomini; ma bene dagli inciviliti: ai quali andiamo al presente: e ho ferma opinione che tra loro vedremo e udremo cose e parole che ti parranno degne, non solamente di lode, ma di stupore.

MOMO. Io per me non veggio se gli uomini sono il più perfetto genere dell' universo, come faccia di bisogno che sieno inciviliti perchè non si abbrucino da se stessi, e non mangino i figliuoli propri: quando che gli altri animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio, fuorchè la fenice, che non si trova; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto più rari si cibano dei loro figliuoli, per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest'uso. Avverti eziandio, che dellé cinque parti del mondo una sola, nè tutta intera, e questa non paragonabile per grandezza a veruna delle altre quattro, è dotata della civiltà che tu lodi; aggiunte alcune piccole porzioncelle di un' altra parte del mondo. E già tu medesimo non vorrai dire che questa civiltà sia compiuta, in modo che oggidì gli uomini di Parigi o di Filadelfia abbiano generalmente tutta la perfezione che può convenire alla loro specie. Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo han-

no dovuto penare questi tali popoli? Tanti anni quanti si possono numerare dall'origine dell'uomo insino ai tempi prossimi. E quasi tutte le invenzioni che erano o di maggiore necessità o di maggior profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti: di modo che la civiltà umana è opera della sorte più che della natura: e dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età quanta i popoli civili. Dico io dunque: se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta nè anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione; all'ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto; considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere umano fosse più vera acconciandola in questa forma: cioè dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu pensi; ma sommo nell'imperfezione, piuttosto che nella perfezione; quantunque gli uomini nel parlare e nel giudicare,

scambino continuamente l'una coll'altra; argomentando da certi cotali presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli per verità palpabili. Certo che gli altri generi di creature fino nel principio del mondo furono perfettissimi ciascheduno in se stesso. E quando eziandio non fosse chiaro che l'uomo barbaro, considerato anche in rispetto agli altri animali, è meno buono di tutti; io non mi persuado che l'essere naturalmente imperfettissimo nel proprio genere, come pare che sia l'uomo, s'abbia a tenere in conto di perfezione maggiore di tutte l'altre. Aggiungi che la civiltà umana, così difficile da ottenere, e forse impossibile da ridurre a compimento; non è anco stabile in modo, che ella non possa cadere: come in effetto si trova essere avvenuto più volte, e in diversi popoli, che ne avevano acquistato una buona parte. In somma io conchiudo che se tuo fratello Epimeteo recava ai giudici il modello che debbe avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana, forse ne riportava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perchè il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in

se, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili.

Non si dubita che Prometeo non avesse a ordine una risposta in forma distinta, precisa e dialettica a tutte queste ragioni; ma è parimente certo che non la diede: perchè in questo medesimo punto si trovarono sopra alla città di Londra: dove scesi, e veduto gran moltitudine di gente concorrere alla porta di una casa privata, messisi tra le folla, entrarono nella casa; e trovarono sopra un letto un uomo disteso supino, che avea nella ritta una pistola; ferito nel petto, e morto, e accanto a lui giacere due fanciullini, medesimamente morti. Erano nella stanza parecchie persone della casa, e alcuni giudici, i quali le interrogavano, mentre che un ufficiale scriveva:

PROMETEO. Chi sono questi sciagurati?

UN FAMIGLIO. Il mio padrone e i figliuoli.

PRO. Chi gli ha uccisi?

FAM. Il padrone tutti e tre.

PRO. Tu vuoi dire i figliuoli e se stesso?

FAM. Appunto.

PRO. Oh che è mai cotesto! Qualche grandissima sventura gli doveva essere accaduta.

FAM. Nessuna, che io sappia.

PRO. Ma forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?

FAM. Anzi ricchissimo, e credo che tutti lo stimassero; di amore non se ne curava, e in corte aveva molto favore.

PRO. Dunque come è caduto in questa disperazione?

FAM. Per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto.

PRO. E questi giudici che fanno?

FAM. S'informano se il padrone era impazzito o no: che in caso non fosse impazzito, la sua roba ricade al pubblico per legge: e in verità non si potrà fare che non ricada.

PRO. Ma, dimmi, non aveva nessun amico o parente, a cui potesse raccomandare questi fanciullini, in cambio d'ammazzarli?

FAM. Sì aveva; e tra gli altri, uno che gli era molto intrinseco, al quale ha raccomandato il suo cane (19).

Momo stava per congratularsi con Prometeo sopra i buoni effetti della civiltà, e sopra la contentezza che appariva ne risultasse alla nostra vita; e voleva anche rammemorarli che nessun altro animale fuori dell'uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, nè spegne per

disperazione della vita i figliuoli : ma Prometeo lo prevenne ; e senza curarsi di vedere le due parti del mondo che rimanevano , gli pagò la scommessa.

DIALOGO

DI UN FISICO E. DI UN METAFISICO.

FIS. **E**ureca , *eureka* (20).

MET. Che è ? che hai trovato ?

FIS. L' arte di vivere lungamente (21).

MET. E cotesto libro che porti ?

FIS. Qui la dichiaro : e per questa invenzione , se gli altri vivranno lungo tempo , io vivrò per lo meno in eterno ; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

MET. Fa una cosa a mio modo. Trova una cassettona di piombo , chiudivi cotesto libro , sotterrala , e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo , acciocchè vi si possa andare , e cavare il libro , quando sarà trovata l' arte di vivere felicemente.

FIS. E in questo mezzo ?

MET. In questo mezzo non sarà buono da nulla. Più lo stimerei se trattasse dell' arte di viver poco.

FIS. Cotesta è già saputa da un pezzo ; e non fu difficile a trovarla.

MET. In ogni modo la stimo più della tua.

FIS. Perchè ?

MET. Perchè se la vita non è felice , che fino a ora non è stata , meglio ci torna averla breve che lunga.

FIS. Oh cotesto no : perchè la vita è bene da se medesima , e ciascuno la desidera e l'ama naturalmente.

MET. Così credono gli uomini ; ma s'ingannano : come il volgo s'inganna pensando che i colori sieno qualità degli oggetti ; quando non sono degli oggetti , ma della luce. Dico che l'uomo non desidera e non ama se non la felicità propria. Però non ama la vita , se non in quanto la reputa strumento o subbietto di essa felicità. In modo che propriamente viene ad amare questa e non quella , ancorchè spessissimo attribuisca all'una l'amore che porta all'altra. Vero è che questo inganno e quello dei colori sono tutti e due naturali. Ma che l'amore della vita negli uomini non sia naturale , o vogliamo dire non sia necessario , vedi che moltissimi ai tempi antichi elessero di morire potendo vivere , e moltissimi ai tempi nostri desiderano la morte in diversi casi , e alcuni si uccidono di propria mano. Cose che non potrebbero essere se l'amore della vita per se medesimo fosse natura dell'uomo. Come essendo natura di ogni vivente l'amore della pro-

pria felicità, prima cadrebbe il mondo, che alcuno di loro lasciasse di amarla e di procurarla a suo modo. Che poi la vita sia bene per se medesima, aspetto che tu me lo provi, con ragioni o fisiche o metafisiche o di qualunque disciplina. Per me, dico che la vita felice, saria bene senza fallo; ma come felice, non come vita. La vita infelice, in quanto all'essere infelice, è male; e atteso che la natura, almeno quella degli uomini, porta che vita e infelicità non si possono scompagnare, discorri tu medesimo quel che ne segua.

FIS. Di grazia, lasciamo cotesta materia, che è troppo malinconica; e senza tante sottigliezze, rispondimi sinceramente: se l'uomo vivesse e potesse vivere in eterno; dico senza morire, e non dopo morto; credi tu che non gli piacesse?

MET. A un presupposto favoloso risponderò colle favole: tanto più che non sono mai vissuto in eterno, sicchè non posso rispondere per esperienza; nè anche ho parlato con alcuno che fosse immortale; e fuori che nelle favole, non trovo notizia di queste tali persone. Se fosse qui presente il Cagliostro, forse ci potrebbe dare un poco di lume; essendo vissuto parecchi secoli: se bene, perchè poi morì come gli altri, non pare che fosse immortale. Dirò dunque che il saggio Chirone, che era dio, coll'andar del tempo si annoiò della

vita , pigliò licenza da Giove di poter morire , e morì (22). Or pensa , se l' immortalità rincesce agli Dei , che farebbe agli uomini. Gl' Iperborei , popolo incognito , ma famoso ; ai quali non si può penetrare , nè per terra nè per acqua ; ricchi di ogni bene ; e specialmente di bellissimi asini , dei quali sogliono fare ecatombe ; potendo , se io non m' inganno , essere immortali ; perchè non hanno infermità nè fatiche nè guerre nè discordie nè carestie nè vizi nè colpe ; contuttociò muoiono tutti : perchè , in capo a mille anni di vita o circa , sazi della terra , saltano spontaneamente da una certa rupe in mare , e vi si annegano (23). Aggiungi quest' altra favola. Bitone e Cleobi fratelli , un giorno di festa , che non erano in pronto le mule , essendo sottentrati al carro della madre , sacerdotessa di Giunone , e condottala al tempio ; quella supplicò la dea che remunerasse la pietà dei figliuoli col maggior bene che possa cadere negli uomini. Giunone , invece di farli immortali , come avrebbe potuto , e allora si costumava ; fece che l' uno e l' altro pian piano se ne morirono in quella medesima ora. Il simile toccò ad Agamede e a Trofonio. Finito il tempio di Delfo , fecero istanza ad Apollo che li pagasse : il quale rispose volerli soddisfare fra sette giorni ; in questo mezzo attendessero a far gozzoviglia a loro spe-

gione. Ma qui non consiste il punto. Fa un poco di avvertenza. Io negava che la pura vita, cioè a dire il semplice sentimento dell'esser proprio, fosse cosa amabile e desiderabile per natura. Ma quello che forse più degnamente ha nome altresì di vita, voglio dir l'efficacia e la copia delle sensazioni, è naturalmente amato e desiderato da tutti gli uomini: perchè qualunque azione o passione viva e forte, purchè non ci sia rincrescevole o dolorosa, col solo esser viva e forte, ci riesce grata, eziandio mancando di ogni altra qualità dilettevole. Ora in quella specie di uomini, la vita dei quali si consumasse naturalmente in ispazio di quarant'anni, cioè nella metà del tempo destinato dalla natura agli altri uomini; essa vita in ciascuna sua parte, sarebbe più viva il doppio di questa nostra: perchè, dovendo coloro crescere, e giungere a perfezione, e similmente appassire e mancare, nella metà del tempo; le operazioni vitali della loro natura, proporzionatamente a questa celerità, sarebbero in ciascuno istante doppie di forze per rispetto a quel che accade negli altri; ed anche le azioni volontarie di questi tali, la mobilità e la vivacità estrinseca, corrisponderebbero a questa maggiore efficacia. Di modo che essi avrebbero in minore spazio di tempo la stessa quantità di vita che abbiamo noi. La

quale distribuendosi in minor numero d'anni basterebbe a riempierli, o vi lascerebbe piccoli vanni; laddove ella non basta a uno spazio doppio: e gli atti e le sensazioni di coloro, essendo più forti, e raccolte in un giro più stretto, sarebbero quasi bastanti a occupare e a vivificare tutta la loro età; dove che nella nostra, molto più lunga, restano spessissimi e grandi intervalli, vòti di ogni azione e affezione viva. E poichè non il semplice essere, ma il solo esser felice, è desiderabile; e la buona o cattiva sorte di chicchessia non si misura dal numero dei giorni: io conchiudo che la vita di quelle nazioni, che quanto più breve, tanto sarebbe men povera di piacere, o di quel che è chiamato con questo nome, si vorrebbe anteporre alla vita nostra, ed anche a quella dei primi re dell' Assiria, dell' Egitto, della Cina, dell' India, e d' altri paesi; che vissero, per tornare alle favole, migliaia d'anni. Perciò, non solo io non mi curo dell' immortalità, e sono contento di lasciarla a' pesci; ai quali la dona il Leuwenhoek, purchè non sieno mangiati dagli uomini o dalle balene; ma, in cambio di ritardare o interrompere la vegetazione del nostro corpo per allungare la vita, come propone il Maupertuis (25), io vorrei che la potessimo accelerare in modo, che la vita nostra si riducesse alla mi-

zio e di tedio, che è quanto dir vacua, dà luogo a creder vera quella sentenza di Pirrone, che dalla vita alla morte non è divario. Il che se io credessi, ti giuro che la morte mi spaventerebbe non poco. Ma in fine, la vita debb'esser viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio.

DIABOLO
DI TORQUATO TASSO

E DEL SUO

GENIO FAMILIARE (27).

GEN. Come stai, Torquato?

TAS. Ben sai come si può stare in una prigione, e dentro ai guai fino al collo.

GEN. Via, ma dopo cenato non è tempo da dolersene. Fa buon animo, e ridiamone insieme.

TAS. Ci son poco atto. Ma la tua presenza e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.

GEN. Che io segga? La non è già cosa facile a uno spirito. Ma ecco: fa conto ch'io sto seduto.

TAS. Oh potess'io rivedere la mia Leonora. Ogni volta che ella mi torna alla mente, mi nasce un brivido di gioia, che dalla cima del capo mi si stende fino all'ultima punta dei piedi; e non resta in me nervo nè vena che non sia scossa. Talora, pensando a lei, mi si ravviano nell'animo certe immagini e certi affetti, tali, che per quel poco tempo, mi par di essere ancora quello stesso

Torquato che fui prima di aver fatto esperienza delle sciagure e degli uomini, e che ora io piango tante volte per morto. In vero, io direi che l'uso del mondo, e l'esercizio de' patimenti, sogliono come profundare e sopire dentro a ciascuno di noi quel primo uomo che egli era: il quale di tratto in tratto si desta per poco spazio, ma tanto più di rado quanto è il progresso degli anni; sempre più poi si ritira verso il nostro intimo, e ricade in maggior sonno di prima; finchè durando ancora la nostra vita, esso muore. In fine, io mi maraviglio come il pensiero di una donna abbia tanta forza, da rinnovarmi, per così dire, l'anima, e farmi dimenticare tante calamità. E se non fosse che io non ho più speranza di rivederla, crederei non avere ancora perduta la facoltà di esser felice.

GEN. Quale delle due cose stimi che sia più dolce: vedere la donna amata, o pensarne?

TAS. Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva una donna; lontana, mi pareva e mi pare una dea.

GEN. Coteste dee sono così benigne, che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi.

TAS. Tu dici il vero pur troppo. Ma non ti pare

egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano così diverse da quelle che noi le immaginavamo?

GEN. Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi meraviglia che gli uomini, cioè a dir creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada, che le donne in fatti non sieno angeli.

TAS. Con tutto questo, io mi muovo dal desiderio di rivederla, e di riparlarle.

GEN. Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti: bella come la gioventù; e cortese in modo, che tu prenderai cuore di favellarle molto più franco e spedito che non ti venne fatto mai per l'addietro: anzi all'ultimo le stringerai la mano; ed ella guardandoti fiso, ti metterà nell'animo una dolcezza tale, che tu ne sarai sopraffatto; e per tutto domani, qualunque volta ti sovrerà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore dalla tenerezza.

TAS. Gran conforto: un sogno in cambio del vero.

GEN. Che cosa è il vero?

TAS. Pilato non lo seppè meno di quello che lo so io.

GEN. Bene, io risponderò per te. Sappi che dal vero al sognato, non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, che quello non può mai.

TAS. Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero?

GEN. Io credo. Anzi ho notizia di uno che quando la donna che egli ama, se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente, fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone della immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae. Però non sono da condannare gli antichi, molto più solleciti, accorti e industriosi di voi, circa a ogni sorta di godimento possibile alla natura umana, se ebbero per costume di procurare in vari modi la dolcezza e la giocondità dei sogni; nè Pitagora è da riprendere per avere interdetto il mangiare delle fave, creduto contrario alla tranquillità dei medesimi sogni, ed atto a intorbidarli (28); e sono da scusare i superstitiosi che avanti di coricarsi solevano orare e far libazioni a Mercurio conduttore dei sogni,

accio ne menasse loro di quei lieti; l'immagine del quale tenevano, a questo effetto intagliata in su' piedi delle lettiere (29). Così, non trovando mai la felicità nel tempo della vigilia, si studiavano di essere felici dormendo: e credo che in parte, e in qualche modo, l'ottenessero; e che da Mercurio fossero esauditi meglio che dagli altri Dei.

TAS. Per tanto, poichè gli uomini nascono e vivono al solo piacere, o del corpo o dell'animo; se da altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare: alla qual cosa, in verità, io non mi posso ridurre.

GEN. Già vi sei ridotto e determinato, poichè tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?

TAS. Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.

GEN. Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione: perchè il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non sentimento. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostra diletto, ancorchè desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili; non potendovi con-

tentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel quale consista in somma quel tal piacere; e andate quasi riportandovi di continuo agl'istanti futuri di quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giungere dell'istante che vi soddisfaccia; e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e più veramente in altra occasione, e il conforto di fingere e narrare a voi stessi di aver goduto, con raccontarlo anche agli altri, non per sola ambizione, ma per aiutarvi al persuaderlo che vorreste pur fare a voi stessi. Però chiuque consente di vivere, nol fa in sostanza ad altro effetto nè con altra utilità che di sognare; cioè credere di avere a godere, o di aver goduto; cose ambedue false e fantastiche.

TAS. Non possono gli uomini creder mai di godere presentemente?

GEN. Sempre che credessero cotesto, godrebbero in fatti. Ma narrami tu se in alcuno istante della tua vita, ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futurò, e non mai presente.

TAS. Che è quanto dire è sempre nulla.

GEN. Così pare.

TAS. Anche nei sogni.

GEN. Propriamente parlando.

TAS. E tuttavia l'obbietto e l'intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità; che debbe in effetto esser piacere; da qualunque cosa ella abbia a procedere.

GEN. Certissimo.

TAS. Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta: e quindi il vivere è di sua propria natura unostato violento.

GEN. Forse.

TAS. Io non ci veggo forse. Ma dunque perchè consentiamo di vivere!

GEN. Che so io di cotesto? Meglio lo saprete voi, che siete nomini.

TAS. Io per me ti giuro che non lo so.

GEN. Domandane altri de' più savi, e forse troverai qualcuno che ti risolva questo dubbio.

TAS. Così farò. Ma certo questa vita che io menno, è tutta uno stato violento: perchè lasciando anche da parte i delori, la noia sola mi uccide.

GEN. Che cosa è la noia?

TAS. Qui l'esperienza non mi manca, da soddisfare alla tua domanda. A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli

spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Così tutti gl'intervali della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà vòto alcuno; così nella vita nostra non si dà vòto; se non quando la mente per qualsivoglia causa interrompe l' use del pensiero. Per tutto il resto del tempo, l'animo, considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione; come quello a cui l'esser vacuo da ogni piacere e dispiacere, importa esser pieno di noia; la quale anto è passione, non altrimenti che il dolore e il diletto.

GEN. E da poi che tutti i vostri dilette sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e trasparente; perciò come l'aria in questi, così la noia penetra in quelli da ogni parte, e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicchè la vita umana, per modo di dire, è composta e intessu-

ta , parte di dolore , parte di noia ; dall' una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

TAS. Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

GEN. Il sonno, l'oppio, e il dolore. E questo è il più potente di tutti: perchè l'uomo mentre patisce, non si annoia per niuna maniera.

TAS. In cambio di cotesta medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita. Ma pure la varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, se bene non ci libera dalla noia, perchè non ci reca difetto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce. Laddove in questa prigionia, separato dal commercio umano, toltomi eziandio lo scrivere, ridotto a notare per pas-satempo i tocchi dell' oriuolo, annoverare i correnti, le fessure e i tarli del palco, considerare il mattonato del pavimento, trastullarmi colle farfalle e coi moscherini che vanno attorno alla stanza, condurre quasi tutte le ore a un modo; io non ho cosa che mi scemi in alcuna parte il carico della noia.

GEN. Dimmi: quanto tempo ha che tu sei ridotto a cotesta forma di vita?

TAS. Poche settimane, come tu sai.

GEN. Non conosci tu dal primo giorno al presente, alcuna diversità nel fastidio che ella ti reca?

TAS. Certo che io lo provava maggiore a principio: perchè di mano in mano la mente, non occupata da altro e non isvagata, mi si viene accostumando a conversare seco medesima assai più e con maggior sollazzo di prima, e acquistando un abito e una virtù di favellare in se stessa, anzi di cicalare, tale, che parecchie volte mi par quasi avere una compagnia di persone in capo che stieno ragionando, e ogni menomo soggetto che mi si appresenti al pensiero, mi basta a farne tra me e me una gran diceria.

GEN. Cotesto abito te lo vedrai confermare e accrescere di giorno in giorno per modo, che quando poi ti si renda la facoltà di usare cogli altri uomini, ti parrà essere più disoccupato stando in compagnia loro, che in solitudine. E questa assuefazione in sì fatto tenore di vita, non credere che intervenga solo a' tuoi simili, già consueti a meditare; ma ella interviene in più o men tempo a chicchessia. Di più, l'essere diviso dagli uomini e, per dir così, dalla vita stessa, porta seco questa utilità; che l'uomo, eziandio sezio, chiarito e disamorato delle cose umane per l'esperienza; a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi, donde

elle paiono molto più belle e più degne che da vicino , si dimentica della loro vanità e miseria ; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo ; apprezzare , amare e desiderare la vita ; delle cui speranze , se non gli è tolto o il potere o il confidare di restituirsi alla società degli uomini , si va nutrendo e dilettaudo , come egli soleva a' suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventù ; è certo ringiovanisce l'animo , ravvalora o rimette in opera l'immaginazione , e rinnova nell'uomo sperimentato i beneficii di quella prima inesperienza che tu sospiri: Io ti lascio ; che veggo che il sonno ti viene entrando ; e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Così , tra sognare e fantasticare , andrai consumando la vita ; non con altra utilità che di consumarla ; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere , e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni giorno in sullo svegliarvi. Spessissimo ve la conviene strascinare co' denti : beato quel dì che potete o trarvela dietro colle mani , o portarla in sul dosso. Ma , in fine , il tuo tempo non è più lento a correre in questa carcere , che sia nelle sale e negli orti quello di chi ti opprime. Addio.

TAS. Addio. Ma senti. La tua conversazione

mi riconforta pure assai. Non che ella interrompa la mia tristezza: ma questa per la più parte del tempo è come una notte oscurissima, senza luna nè stelle; mentre son teco, somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto grato che molesto. Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni; dimmi dove sei solito d'abitare.

GEN. Ancora non l'hai conosciuto? In qualche liquor generoso.

DIALOGO

DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE.

Un Islandese, chè era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l'interiore dell'Africa, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque (30). Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non fista ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse.

NAT. Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

ISL. Sono un povero Islandese; che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

NAT. Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonagli, finchè gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

ISL. La Natura?

NAT. Non altri.

ISL. Me ne dispiace fino all' anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

NAT. Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altrove la mia potenza: Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

ISL. Tu dei sapere che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non diletano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e noccono in effetto; tanto più si al-

lontanano dalla felicità, quanto più la cercano. Per queste considerazioni, depono ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: che ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell' isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà. Fattò questo, e vivendo senza quasi verun' immagine di piacere; io non

poteva mantenermi però senza patimento: perchè la lunghezza del verno, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, nè in casa nè a cielo aperto, io mi poteva salvare da un perpetuo disagio. Nè anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perchè le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i muggiti e le minacce del monte Ecla, il sospetto degl'incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta; riescono di non poco momento, e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto vedendo che più che io mi restringeva e quasi contraeva in me stesso, a fine d'impedire che l'esser mio non desse

noia nè danno a cosa alcuna del mondo; meno mi veniva fatto che le altre cose non m' inquietassero e tribolassero; mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi di animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare nè vivere senza difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quanto eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurar la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dalla incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è

quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di nessun' ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l'abbondanza delle piogge, la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie salvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa. Lascio i pericoli giornalieri, sempra imminente all'uomo, e infiniti di numero; tanto che un filosofo antico (31) non trova contro al timore, altro rimedio più valevole della considerazione che ogni cosa è da temere. Nè le infermità mi hanno perdonato; con tutto che io fossi, come sono ancora, non dico temperante, ma continente dei

piaceri del corpo. Io soglio prendere non piccola ammirazione considerando come tu ci abbi infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere ; disgiunta dal quale la nostra vita , come priva di ciò che ella desidera' naturalmente , è cosa imperfetta ; e da altra parte abbi ordinato che l' uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità del corpo , la più calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona , e la più contraria alla durabilità della stessa vita. Ma in qualunque modo , astenendomi quasi sempre totalmente da ogni diletto , io non ho potuto fare di non incorrere in molte e diverse malattie: delle quali alcune mi hanno posto in pericolo della morte; altre di perdere l' uso di qualche membro , o di condurre perpetuamente una vita più misera che la passata ; e tutte per più giorni o mesi mi hanno oppresso il corpo e l' animo con mille stenti e mille dolori. E certo , benchè ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle infermità , mali per lui nuovi o disusati , e infelicità maggiore che egli non suole (come la vita umana non fosse bastevolmente misera per l' ordinario) ; tu non hai dato all' uomo , per compensarnelo , alcuni tempi di sanità soprabbondante e inusitata , la quale gli sia cagione di qualche diletto straor-

dinario per qualità e per grandezza. Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare: come interviene ordinarmente ai Lapponi nella loro patria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidità, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o noia, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per

tanto rimango privo di ogni speranza : avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge , o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi ; ma che tu , per niuna cagione , non lasci mai d'incalzarmi , finchè ci opprimi . E già mi veggio vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza ; vero e manifesto male , anzi cumulo di mali e di miserie gravissime ; e questo tuttavia non accidentale , ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi , preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza , e preparato in lui di continuo , dal quinto suo lustro in là , con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa : in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire , pochi istanti alla maturità e perfezione , tutto il rimanente allo scadere , e agl' incomodi che ne seguono .

NAT. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra ? Ora sappi che nelle fatture , negli ordini e nelle operazioni mie , trattone pochissime , sempre ebbi ed ho l' intenzione a tutt' altro , che alla felicità degli uomini o all' infelicità . Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo , io non me n' avveggo , se non rarissime volte : come , ordinariamente , se io

vi diletto o vi benefico , io non lo so ; e non ho fatto , come credete voi ; quelle tali cose , o non fo quelle tali azioni , per dilettarvi o giovarvi. E finalmente , se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie , io non me ne avvedrei .

15L. Ponghiamo caso che uno m'invitasse spontaneamente a una sua villa , con grande istanza ; e io per compiacerlo vi andassi. Quivi mi fosse dato per dimorare una cella tutta lacera e rovinosa , dove io fossi in continuo pericolo di essere oppresso ; umida , fetida , aperta al vento e alla pioggia. Egli , non che si prendesse cura d'intrattenermi in alcun passatempo o darmi alcuna comodità , per lo contrario appena mi facesse somministrare il bisognevole a sostentarmi ; e oltre di ciò mi lasciasse villaneggiare , schernire , minacciare e battere da' suoi figliuoli e dall'altra famiglia. Se querelandomi io seco di questi mali trattamenti , mi rispondesse : forse che ho fatto io questa villa per te ? o mantengo io questi miei figliuoli , e questa mia gente , per tuo servizio ? e , bene ho altro a pensare che dei tuoi sollazzi , e di farti le buone spese ; a questo replicherei : vedi , amico , che siccome tu non hai fatto questa villa per uso mio , così fu in tua facoltà di non invitarmi. Ma poichè spontaneamente hai voluto che io ci dimori , non ti si appartiene egli di fare in modo , che

io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e pericolo? Così dico ora. So bene che tu non hai fatto il mondo in servizio degli uomini. Piuttosto crederei che l' avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: t' ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo nè ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è dunque egli ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l' abitarvi non mi nocca? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

NAT. Tu mostri non aver posto mente che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all' altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l' una o l' altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

ISL. Cotesto medesimo edo ragionare a tutti i

filosofi. Ma poichè quel che è distrutto, patisce ; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente ; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire ; a chi piace o a chi giova questa vita infelicissima dell' universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono ?

Mentre stava in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall' inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell' Islandese; come fecero; e preseone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l' Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa.

IL PARINI,
 OVVERO
DELLA GLORIA.

CAPITOLO PRIMO.

Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all' eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl' infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d' animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall' oscurità. Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll' eloquenza e colla poesia. Tra gli altri, a un giovane d' indole e di ardore incre-

dibile ai buoni studi, e di aspettazione maravigliosa, venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare in questa sentenza.

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di naseimento privato: cioè quella a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e benè hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldisimo e felicissimo seguace, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell' opera che egli poneva in procacciarla; ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall' iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo, e sempre antepo-
nendo alla gloria de' suoi scritti, quella del suo consolato, e delle cose fatte da se in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tan-

to più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niuno ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò vediamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime dei poeti illustri, di questa medesima età, come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni; alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne. E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture. Io penso che l'antichità, specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlo recare in capo; e ai piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua

gloria (32).

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggior grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che in quanto alla magnanimità, lodo sommanente il tuo proposito. Ma perciocchè questa via, come quella che non è secondo la natura degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, nè senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo, però innanzi ad ogni altra cosa, stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sì di varie difficoltà che si frappongono al conseguimento della gloria alla quale aspiri, e sì del frutto che ella è per produrti in caso che tu la conseguisca; secondo che finò a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso: acciocchè, misurando teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo; dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò distintamente in

altra occasione); tu possa con piena notizia considerare e risolvere se ti sia più spedito di seguirlo , o di volgerti ad altra via.

CAPITOLO SECONDO.

Potrei qui nel principio distendetmi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che più di uno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore che se gli debbe. Perchè, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nella oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d'alcuno nasca o risorga in tempo che, fuor delle carte per se immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura. Ma le difficoltà che nascono dalla malizia degli uomini, essendone stato scritto abbondantemente da molti, ai quali potrai ricorrere, intendo di lasciarle da parte. Nè anche ho in animo di narrare quegli impedimenti che

hanno origine dalla fortuna propria dello scrittore, ed eziandio dal semplice caso, o da leggerissime cagioni: i quali non di rado fanno che alcuni scritti degni di somma lode, e frutto di sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dalla celebrità, o stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini; dove che altri scritti o inferiori di pregio, o non superiori a quelli, vengono e si conservano in grande onore. Io ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl'impacci che senza intervento di malvagità umana, contrastano gagliardamente il premio della gloria, non all'uno o all'altro fuor dell'usato, ma per l'ordinario, alla maggior parte degli scrittori grandi.

Ben sai che niuno si fa degno di questo titolo, nè si conduce a gloria stabile e vera, se non per opere eccellenti e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or dunque hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo; dico dell'autore del Cortegiano (33): la quale è che *rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi.* E qui primie-

ramente pensa , quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere ; e però da quanto poca parte degli uomini , o presenti o futuri , tu possa in qualunque caso sperare quell'opinione magnifica , che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta siano nelle scritture la forza dello stile ; dalle cui virtù principalmente , e dalla cui perfezione , dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene. E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa , di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze , tu la riduci in istato , che ella ti par cosa di niuna stima. Ora la lingua è tanta parte dello stile , anzi ha tal congiunzione seco che difficilmente si può considerare l'una di queste due cose disgiunta dall' altra ; a ogni poco si confondono insieme ambedue , non solamente nelle parole degli uomini , ma eziandio nell' intelletto ; e mille loro qualità e mille pregi o mancamenti , appena , e forse in niun modo , colla più sottile e accurata speculazione , si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano , per essere quasi comuni e indivise tra l'una e l'altra. Ma certo niuno straniero è , per tornare alle parole del Castiglione , *assuetto a scrivere elegantemente nella tua lingua*. Di modo che lo stile ,

parte sì grande e sì rilevante dello scrivere, e cosa d'inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprendere l'intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso che egli sia, non ha propriamente altri giudici, nè altri convenevoli estimatori, ed atti a poter lodarlo secondo il merito, se non coloro che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere. E verso tutto il resto del genere umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile, riescono in buona e forse massima parte inutili e sparse al vento. Lascio l'infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro, si riduce ancora a molto meno.

Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un' opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell' immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare. Perciocchè l' esperienza ti mostrerà che a proporzione che tu verrai conoscendo più intrinsecamente quelle virtù nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le difficoltà infinite che si provano in procacciarle, imparerai meglio il modo di superare le une e di conseguire le altre; in

tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza sarà dal conoscerle , all' imparare e possedere il detto modo ; anzi saranno l' una e l' altra una cosa sola. Di maniera che l' uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l' eccellenza degli scrittori ottimi , prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: perchè quell' eccellenza non si conosce nè gustasi totalmente se non per mezzo dell' uso e dell' esercizio proprio , e quasi , per così dire , trasferita in se stesso. E innanzi a quel tempo, niuno per verità intende , che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo , non può nè anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi. E la più parte di quelli che attendono agli studi , scrivendo essi facilmente , e credendosi scriver bene , tengono in verità per fermo , quando anche dicano il contrario , che lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca il numero di coloro che dovranno potere ammirarti e saper lodarti degnamente , quando tu con sudori e con disagi incredibili , sarai pure alla fine riuscito a produrre un' opera egregia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età cauta ed alla lunga esperienza) che appena due o tre sono oggi in Italia , che abbiano il modo e l' arte dell' ot-

173

timo scrivere. Il qual numero se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo nè in luogo alcuno.

Più volte io mi maraviglio meco medesimo come, poughiamo caso, Virgilio, esempio supremo di perfezione agli scrittori, sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocchè, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascuna parte d'ogni suo pregio e d'ogni suo magistero; tuttavia tengo per certo che il massimo numero dei suoi lettori e lodatori non iscorge nei poemi suoi più che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi. In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine, ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una parte, e nessuna cura dell'autorità degli altri, il che non è comune a molti; e dall'altra parte con im-

perizia consueta a quella età, ma forse non maggiore di quella che in moltissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale; non discoprendo in Virgilio molte maggiori virtù che nei poeti mediocri. Quasi anche mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano. Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere, è molto più diletta dalle bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; più dall'ardire che dalla verecondia; spesso esizandio dall'apparente più che dal sostanziale; e per l'ordinario più del mediocre che dall'ottimo. Leggendo le lettere di un Principe, raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell'instabilità, nell'acume quasi tutta l'eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell'intimo de' suoi pensieri, anteponeva l'Eniade all'Eneide; benchè non si ardisse a profferire questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini. In fine, io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorchè retto, abbia potuto vincere quello d'infiniti, e produrre nell'universale quella consuetudine di sti-

ma non meno cieca che giusta. Il che non interviene sempre, ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso più che dei meriti loro: come forse ti sarà confermato da quello che io sono per dire nel progresso del ragionamento.

CAPITOLO TERZO.

Si è veduto già quanto pochi avranno facoltà di ammirarti quando sarai giunto a quell' eccellenza che ti proponi. Ora avverti che più d'uno impedimento si può frapporre anco a questi pochi, che non facciano degno concetto del tuo valore, benchè ne veggano i segni. Non è dubbio alcuno, che gli scritti eloquenti o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in se medesime, quanto dall'effetto che essi fanno nell'animo di chi legge. In modo che il lettore nel farne giudizio, li considera più, per così dire, in se proprio, che in loro stessi. Di qui nasce, che gli uomini naturalmente tardi e freddi di cuore e d'immaginazione, ancorchè dotati di buon discorso, di molto acume d'ingegno, e di dottrina non mediocre, sono quasi al tutto inabili a sentenziare convenientemente sopra tali scritti; non po-

tendo in parte alcuna immedesimare l'animo proprio con quello dello scrittore; e ordinariamente dentro di se li disprezzano; perchè leggendoli, e conoscendoli ancora per famosissimi, non iscuoprono la causa della loro fama; come quelli a cui non perviene da lettura tale alcun moto, alcuna immagine, e quindi alcun diletto notabile. Ora, a quegli stessi che da natura sono disposti e pronti a ricevere e a rinnovellare in se qualunque immagine o affetto saputo acconciamente esprimere dagli scrittori, intervengono moltissimi tempi di freddezza, noncuranza, languidezza d'animo, impenetrabilità, e disposizione tale, che, mentre dura, li rende o conformi o simili agli altri detti dianzi; e ciò per diversissime cause, intrinseche o estrinseche, appartenenti allo spirito o al corpo, transitorie o durevoli. In questi cotali tempi, niuno, se ben fosse per altro uno scrittore sommo, è buon giudice degli scritti che hanno a muovere il cuore o l'immaginativa. Lascio la sazieta dei diletti provati poca prima in altre letture tali; e le passioni, più o meno forti, che sopravvengono ad ora ad ora; le quali bene spesso tenendo in gran parte occupato l'animo, non lasciano luogo ai movimenti che in altra occasione vi sarebbero eccitati dalle cose

lette. Così per le stesse o simili cause, spesse volte veggiamo che quei medesimi luoghi, quegli spettacoli naturali o di qualsivoglia genere, quelle musiche, e cento sì fatte cose, che in altri tempi ci commossero, o sarebbero state atte a commuoverci se le avessimo vedute o udite; ora vedendole e ascoltandole, non ci commuovono punto, nè ci dilettono; e non perciò sono men belle o meno efficaci in se, che fossero allora.

Ma quando, per qualunque delle dette cagioni, l'uomo è mal disposto agli effetti dell' eloquenza e della poesia, non lascia egli nondimeno nè differisce il far giudizio dei libri attenenti all' un genere o all' altro, che gli accade di leggere allora la prima volta. A me interviene non di rado di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarca, e non sentirmi muovere da quella lettura in alcun modo. Tuttavia, come già consapevole e certo della bontà di scrittori tali, sì per la fama antica, e sì per l'esperienza delle dolcezze cagionate mi da loro altre volte; non fo per quella presente insipidezza, alcun pensiero contrario alla loro lode. Ma negli scritti che si leggono la prima volta, e che per essere nuovi, non hanno ancora potuto levare il grido, o confermarlo

in guisa, che non resti luogo a dubitare del loro pregio; niuna cosa vieta che il lettore, giudicandoli dall' effetto che fanno presentemente nell' animo proprio, ed esso animo non trovandosi in disposizione da ricevere i sentimenti e le immagini volute da chi scrisse, faccia piccolo concetto d' autori e d' opere eccellenti. Dal quale non è facile che egli si muova poi per altre letture degli stessi libri, fatte in migliori tempi: perchè verisimilmente il tedio provato nella prima, lo sconforterà dalle altre; e in ogni modo, chi non sa quel che importano le prime impressioni, e l' essere preoccupato da un giudizio, quantunque falso?

Per lo contrario, trovansi gli animi alcune volte, per una o altra cagione, in istato di mobilità, senso, vigore e caldezza tale, o talmente aperti e preparati, che seguono ogni menomo impulso della lettura, sentono vivamente ogni leggero tocco, e coll' occasione di ciò che leggono, creano in se mille moti e mille immaginazioni, errando talora in un delirio dolcissimo, e quasi rapiti fuori di se. Da questo facilmente avviene, che guardando ai diletti avuti nella lettura, e confondendo gli effetti della virtù e della disposizione propria con quelli che si appartengono veramente al libro; restino

presi di grande amore ed ammirazione verso quello, e ne facciano un concetto molto maggiore del giusto, anche preponendolo ad altri libri più degni, ma letti in congiuntura meno propizia. Vedi dunque a quanta incertezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi, anche delle persone idonee, circa gli scritti e gl'ingegni altrui, tolta pure di mezzo qualunque malignità o favore. La quale incertezza è tale, che l'uomo discorda grandemente da se medesimo nell'estimazione di opere di valore uguale, ed anche di un'opera stessa in diverse età della vita, in diversi casi, e fino in diverse ore di un giorno.

CAPITOLO QUARTO.

A fine poi che tu non presuma che le predette difficoltà, consistenti nell'animo dei lettori non ben disposto, occorran rade volte e fuor dell'usato; considera che niuna cosa è maggiormente usata, che il venir mancando nell'uomo coll'andar dell'età, la disposizione naturale a sentire i diletti dell'eloquenza e della poesia, non meno che dell'altre arti imitative, e di ogni bello mondano. Il qual decadimento dell'animo, prescritto della stessa natura alla no-

stra vita, oggi è tanto maggiore che egli si fosse
 agli altri tempi, e tanto più presto incomincia
 ed ha più rapido progresso, specialmente negli
 studiosi; quanto che all'esperienza di ciasche-
 duno, si aggiunge a chi maggiore a chi minor
 parte della scienza nata dall'uso o dalle specu-
 lazioni di tanti secoli passati. Per la qual cosa
 e per le presenti condizioni del viver civile, si
 dileguano facilmente dall'immaginazione degli
 uomini le larve della prima età, e seco le sper-
 ranze dall'animo, e colle speranze gran parte
 dei desiderii, delle passioni, del fervore, della
 vita, delle facoltà. Onde io piuttosto mi mara-
 viglio che uomini di età matura, dotti massima-
 mente, e dediti a meditare sopra le cose uma-
 ne, sieno ancora sottoposti alla virtù dell'elo-
 quenza e della poesia, che non che di quando
 in quando elle si trovino impedito di fare in
 quelli alcun effetto. Perciocchè abbi per certo,
 che ad essere gagliardamente mosso dal bello e
 dal grande immaginato, fa mestieri credere che
 vi abbia nella vita umana alcun che di grande
 e di bello vero, e che il poetico del mondo non
 sia tutto favola. Le quali cose il giovane crede
 sempre, quando anche sappia il contrario, fin-
 chè l'esperienza sua propria non sopravviene
 al sapere; ma elle sono credute difficilmente do-

po la trista disciplina dell'uso pratico, massime dove l'esperienza è congiunta coll'abito dello speculare e colla dottrina.

Da questo discorso seguirebbe che generalmente i giovani fossero migliori giudici delle opere indirizzate a destar gli effetti e le immagini; che non sono gli uomini maturi o vecchi. Ma da altro canto si vede che i giovani non accostumati alla lettura, cercano in quella un diletto più che umano, infinite, e di qualità impossibili; e tale non ve ne trovando, disprezzano gli scrittori: il che anco in altre età, per simili cause, avviene alcune volte agl'illetterati. Quei giovani poi, che sono dediti alle lettere, antepongono facilmente, come nello scrivere, così nel giudicare gli scritti altrui, l'eccessivo al moderato, il superbo o il vezzoso dei modi e degli ornamenti al semplice e al naturale, e le bellezze fallaci alle vere; parte per la poca esperienza, parte per l'impeto dell'età. Onde i giovani, i quali senza alcun fallo sono la parte degli uomini più disposta a lodare quello che loro apparisce buono, come più veraci e candidi; rade volte sono atti a gustare la matura e compiuta bontà delle opere letterarie. Col progresso degli anni, cresce quell'attitudine che vien dall'arte, e decresce la naturale. Nondi-

meno ambedue sono necessarie all' effetto.

Chiunque poi vive in città grande, per molto che egli sia da natura caldo e svegliato di cuore e d' immaginativa, io non so (eccetto se, ad esempio tuo, non trapassa in solitudine il più del tempo) come possa mai ricevere dalle bellezze o della natura o delle lettere, alcun sentimento tenero o generoso, alcun' immagine sublime o leggiadra. Perciocchè poche cose sono tanto contrarie a quello stato dell' animo che ci fa capaci di tali dilette, quanto la conversazione di questi nomini, lo strepito di questi luoghi, lo spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle menti, della falsità perpetua, delle cure misere, e dell' ozio più misero, che vi regnano. Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole: perchè nelle grandi come le altre cose sono per lo più false e vane, così la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale. E se gli antichi reputavano gli esercizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in comparazione ai negozi, oggi la più parte di quelli che nelle città grandi fanno professione di studiosi, reputano, ed effettivamente usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi

e riposi degli altri sollazzi.

Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le provincie, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo conaturato, o costretto, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito. Oltre che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, distrae l'animo in guisa, che non attendendo a niuna di loro se non poco, non può ricevere un sentimento vivo; o genera tal sazietà, che elle si contemplan colla stessa freddezza interna, che si fa qualunque oggetto volgare. Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova esercitata così perfettamente, e con tale apparato, come nelle grandi; dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno, per dir così, musicali, che in ogni altro luogo. Ma nondimeno alle arti è necessario il domicilio delle città grandi sì a conseguire, e sì maggiormente a porre in opera la loro perfezione: e non per questo, da altra parte, è

men vero che il diletto che elle porgono quivi agli uomini , è minore assai , che egli non sarebbe altrove. E si può dire che gli artefici nella solitudine e nel silenzio , procurano con assidue vigilie , industrie e sollecitudini , il diletto di persone , che solite a rivolgersi tra la folla e il romore , non gusteranno se non piccolissima parte del frutto di tante fatiche. La qual sorte degli artefici cade anco per qualche proporzionato modo negli scrittori.

CAPITOLO QUINTO.

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando in via , dico che gli scritti più vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono più che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non più che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente ; i quali , riletti che sieno, cadono dall' opinione, che l' uomo ne avea conceputo alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anco i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai da considerare che oggi , eziandio le persone dedite agli

studi per istituto di vita , con molta difficoltà s'inducono a rileggere libri recenti , massime il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi ; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli , in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse , in tanto scambievole commercio fra tutte loro ; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte , antiche e moderne , in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste così strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità ; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta , difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause , anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio , quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione , l' arte intima e le virtù modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidì viene a esser peggiore la con-

dizione dei libri perfetti , che dei mediocri ; le bellezze e doti di una gran parte dei quali , vere ò false , sono esposte agli occhi in maniera , che per piccole che sieno , facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità , che oramai l' affaticarsi di scrivere perfettamente , è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte , i libri composti , come sono quasi tutti i moderni , frettolosamente , e rimoti da qualunque perfezione ; ancorchè sieno celebrati per qualche tempo , non possono manca r di perire in breve : come si vede continuamente nell' effetto. Ben è vero che l' uso che oggi si fa dello scrivere è tanto , che eziandio molti scritti deguissimi di memoria , e venuti pure in grido , trasportati indi a poco , e avanti che abbiano potuto (per dir così) radicare la propria celebrità , dall' immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce , periscono senz' altra cagione , dando luogo ad altri , degni o indegni , che occupano la fama per breve spazio. Così , ad un tempo medesimo , una sola gloria è dato a noi di seguire , delle tante che furono proposte agli antichi ; e quella stessa con molta più difficoltà si consegue oggi , che anticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei ,

soprannotano i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell'età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell'accuratezza e sottilità che si usa negli scritti celebri da gran tempo, nè tornato a leggere se non da pochissimi, nè studiato da nessuno; perchè non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L'altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate a leggere, che non erano per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese; il quale (34) in so-

stanza , discorrendo intorno alle origini dei piacere umani dice così : *Molte cause di godimento compone e crea l' animo stesso nostro a se proprio , massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta , piaccia similmente un' altra ; solo per esser piaciuto innanzi ; congiungendo noi coll' immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio , una commediante piaciuta agli spettatori nella scena ; piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze ; perocchè sì del suono della sua voce , sì della sua recitazione , sì dell' essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna , e in qualche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene , si comporrà quasi un misto di più cause , che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d' immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di riputazione grande , e macchiate di qualche difetto piccolo , recano talvolta in onore esso difetto , dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna , è fondato il più delle volte in sulle sole preoccupazioni*

pazioni che nascono in colei favore o dalla nobiltà del sangue , o dalle ricchezze , o dagli onori o dalla stima che le è portata da certi ; spesso eziandio dalla fama , vera o falsa , di bellezza o di grazia , e dallo stesso amore avute prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono più dalla nostra immaginativa , che dalle proprie qualità delle cose piacevoli ?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose , dico che se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all' Iliade ; letto anche attentissimamente da qualunque più perfetto giudice di cose poetiche , gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella ; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione : perchè le virtù proprie del poema nuovo , non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli , nè da mille memorie e mille rispetti , come sono le virtù dell' Iliade. Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la Gerusalemme o il Furioso , ignorando in tutto o in parte la loro celebrità ; proverebbe nella lettura molto minor diletto , che gli altri non fanno. Laonde in fine , parlando generalmente , i primi lettori di ciascun' opera egre-

gia , e i contemporanei di chi la scrisse , posto che ella ottenga poi fama nella posterità , sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

CAPITOLO SESTO.

Queste sono in parte le difficoltà che ti contenderanno l'acquisto della gloria appresso agli studiosi , ed agli stessi eccellenti nell'arte dello scrivere e nella dottrina. E quanto a coloro che se bene bastantemente instrutti di quell'erudizione che oggi è parte , si può dir , necessaria di civiltà , non fanno professione alcuna di studi nè di scrivere , e leggono solo per passatempo , ben sai che non sono atti a godere più che tanto della bontà dei libri : è questo , oltre al detto innanzi , anche per un'altra cagione , che mi resta a dire. Cioè che questi tali non cercano altro in quel che leggono , fuorchè il diletto presente. Ma il presente è piccolo e insipido per natura a tutti gli uomini. Onde ogni cosa più dolce , e come dice Omero ,

Venere , il sonno , il canto e le carole

presto e di necessità vengono a noia , se colla

presente occupazione non è congiunta la speranza di qualche diletto o comodità futura che ne dipenda. Perocchè la condizione dell' uomo non è capace di alcun godimento notabile, che non consista sopra tutto nella speranza, la cui forza e tale, che moltissime occupazioni prive per se di ogni piacere, ed eziandio stucchevoli o faticose, aggiuntavi la speranza di qualche frutto, riescono gratissime e giocondissime, per lunghe che sieno; ed al contrario, le cose che si stimano dilettevoli in se, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per così dire, appena gustate. E in tanto veggiamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anche spesse volte aridissima, e provano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell' una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza di progresso e di giovamento, qualunque egli si sia; e che nello stesso leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, più o meno determinata. Dove che gli altri, non mirando nella lettura ad alcun fine che non si contenga, per dir così, nei termini di essa lettura; fin sulle

prime carte dei libri più dilettevoli e più soavi, dopo un vano piacere, si trovano sazi: sicchè sogliono andare nauseosamente errando di libro in libro, e in fine si maravigliano i più di loro, come altri possa ricevere dalla lunga lezione un lungo diletto. In tal modo, anche da ciò puoi conoscere che qualunque arte, industria e fatica di chi scrive, è perduta quasi del tutto in quanto a queste tali persone: del numero delle quali generalmente si è la più parte dei lettori. Ed anche gli studiosi, mutate coll'andar degli anni, come spesso avviene, la materia e la qualità dei loro studi, appena sopportano la lettura di libri dai quali in altro tempo furono o sarebbero potuti essere dilettrati oltre modo; e se bene hanno ancora l'intelligenza e la perizia necessaria a conoscerne il pregio; pure non vi sentono altro che tedio, perchè non si aspettano da loro alcuna utilità.

CAPITOLO SETTIMO.

Fin qui si è detto dello scrivere in generale, e certe cose che toccano principalmente alle lettere amene, allo studio delle quali ti veggio inclinato più che ad alcun altrò. Diciamo ora particolarmente della filosofia; non intendendo

però di separar quelle da questa ; dalla quale pendono totalmente. Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione , di cui l' universale degli uomini inciviliti partecipa forse più che dell' immaginativa e delle facoltà del cuore ; il pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto più facilmente e da maggior numero di persone , che quello de' poemi , e degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello. Ora io , per me , stimo che il proporzionato giudizio e il perfetto senso , sia poco meno raro verso quelle, che verso queste. Primieramente abbi per cosa certa , che a far progressi notabili nella filosofia , non bastano sottilità d'ingegno , e facoltà grande di ragionare , ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa ; e che il Descartes , Galileo , il Leibnitz , il Newton , il Vico , in quanto all' innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti ; e per lo contrario Omero , Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi. Ma perchè questa materia, a dichiararla e trattarla appieno, vorrebbe molte parole, e ci dilungherebbe assai dal nostro proposito ; perciò contentandomi pure di questo cenno , e passando innanzi, dico che solo i filosofi possono conoscere perfettamente il pregio , e sentire il diletto, dei li-

bri filosofici. Intendo dire in quanto si è alla sostanza, non a qualsivoglia ornamento che possono avere, o di parole o di stile o d'altro. Dunque, come gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica; se bene intendono le parole e il senso, non ricevono i moti e le immagini de' poemi; così bene spesso quelli che non sono dimesticati al meditare e filosofare seco medesimi, o che non sono atti a pensare profondamente, per veri e per accurati che sieno i discorsi e le conclusioni del filosofo, e chiaro il modo che egli usa in espor gli uni e l'altre, intendono le parole e quello che egli vuol dire, ma non la verità de' suoi detti. Perocchè non avendo la facoltà o l'abito di penetrar coi pensieri nell'intimo delle cose, nè di sciorre e dividere le proprie idee nelle loro menome parti, nè di ragunare e stringere insieme un buon numero di esse idee, nè di contemplare colla mente in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, nè di seguire indefessamente coll'occhio dell'intelletto un lungo ordine di verità connesse tra loro a mano a mano, nè di scoprire le sottili e recondite congiunture che ha ciascuna verità con cento altre; non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare colla mente propria le operazioni

fatte, nè provare le impressioni provate, da quella del filosofo; unico modo a vedere, comprendere, ed estimare convenientemente tutte le cause che indussero esso filosofo a far questo o quel giudizio, affermare o negare questa o quella cosa; dubitar di tale o di tal altra. Sicchè quantunque intendano i suoi concetti, non intendono che sieno veri o probabili; non avendo, e non potendo fare, una quasi esperienza della verità e della probabilità loro. Cosa poco diversa da quella che agli uomini naturalmente freddi accade circa le immaginazioni e gli affetti espressi dai poeti. E ben sai che egli è comune al poeta e al filosofo l'internarsi nel profondo degli animi umani, e trarre in luce le loro intime qualità e varietà, gli andamenti, i moti e i successi occulti, le cause e gli effetti dell'une e degli altri: nelle quali cose, quelli che non sono atti a sentire in se la corrispondenza de' pensieri poetici al vero, non sentono anche, e non conoscono, quella dei filosofici.

Dalle dette cause nasce quello che veggiamo tutto dì, che molte opere egregie, ugualmente chiare ed intelligibili a tutti, ciò non ostante, ad alcuni paiono contenere mille verità certissime; ad altri, mille manifesti errori: onde esse sono impugnate, pubblicamente o privata-

mente ; non solo per malignità o per interesse o per altre simili cagioni , ma eziandio per imbecillità di mente , e per incapacità di sentire e di comprendere la certezza dei loro principii , la rettitudine delle deduzioni e delle conclusioni , e generalmente la convenienza , l'efficacia e la verità dei loro discorsi. Spesse volte le più stupende opere filosofiche sono anche imputate di oscurità , non per colpa degli scrittori , ma per la profondità o la novità dei sentimenti da un lato , e dall' altro l' oscurità dell' intelletto di chi non li potrebbe comprendere in nessun modo. Considera dunque anche nel genere filosofico quanta difficoltà di aver lode , per dovuta che sia. Perocchè non puoi dubitare , se anche io non lo esprimo , che il numero dei filosofi veri e profondi , fuori dei quali non è chi sappia far convenevole stima degli altri tali , non sia piccolissimo anche nell' età presente , benchè dedita all' amore della filosofia più che le passate. Lascio le varie fazioni , o comunque si convenga chiamarle , in cui sono divisi oggi come sempre furono , quelli che fanno professione di filosofare : ciascuna delle quali nega ordinariamente la debita lode e stima a quei delle altre ; non solo per volontà , ma per avere l' intelletto occupato da altri principii.

CAPITOLO OTTAVO.

Se poi (come non è cosa alcuna che io non mi possa promettere di cotesto ingegno) tu salsi col sapere e colla meditazione a tanta altezza, che ti fosse dato, come fu a qualche eletto spirito, di scoprire alcuna principalissima verità, non solo stata prima incognita in ogni tempo, ma rimota al tutto dall' aspettazione degli uomini, e al tutto diversa o contraria alle opinioni presenti, anco dei saggi; non pensar di avere a raccorre in tua vita da questo discoprimiento alcuna lode non volgare. Anzi non ti sarà data lode, nè anche dai sapienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finchè ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da altro, a poco a poco e con lunghezza di tempo, gli uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l' intelletto. Perocchè niuna verità nuova, è del tutto aliena dai giudizi correnti; quando bene dal primo che se ne avvide, fosse dimostrata con evidenza e certezza conforme o simile alla geometrica; non fu mai potuta, se pure le dimostrazioni non furono materiali, introdurre e stabilire nel mondo subitamente; ma solo in corso di tempo, mediante la consuetudine e l' esempio: assuefacen-

dosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa ; anzi credendo generalmente per assuefazione , non per certezza di prove concepita nell' animo : tanto che in fine essa verità , cominciata a insegnare ai fanciulli , fu accettata comunemente , ricordata con meraviglia l' ignoranza della medesima , e derise le sentenze diverse o negli antenati o nei presenti. Ma ciò con tanto maggiore difficoltà e lunghezza , quanto queste sì fatte verità nuove e incredibili , furono maggiori e più capitali , e quindi sovvertitrici di maggior numero di opinioni radicate negli animi. Nè anche gl' intelletti acuti ed esercitati , sentono facilmente tutta l' efficacia delle ragioni che dimostrano simili verità inaudite , ed eccedenti di troppo spazio i termini delle cognizioni e dell' uso di quelli ; massime quauda tali ragioni e tali verità ripugnano alle credenze inveterate in essi intelletti. Il Descartes al suo tempo , nella geometria , la quale egli amplificò maravigliosamente , coll' adattarvi l' algebra e cogli altri suoi trovati , non fu nè pure inteso , se non da pochissimi. Il simile accadde al Newton. In vero , la condizione degli uomini disusatamente superiori di sapienza alla propria età , non è molto diversa da quella dei letterati e dotti che vivono in città o province vacue di

studi: perocchè nè questi, come dirò poi, dai lor cittadini o provinciali, nè quelli dai contemporanei, sono tenuti in quel conto che meriterebbero; anzi spessissime volte sono vilipesi, per la diversità della vita o delle opinioni loro da quelle degli altri, e per la comune insufficienza a conoscere il pregio delle loro facoltà ed opere.

Non è dubbio che il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà, non vada procedendo innanzi continuamente nel sapere. Ma il suo procedere è tardo e misurato: laddove gli spiriti sommi e singolari, che si danno alla speculazione di questo universo sensibile all' uomo o intelligibile, ed al rintracciamento del vero, camminano, anzi talora corrono, velocemente, e quasi senza misura alcuna. E non per questo è possibile che il mondo, in vederli procedere così spediti, affretti il cammino tanto, che giunga con loro o poco più tardi di loro, colà dove essi per ultimo si rimangono. Anzi non esce del suo passo; e non si conduce alcune volte a questo o a quel termine, se non solamente in ispazio di uno o più secoli da poi che qualche alto spirito vi si fu condotto.

È sentimento, si può dire, universale, che

il sapere umano debbe la maggior parte del suo progresso a quegl' ingegni supremi, che sorgono di tempo in tempo, quando uno quando altro, quasi miracoli di natura. Io per lo contrario stimo che esso debba agl' ingegni ordinari il più, agli straordinari pochissimo. Uno di questi, ponghiamo, fornito che egli abbia colla dottrina lo spazio delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel sapere, per dir così, dieci passi più innanzi. Ma gli altri uomini, non solo non si dispongono a seguirlo, anzi il più delle volte, per tacere il peggio, si ridono del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri, forse in parte aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma principalmente per mezzo degli studi propri, fanno congiuntamente un passo; nel che per la brevità dello spazio, cioè per la poca novità delle sentenze, ed anche per la moltitudine di quelli che ne sono autori, in capo di qualche anno, sono seguitati universalmente. Così, procedendo, giusta il consueto, a poco a poco, e per opera ed esempio di altri intelletti mediocri, gli uomini compiono finalmente il decimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comunemente accettate per vere in tutte le nazioni civili. Ma esso, già spento da gran tempo, non

acquista pure per tal successo una tarda e in-tempestiva riputazione; parte per essere già mancata la sua memoria, o perchè l' opinione ingiusta avuta di lui mentre visse, confermata dalla lunga consuetudine, prevale a ogni altro rispetto; parte perchè gli uomini non sono venuti a questo grado di cognizioni per opera sua; e parte perchè già nel sapere gli sono uguali, presto lo sormonteranno, e forse gli sono superiori anche di presente, per essersi potute colla lunghezza del tempo dimostrare e dichiarare meglio le verità immaginate da lui, ridurre le sue congetture a certezza, dare ordine e forma migliore a' suoi trovati, e quasi maturarli. Se non che forse qualcuno degli studiosi, riandando le memorie dei tempi addietro, considerate le opinioni di quel grande, e messe a riscontro con quelle de' suoi posteri, si avvede come e quanto egli precorresse il genere umano, e gli porge alcune lodi, che levano poco romore, e vanno presto in dimenticanza.

Se bene il progresso del sapere umano; come il cadere dei gravi, acquista di momento in momento, maggiore celerità; nondimeno egli è molto difficile ad avvenire che una medesima generazione d' uomini muti sentenza, o conosca gli errori propri, in guisa, che ella

creda oggi il contrario di quel che credette in altro tempo. Bensì prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella. Ma come niuno sente il perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra, così l'universale degli uomini non si avvede del continuo procedere che fanno le sue conoscenze, nè dell'assiduo variare de' suoi giudizi. E mai non muta opinione in maniera, che egli si creda di mutarla. Ma certo non potrebbe fare di non crederlo e di non avvedersene, ogni volta che egli abbracciasse subitamente una sentenza molto aliena da quelle tenute or ora. Per tanto, niuna verità così fatta, salvo che non cada sotto ai sensi, sarà mai creduta comunemente dai contemporanei del primo che la conobbe.

CAPITOLO NONO.

Facciamo che superato ogni ostacolo, aiutato il valore dalla fortuna, abbi conseguito in fatti, non pur celebrità, ma gloria, e non dopo morte ma in vita. Veggiamo che frutto ne ritrarrai. Primieramente quel desiderio degli uomini di vederti e conoscerti di persona, quell'essere mostrato a dito, quell'onore e quella

riverenza significata dai presenti cogli atti e colle parole, nelle quali cose consiste la massima utilità di questa gloria che nasce dagli scritti, parrebbe che più facilmente ti dovessero intervenire nelle città piccole, che nelle grandi; dove gli occhi e gli animi sono distratti e rapiti parte dalla potenza, parte dalla ricchezza, in ultimo dalle arti che servono all'intrattenimento e alla giocondità della vita inutile. Ma come le città piccole mancano per lo più di mezzi e di sussidi onde altri venga all'eccellenza nelle lettere e nelle dottrine; e come tutto il raro e il pregevole concorre e si aduna nelle città grandi; perciò le piccole, di rado abitate dai dotti, e prive ordinariamente di buoni studi, sogliono tenerè tanto basso conto, non solo della dottrina e della sapienza, ma della stessa fama che alcuno si ha procacciata con questi mezzi; che l'une e l'altre in quei luoghi non sono pur materia d'invidia. E se per caso qualche persona riguardevole o anche straordinaria d'ingegno e di studi, si trova abitare in luogo piccolo; l'esservi al tutto unica, non tanto non le accresce pregio, ma le nuoce in modo, che spesse volte, quando anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine di quegli uomini, la più negletta e oscura perso-

na del luogo. Come là dove l'oro e l'argento fossero ignoti e senza pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe più ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto; così là dove l'ingegno e la dottrina non si conoscono, e non conosciute non si apprezzano, quivi se pur vi ha qualcuno che ne abbondi, ei non ha facoltà di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, nè perciò tenuto in alcuna stima. Al tempo che, giovanetto, io mi riduceva talvolta nel mio piccolo Bosisio; conosciutosi per la terra ch'io soleva attendere agli studi, e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani mi riputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo, e perito di tutte le lingue del mondo; e m'interrogavano, senza fare una menoma differenza, sopra qualunque punto di qual si sia disciplina o favella intervenisse per alcuno accidente nel ragionare. E non per questa loro opinione mi stimavano da molto; anzi mi credevano minore assai di tutti gli uomini dotti degli altri luoghi. Ma se io li lasciava venire in dubbio che la

mia dottrina fosse pure un poco meno smisurata che essi non pensavano, io scadeva ancora moltissimo nel loro concetto, e all'ultimo si persuadevano che essa mia dottrina non si stendesse niente più che la loro.

Nelle città grandi, quanti ostacoli si frappongano, siccome all'acquisto della gloria, così a poter godere il frutto dell'acquistata, non ti sarà difficile a giudicare dalle cose dette alquanto innanzi. Ora aggiungo, che quantunque nessuna fama sia più difficile a meritare, che quella di egregio poeta o di scrittore ameno o di filosofo, alle quali tu miri principalmente, nessuna con tutto questo riesce meno fruttuosa a chi la possiede. Non ti sono ignote le querele perpetue, gli antichi e i moderni esempi, della povertà e delle sventure de' poeti sommi. In Omero, tutto (per così dire) è vago e leggiadramente indefinito, siccome nella poesia, così nella persona; di cui la patria, la vita, ogni cosa, è come un arcano impenetrabile agli uomini. Solo, in tanta incertezza e ignoranza, si ha da una costantissima tradizione, che Omero fu povero e infelice: quasi che la fama e la memoria dei secoli non abbia voluto lasciar luogo a dubitare che la fortuna degli altri poeti eccellenti non fosse comune al principe della poesia. Ma la-

sciando degli altri beni, e dicendo solo dell'onore, nessuna fama nell'uso della vita suol essere meno onorevole, e meno utile a esser tenuto da più degli altri, che sieno le specificate or ora. O che la moltitudine delle persone che le ottengono senza merito, e la stessa immensa difficoltà di meritarse, tolgano pregio e fede a tali riputazioni; o piuttosto perchè quasi tutti gli uomini d'ingegno leggermente culto, si credono avere essi medesimi, o potere facilmente acquistare, tanta notizia e facoltà sì di lettere amene e sì di filosofia, che non riconoscono per molto superiori a se, quelli che veramente vagliono in queste cose; o parte per l'una, parte per l'altra cagione: certo si è che l'aver nome di mediocre matematico, fisico, filologo, antiquario; di mediocre pittore, scultore, musico; di essere mezzanamente versato anche in una sola lingua antica o pellegrina; è causa di ottenere appresso al comune degli uomini, eziandio nelle città migliori, molta più considerazione e stima, che non si ottiene coll'essere conosciuto e celebrato dai buoni giudici per filosofo o poeta insigne, o per uomo eccellente nell'arte del bello scrivere. Così le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più straordinarie, più stupende, le due

sommità, per così dire, dell'arte e della scienza umana; dico la poesia e la filosofia; sono in chi le professa, specialmente oggi, le facoltà più neglette del mondo: posposta ancora alle arti che si esercitano principalmente colla mano, così per altri rispetti, come perchè niuno presume nè di possedere alcuna di queste non aveudola procacciata, nè di poterla procacciare senza studio e fatica. In fine, il poeta e il filosofo non hanno in vita altro frutto del loro ingegno, altro premio dei loro studi, se non forse una gloria nata e contenuta fra un piccolissimo numero di persone. Ed anche questa si è l'una delle molte cose nelle quali si conviene colla poesia la filosofia, *povera* anch'essa e *nuda*, come canta il Petrarca (35), non solo di ogni altro bene, ma di riverenza e di onore.

CAPITOLO DECIMO.

Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell'animo e di compiacertere teo stesso nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene fondamento a nuove speranze. Perocchè

la gloria degli scrittori , non solo , come tutti i beni degli uomini , riesce più grata da lungi che da vicino , ma non è mai , si può dire , presente a chi la possiede , e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll' immaginativa a quell' estremo rifugio e conforto degli animi grandi , che è la posterità. Nel modo che Cicerone , ricco non di una semplice gloria , nè questa volgare e tenue , ma di una moltiplice , e disusata , e quanta ad un sommo antico e romano , tra uomini romani e antichi , era conveniente che pervenisse ; nondimeno si volge col desiderio alle generazioni future , dicendo , benchè sotto altra persona (36) : *pensi tu che io mi fossi potuto indurre a prendere e a sostenere tante fatiche il dì e la notte , in città e nel campo , se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita ? Non era molto più da eleggere un vivere ozioso e tranquillo , senza alcuna fatica o sollecitudine ? Ma l' animo mio , non so come , quasi levato alto il capo , mirava di continuo alla posterità in modo , come se egli , passato che fosse di vita , allora finalmente fosse per vivere. Il che da Cicerone si riferisce a un sentimento dell' immortalità degli animi propri ,*

ingenerato da natura nei petti umani. Ma la cagione vera si è, che tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; massimamente la gloria, che fra tutti gli altri, è di maggior prezzo a comperare, e di meno uso a possedere. Ma come, secondo il detto di Simonide (37).

La bella speme tutti ci nutrica
 Di sembianze beate;
 Onde ciascuno indarno si affatica,
 Altri l'aurore amica, altri l'etate
 O la stagione aspetta:
 E nullo in terra il mortal corso affretta,
 Cui nell'anno avvenir facili e pii
 Con Pluto gli altri iddii
 La mente non prometta;

così, di mano in mano che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, in ultimo non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non peroid vien meno, ma passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità. Perocchè l'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del bea futuro, così come egli è sempre malissimo sod-

disfatto del ben presente. Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte, nel modo stesso che niuno è così felice oggi, che disprezzando la vana felicità presente, non si conforti col pensiero di quella parimente vana, che egli si promette nell'avvenire.

CAPITOLO UNDECIMO.

Ma in fine, che è questo ricorrere che facciamo alla posterità? Certo la natura dell'immaginazione umana porta che si faccia dei posteri maggior concetto e migliore, che non si fa dei presenti, nè dei passati eziandio, solo perchè degli uomini che ancora non sono, non possiamo avere alcuna contezza, nè per pratica nè per fama. Ma riguardando alla ragione, e non all'immaginazione, crediamo noi che in effetto quelli che verranno, abbiano a essere migliori dei presenti? Io credo piuttosto il contrario, ed ho per veridico il proverbio, che il mondo invecchia peggiorando. Miglior condizione mi parrebbe quella degli uomini egregi, se potessero appellare ai passati; i quali, a dire di Cicerone (38), non furono inferiori di nu-

mero a quello che saranno i posterì , e di virtù furono superiori assai. Ma certo il più valoroso uomo di questo secolo non riceverà dagli antichi alcuna lode. Concedasi che i futuri , in quanto saranno liberi dall' emulazione , dall' invidia , dall' amore e dall' odio , non già tra se stessi , ma verso noi , sieno per essere più diritti estimatori delle cose nostre , che non sono i contemporanei. Forse anco per gli altri rispetti saranno migliori giudici ? Pensiamo noi , per dir solamente di quel che tocca agli studi , che i posterì sieno per avere un maggior numero di poeti eccellenti , di scrittori ottimi , di filosofi veri e profondi ? poichè si è veduto che questi soli possono fare degna stima dei loro simili. Ovvero , che il giudizio di questi avrà maggiore efficacia nella moltitudine di allora , che non ha quello dei nostri nella presente ? Crediamo che nel comune degli uomini le facoltà del cuore , dell' immaginativa , dell' intelletto , saranno maggiori che non sono oggi ?

Nelle lettere amene non veggiamo noi quanti secoli sono stati di sì perverso giudizio , che disprezzata la vera eccellenza dello scrivere , dimenticati o derisi gli ottimi scrittori antichi e nuovi , hanno amato e pregiato costantemente questo o quel modo barbaro ; tenendolo ezian-

dio per solo convenevole e naturale ; perchè qualsivoglia consuetudine, quantunque corrotta e pessima , difficilmente si discerne dalla natura ? E ciò non si trova essere avvenuto in secoli e nazioni per altro gentili e nobili ? Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo ? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere , sono mutabilissime , e varie secondo i tempi , le nature dei luoghi e dei popoli , i costumi , gli usi , le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori.

Anche più varia e mutabile si è la condizione cost della filosofia come delle altre scienze : se ben pare al primo aspetto il contrario : perchè le lettere amene riguardano al bello , che pende in gran parte dalle consuetudini e dalle opinioni ; le scienze al vero , ch'è immobile e non patisce cambiamento. Ma come questo vero è celato ai mortali , se non quanto i secoli ne discuoprono a poco a poco ; però da una parte , sforzandosi gli uomini di conoscerlo , congetturandolo , abbracciando questa o quella apparenza in sua vece ; si dividono in molte opi-

nioni e molte sette: onde si genera nelle scienze non piccola varietà. Da altra parte, colle nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del vero, che si vengono acquistando di mano in mano, crescono le scienze di continuo: per la qual cosa, e perchè vi prevagliano in diversi tempi diverse opinioni, che tengono luogo di certezze, avviene che esse, poco o nulla durando in un medesimo stato, cangiano forma e qualità di tratto in tratto. Lascio il primo punto, cioè la varietà; che forse non è di minore nocumento alla gloria dei filosofi o degli scienziati appresso ai loro posterì, che appresso ai contemporanei. Ma la mutabilità delle scienze e della filosofia, quanto pensi tu che debba nuocere a questa gloria nella posterità? Quando per nuove scoperte fatte, o per nuove supposizioni e congetture, lo stato di una o di altra scienza sarà notabilmente mutato da quello che egli è nel nostro secolo; in che stima saranno tenuti gli scritti e i pensieri di quegli uomini che oggi in essa scienza hanno maggior lode? Chi legge ora più le opere di Galileo? Ma certo elle furono al suo tempo mirabilissime; nè forse migliori, nè più degne di un intelletto sommo, nè piene di maggiori trovati e di concetti più nobili, si potevano allora scrivere in quelle materie.

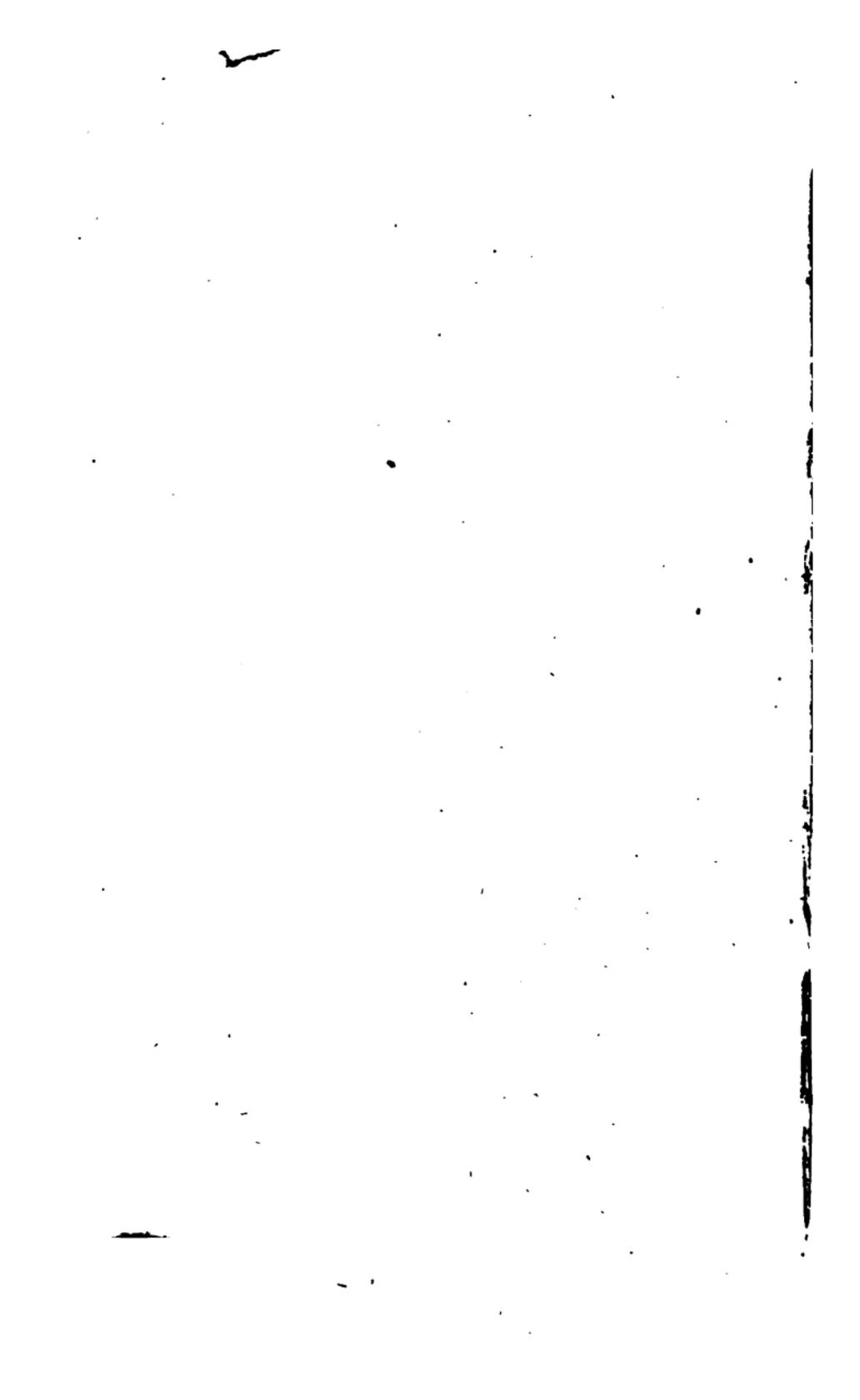
Nondimeno ogni mediocre fisico o matematico dell'età presente, si trova essere, nell'una o nell'altra scienza, molto superiore a Galileo. Quanti leggono oggidì gli scritti del cancellier Bacone? chi si cura di quello del Mallebranche? e la stessa opera del Locke, se i progressi della scienza quasi fondata da lui, saranno in futuro così rapidi, come mostrano dover essere, quanto tempo andrà per le mani degli uomini?

Veramente la stessa forza d'ingegno, la stessa industria e fatica; che i filosofi e gli scienziati usano a procurare la propria gloria, coll'andare del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla. Perocchè dell'aumento che essi recano ciascuno alla loro scienza, e per cui vengono in grido, nascono altri aumenti, per li quali il nome e gli scritti loro vanno a poco a poco in disuso. E certo è difficile ai più degli uomini l'ammirare e venerare in altri una scienza molto inferiore alla propria. Ora chi può dubitare che l'età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi o credute da quelli che nel sapere sono primi, e a superare di non piccolo tratto nella notizia del vero l'età presente?

CAPITOLO DUODECIMO.

Forse in ultimo luogo ricercherai d'intendere il mio parere e consiglio espresso, se a te, per tuo meglio, si convenga più di proseguire o di omettere il cammino di questa gloria, sì povera di utilità, sì difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire, simile all'ombra, che quando tu l'abbi tra le mani, non puoi nè sentirla, nè fermarla che non si fugga. Dirò brevemente, senz' alcuna dissimulazione, il mio parere. Io stimo che cotesta tua meravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le più dannose e lacrimevoli a chi le riceve. Ma ricevute che sono con difficoltà si fugge il loro danno: e da altra parte, a questi tempi, quasi l'unica utilità che elle possono dare, si è questa gloria che talvolta se ne ritrae con applicarle alle lettere e alle dottrine. Dunque, come fanno que poveri, che essendo per alcun accidente manchevoli o mal disposti di qualche loro membro, s'ingegnano di volgere questo loro infortunio al maggior profitto che possono, giovandosi di quello a muovere per mezzo della misericordia

la liberalità degli uomini ; così la mia sentenza è , che tu debba industriarti di ricavare a ogni modo da coteste tue qualità quel sono bene, quantunque piccolo e incerto , che solo atte a produrre. Comunemente elle sono avute per benefizi e doni della natura , e invidiate spesso da chi ne è privo , ai passati o ai presenti che le sortirono. Cosa non meno contraria al retto senso , che se qualche uomo sano invidiasse a quei miseri che io diceva , le calamità del loro corpo ; quasi che il danno di quelle fosse da eleggere volentieri , per conto dell' infelice guadagno che partoriscono. Gli altri attendono a operare , per quanto concedono i tempi , e a godere , quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi , incapaci , per natura o per abito , di molti piaceri umani ; privi di altri molti per volontà ; non di rado negletti nel consorzio degli uomini , se non fosse dai pochi che seguono i medesimi studi ; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere , se pur l' ottengono , dopo sepolti. Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga , è da seguire con animo forte e grande ; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtù , e dei pochi che ti somigliano.



NOTE.

Pag. 13. (1) *E*rodoto, lib. 5, cap. 4. Strabone, lib. 11, edit. Casaub. pag. 519 Mela, lib. 2, cap. 2. *Antologia greca*, ed H. Steph. p. 16. *Coricio sofista*, Orat. fun. in Procop. gaz. cap. 35, ap. Fabric. Bibl. Graec. ed. vet. vol. 8, p. 859.

Pag. 32. (2) *Con tutto che Atlante il più delle volte sia detto sostenere il cielo, vedesi nondimeno nel primo libro dell'Odissea, vers. 52 e seguenti, e nel Prometeo d'Eschilo, v. 347 e seguenti, che dagli antichi si fingeva eziandio che egli sostenesse la terra.*

Pag. 34. (3) Plinio, lib. 7, cap. 52. Diogene Laerzio, lib. 1, segm. 109. Apollonio, Hist. commentit. cap. 1. Varrone, de Ling. lat. lib. 7. Plutarco, an seni gerenda sit respub. opp. ed. Francof. 1620, tom. 2, p. 784. Tertulliano, de Anima cap. 44. Pausania, lib. 1, cap. 10, ed. Kuhn. p. 35. *Appendice vaticana dei Proverbi*, centur. 3, proverb. 97 Suida, voc. Ἐπιμυιδης. Luciano, Timon. opp. ed. Amstel. 1687, tom. 1, pag. 69.

Ivi. (4) Apollonio, Hist. commentit. cap. 3. Pli-

nio , lib. 7 , cap. 52. *Tertulliano*, de Anima cap. 44. *Luciano* , Encom. Musc. opp. tom. 2 , pag. 376. *Origene* , contra Cels. lib. 3 , cap. 32.

Pag. 41. (5) In proposito di quest' uso, il quale è comune a molti popoli barbari, di trasfigurare a forza le teste ; è notevole un luogo d' Ippocrate , de Aere , Aquis et Locis , opp. ed. Mercurial. class. 1 , pag. 29 , sopra una nazione del Ponto , detta dei Macrocefali , cioè Teste-lunghe ; i quali ebbero per usanza di costringere le teste dei bambini in maniera , che elle riuscissero più lunghe che si potesse: e trascurata poi questa pratica , nondimeno i loro bambini nascevano colla testa lunga : perchè , dice Ippocrate , così erano i genitori.

Pag. 50. (6) Vedi il Vert-vert del Gresset.

Pag. 58. (7) Sus vero quid habet praeter escam? cui quidem, ne patisceret, animam ipsam, pro sale, datam dicit esse Chrysippus. Cicerone, de Nat. deor. lib. 2 , cap. 64.

Pag. 61. (8) Città favolosa, detta altrimenti El Dorado, la quale immaginarono gli Spagnuoli, e la credettero essere nell' America meridionale, tra il fiume dell' Orenocco e quel delle Amazzoni. Vedi i geografi.

Pag. 77. (9) Vedi nelle gazzette tedesche del

mese di marzo del 1824 le scoperte attribuite al signor Gruithuisen.

Pag. 78. (10) Vedi Macrobio, Saturnal. lib. 3, cap. 8. Tertulliano, Apologet. cap. 15. Era onorata la luna anche sotto nome maschile, cioè del dio Luno. Sparziano, Caracall. cap. 6 et 7. Ed anche oggi nelle lingue teutoniche il nome della luna è del genere del maschio.

Ivi. (11) Menandro rettorico, lib. 1, cap. 15, in Rhetor. graec. veter. A. Manut. vol. 1, pag. 604. Meursio, ad Lycophon. Alexandr. opp. ed. Lamii vol. 5, col. 951.

Ivi. (12) Ateneo, lib. 2, ed. Casaub. pag. 57.

Ivi. (13) Antonio di Ulloa. Vedi Carli, Lettere Americane par. 4, lett. 7, opp. Milano 1784, tom. 14, pag. 313 e seguente; e le Memor. encicloped. dell' anno 1781, compilate dalla Società letterar. di Bologna, pag. 6 e seguente.

Ivi. (14) That the moon is made of green cheese. Si dice in proverbio di quelli che danno ad intendere cose incredibili.

Pag. 79. (15) Vedi gli astronomi dove parlano di quella luce, detta opaca o cenerognola, che si vede nella parte oscura del disco lunare al tempo della luna nuova.

Pag. 87. (16) Plinio, lib. 16, cap. 30; lib. 2, cap. 55. Svetonio, Tiber. cap. 69.

Pag. 90. (17) *Voglio recare qui un luogo poco piacevole veramente e poco gentile per la materia ; ma pure molto curioso da leggere , per quella tal forma di dire naturalissima , che l'autore usa. Questi è un Pietro di Cieza , spagnuolo , vissuto al tempo delle prime scoperte e conquiste fatte da' suoi nazionali in America , nella quale militò , e stettevi diciassette anni. Della sua veracità e fede nelle narrative , si può vedere la prima nota del Robertson al sesto libro della Storia d' America. Riduco le parole all' ortografia moderna. La segunda vez que volvimos por aquellos valles , cuando la ciudad de Antiocha fué poblada , en las sierras que estén por encima dellos , oí decir , que los señores ó caciques destos valles de Nore buscaban por las tierras de sus enemigos todas las mugeres que podian ; las quales traídas á sus casas , usaban con ellas como con las suyas propias ; y si se empreñaban dellos , los hijos que nacia los criaban con mucho regalo , hasta que habian doce ó trece años ; y desta edad , estando bien gordos , los comian con gran sabor , sin mirar que eran su substancia y carne propia : y desta manera tenian mugeres para solamente engendrar hijos en ellas para despues comer ; pecado mayor*

que todos los que ellos hacen. Y házeme tener por cierto lo que digo, ver lo que pasó con el licenciado Juan de Vadillo (que en este año está en España; y si le preguntan lo que digo dirá ser verdad): y es, que la primera vez que entraron Christianos españoles en estos valles que fuimos yo y mis compañeros, vino de paz un senorete, qui había por nombre Nabonuco, y traía consigo tres mugeres: y viniendo la noche, las dos dellas se echaron á la larga encima de un tapete ó estera, y la otra atravesada para servir de almohada; y el Indio se echó encima de los cuerpos dellas, muy tendido; y tomó de la mano otra muger hermosa, que quedaba atrás con otra gente suya, que luego vino. Y como el licenciado Juan de Vadillo le viese de aquella suerte, preguntóle que para qué había traído aquella muger que tenia de la mano: y mirandolo al rostro el Indio, respondió mansamente, que para comerla; y que si él no hubiera venido, lo hubiera yá hecho. Vadillo, oido esto, mostrando espantarse, le dijo: pues como, siendo tu muger, la has de comer? El cacique, alzando la voz, tornó responder diciendo: mira mira; y aun al hijo que pariere tengo tambien de comer. Esto que he dicho, pasó en él val-

le de Nore, y en él de Guaca, que es él que dije quedar atras. Oí decir á este licenciado Vadillo algunas vezes, como supo por dicho de algunos Indios viejos, por las lenguas que traíamos, que cuando los naturales dél iban á la guerra, á los Indios que prendian en ella, hacian sus esclavos; á los quales casaban con sus parientas y vecinas; y los hijos que habian en ellas aquellos esclavos, los comian: y que despues que los mismos esclavos eran muy viejos, y sin potencia para engendrar, los comian tambien á ellos. Y á la verdad, como estos Indios no tenian fé, ni conocian al demonio, que tales pecados les hacia hacer, cuan malo y perverso era; no me espanto dello: porque hacer esto, mas lo tenian ellos por valentia, que por pecado. Parte primera de la Chronica del Perú hecha por Pedro de Cieza, cap. 12, ed. de Anvers 1554, hoja 30 y siguiente.

Pag. 91. (18) Le nombre des indigènes indépendans qui habitent les deux Amériques décroît annuellement. On en compte encore environ 500,000 au nord et à l'ouest des États-Unis, et 400,000 au sud des républiques de Rio de la Plata et du Chili. C'est moins aux guerres qu'ils ont à soutenir contre les gouvernemens américains, qu'à leur funeste passion pour les liqueurs fortes et aux combats

d'extermination qu'ils se livrent entr'eux, que l'on doit attribuer leur décroissement rapide. Ils portent à un tel point ces deux excès, que l'on peut prédire, avec certitude, qu'avant un siècle ils auront complètement disparu de cette partie du globe. L'ouvrage de M. Schoolcraft (*intitolato*, *Travels in the central portions of the Mississippi valley*; *pubblicato a New-York, l'anno 1825*) est plein de détails curieux sur ces propriétaires primitifs du Nouveau-Monde; il devra être d'autant plus recherché, que c'est, pour ainsi dire, l'histoire de la dernière période d'existence d'un peuple qui va s'éteindre. *Revue Encyclopédique*, tom. 28, Novembre 1825, pag. 444.

Pag. 97. (19) Questo fatto è vero.

Pag. 99. (20) Famose voci di Archimede, quando egli ebbe trovato la via di conoscere il furto fatto dall'artefice nel fabbricare la corona votiva del re Gerone.

Ivi (21) I desiderosi di quest'arte potranno in effetto, non so se apprenderla, ma studiarla certamente in diversi libri, non meno moderni che antichi: come, per modo di esempio, nelle Lezioni dell'arte di prolungare la vita umana scritte ai nostri tempi in tedesco dal signor Hufeland, state anco volgaris-

zate e stampate in Italia. Nuova maniera di adulazione fu quella di un Tommaso Giannotti medico da Ravenna, detto per soprannome il filologo, e stato famoso a' suoi tempi; il quale nell' anno 1550 scrisse a Giulio terzo, assunto in quello stesso anno al pontificato, un libro de vita hominis ultra CXX annos protrahenda, molto a proposito dei Papi; come quelli che quando incominciano a regnare, sogliono essere di età grande. Sarebbe libro da ridere, se non fosse oscurissimo. Dice il medico, averlo scritto a fine principalmente di prolungare la vita al nuovo Pontefice, necessaria al mondo; confortato anche a scriverlo da due Cardinali, desiderosi oltremodo dello stesso effetto. Nella dedicatoria, *vives igitur, dice, beatissime pater, ni fallor, diutissime. E nel corpo dell' opera, avendo cercato in un capitolo intero cur Pontificum supremorum nullus ad Petri annos pervenerit, ne intitola un altro in questo modo: Iulius III papa videbit annos Petri et ultra; huius libri, pro longaeva hominis vita ac christianae religionis commodo, immensa utilitate. Ma il Papa morì cinque anni appresso, in età di sessantasette. Quanto a se, il medico prova che se egli per caso non passerà o non toccherà il centovente-*

simo anno dell' età sua , non sarà sua colpa, e i suoi precetti non si dovranno disprezzare per questo. Si conchiude il libro con una ricetta intitolata , Iulii III vitae longaevae ac semper sanae consilium.

Pag. 102. (22) *Vedi Luciano*, Dial. Menip. et Chiron. opp. tom. 1 , pag. 514.

Ivi. (23) *Pindaro* , Pyth. od. 10, v. 46 et seqq. *Strabone*, lib. 15, pag. 710 et seqq. *Mela*, lib. 3, cap. 5. *Plinio*, lib. 4, cap. 12 in fine.

Pag. 103. (24) *Plinio* , lib. 6 , cap. 30 ; lib. 7, cap. 2. *Arriano* , Indic. cap. 9.

Pag. 105. (25) *Lettres philosophiques*, let. 11.

Pag. 106. (26) *Suida* voc. Ασκή ἡμέρα.

Pag. 109. (27) *Ebbe Torquato Tasso*, nel tempo della infermità della sua mente, un'opinione simile a quella famosa di *Socrate*; cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico , e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Così leggiamo nella vita del *Tasso* descritta da *Giambatista Manso*: il quale si trovò presente a uno di questi o colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare.

' Pag. 112. (28) *Apollonio* , Hist. commentit. cap. 46. *Cicerone* , de Divinat. lib. 1, cap. 30; lib. 1, cap. 58. *Plinio*, lib. 18, cap. 12. *Plutarco* , Convival. Quaestion. lib. 8, quaest. 10 ,

opp. tom. 2, p. 734. *Dioscoride*, de Materia Medica lib. 2, cap. 127.

Pag. 113. (29) *Meursio*, Exercitat. critic. par. 2, lib. 2, cap. 19, opp. vol. 5, col. 662.

Pag. 121. (30) *Camoens*, Lusiad. Cant. 5.

Pag. 126. (31) *Seneca*, Natural. Quaestion. lib. 6, cap. 2.

Pag. 136. (32) *Pausania*, lib. 2, cap. 20, pag. 157.

Pag. 138. (33) Lib. 1, ed. di Milano 1803, vol. 1, pag. 79.

Pag. 156. (34) *Montesquieu*, Fragment sur le Goût: de la sensibilité.

Pag. 176. (35) *Povera e nuda vai*, filosofia. *Petrarca*, parte 4, son. 1. La gola e 'l sonno.

Pag. 177. (36) De Senect. cap. 23.

Pag. 178. (37) *Appresso a Stobeo*, ed. Gesner. Figur. 1559, serm. 96, pag. 529.

Pag. 179. (38) Somn. Scip. cap. 7.

Correzioni degli errori di stampa.

Alas
Pag. 1^a. lin. 4. leggi: intendimento - p. 29.
col. 16. affetti - p. 36. l. 10. pensiero - l. 19
Cant. 1
affrica - p. 37. l. 18. un'anima - p. 41.
necesse
l. 15. figura, - p. 43. l. 25. così - l. penult
sp. a
secolo si - p. 44. l. 6. si può - l. 22 e
23 Degli immortali si scottava - p. 45
col. 16. parafrasi, - p. 50. l. 20. che vi si
trovi - p. 51. l. 6. Desinet - p. 53. l. 8. bi
col. 1
ga, - p. 54. l. 18. sfumati; p. 56. l. 12
Ga
nult. credano - p. 57. l. 1. caverebbe -
l. 11. troverebbero - l. 24 D' uomini -
p. 58. l. penult. D'anni - p. 59. l. 19. int
nacato - p. 63. l. 23 e 24. il non vive
re - p. 64. l. 2. qui - p. 65. l. 18. portò
- p. 68. l. 12. cielo - l. 14. li può - p. 69.
l. 2. ovvero si viene - p. 71. l. 18. vita,
p. 73. l. 13 maraviglierai - p. 74. l. ult.
De la Lande - p. 76. l. 14. assedi - p. 77.

l. 8. coltivata: - l. 13. Cara Luna - p. 78
l. 13. Dopo (13)? aggiungi: che sei fatta
come affermano alcuni Inglese; Di
cio profeso (14)? - l. 17. leggi: minarsti
l. ult. d' uomini - p. 79. l. ult. o promue
re - p. 80. l. 18 ^{spazio} ~~l. 18~~ - p. 81. l. 12. so-
citazioni - p. 87. l. 12. credibile, - p. 88. l.
Degl' immortali - p. 90. l. 20. li ferrei - p.
l. 14. compimento, - p. 96. l. 14. morto; -
99. Eureca, eureca - p. 102. l. 10. u
tutto ciò - l. 20. in vece - p. 104. l. 12.
d' uomini - l. 22. forza - p. 105. l. 8. vò
- l. 12. giorni; - p. 106. l. 4. Nel qual ca
- p. 114. l. 10 che gli uomini sieno u
mini, cioè - l. 17. Davanti; - p. 113. l. 2
tenevano a - l. 24. e non un sentin
to - p. 115. l. 14 et 15. perchè viviamo
noi? voglio dire, perchè consentiamo
di vivere? - p. 116. l. 8 et 9. vò - p. 11,

l. ult. Più settimane - p. 119. l. 10. e
rimette - p. 122. l. 3. Is. Landep, - p. 8.
sonaglio - p. 123. l. ult. piucere, - p.
124. l. penult. ristringeva - p. 125. l. 15.
quando espino - p. 126. l. 21. sempre imme-
nenti - p. 127. l. 12. sempre e totalmente
- l. 23. come se la - p. 129. l. 3. fugge o
- p. 130. l. 12 e 13. intrattenervi - p. 132.
l. 8. stavano - l. 17. disecato - p. 134. l.
21. suo; - l. 22. scritti quella - p. 135. l. 9.
stor; - l. 11. azioni: - l. 22. poetessa,
guerriera, e salvatrice - p. 137. l. 9.
ripubblicazione, - p. 138. l. 22. che chi-
- p. 139. l. 16. reo, - p. 140. l. h. sia; -
- p. 142. l. 20. consuetudine cicamente
- p. 143. l. 15. Dal mediocre - p. 145. l. 15
Detti dianzi - l. 22. poco prima - p. 146
l. l. Così, - p. 147. l. 8. si rimovsa poi -
- p. 149. l. 6. Dall'uso e Dalle - p. 150. l. 6.